TIFIAMO SCARAMOUCHE I

A cura di
Simone Scaffidi L.

'GOO TERRA CANTA

TIFIAMO SCARAMOUCHE

a cura di Simone Scaffidi L.

Da un'idea di: **Pietro Pace**, **Mauro Vanetti** e **Alessandro Villari** (**Avvocato Laser**)
Editing e revisione: **Simone Scaffidi L.**
Progetto grafico e impaginazione: **Franco Berteni** (**Mr Mill**) e **Simone Scaffidi L.**
Copertina e illustrazioni: **Alessandro Caligaris** e **Francesca Sibona**

Quest'opera è distribuita con licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale

hashtag #TifiamoScaramouche

I

'600

TERRA CANTA

Indice

√	Nota del curandero	p. 5
1640-1644	IL CANTO DEI MIETITORI di Juan Raza Catalogna, 1640	p. 8
1645-1649	LUCIA DEL MERCATO di Roberto La Paz Napoli, 1647	p. 16
1650-1654	TUTTO È DI TUTTI di Mario Mantilli Londra, 1653	p. 23
1655-1659	PIETRA LUCIDA PER MADAMA di Marta Chiantore Valle di Angrogna e Torino, 1655	p. 29
1660-1664	LA VOLPE DI VERMEER di Emanuele Seghetti e Carmen Referza Repubblica delle Sette Province Unite, 1663	p. 37
1665-1669	LA GENTE DELLE MONTAGNE di Valentina Fornelli Giamaica, 1665-1669	p. 44
1670-1674	RAMPJAAR, L'ANNO DEL DISASTRO di Andrea Porcelluzzi e Giulia Ventura Repubblica delle Sette Province Unite, 1672	p. 46
1675-1679	LA MASCHERA DI FERRO di Fillippo Puddu Pinerolo, Versailles e Le Havre, 1677-1679	p. 54
1680-1684	LEO SOMMARIVA/1: L'ARTISTA di Su Zirboni Francia, Italia e Austria, 1682-1684	p. 61
1685-1689	LEO SOMMARIVA/2: IL BELINONE di Luca Padovano @asinomorto Genova e Atene, 1685-1689	p. 69
1690-1694	NED DELLA COLLINA di Roberta Raspa Irlanda, 1690-1691	p. 77
1695-1699	LA FINESTRA di Attilio Pittelli Londra, 1695	p. 83

Nota del curandero

Non c'è due senza tre. *Tifiamo Scaramouche* è il terzo esperimento di tifo narrativo forgiato dalla fucina di *Giap!* il blog del collettivo di scrittori Wu Ming e foraggiato dalla comunità di lettori che frequentano e animano questo fertile spazio sociale. Sorella delle esperienze che l'hanno preceduta *Tifiamo Asteroide* e *Tifiamo 4* anch'essa si connota come un'antologia di racconti multiautore, rivendicando fin dal principio il suo ruolo di spudorata fan-fiction e irriverente spin-off. L'opera che segue è infatti il frutto di un furto premeditato quello di una maschera ai danni di uno dei personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, l'ultimo romanzo storico di Wu Ming (Einaudi, 2014). La maschera in questione è quella di Scaramuzza, Scaramuccia o Scaramouche, portata in auge in Francia dall'attore teatrale Tiberio Fiorilli intorno agli anni '40 del '600.

Il piano sovversivo. L'idea di dare vita a una raccolta mascherata e imbrattamuri, comprensiva di costrizioni a cui sottoporre gli autori e le autrici dei racconti, è venuta a una sparuta cellula di sovversivi pavesi, che rispondono ai nomi di Pietro Pace, Mauro Vanetti e Alessandro Villari, già noti alle autorità per le loro azioni di guerriglia culturale. Questi agitatori di professione, presentatisi su *Giap!*, hanno lanciato la proposta di far rivivere nei secoli la maschera di Scaramouche, ben consapevoli del clima di fermento che stava infiammando la comunità: centinaia e centinaia di commenti intorno all'atto V e ai personaggi de *L'Armata dei Sonnambuli*, agenti letterari mascherati da Scaramouche che vagavano per la penisola, spoilerate selvagge e artigli di Marie Nozière che fendevano l'aria da ogni parte.

La proposta dei tre, come ci si aspettava, è stata accolta senza esitazioni e con entusiasmo. Non si è perso tempo e ci si è messi subito all'opera per studiare le mappe e tracciare le rotte del viaggio. Intanto, ai pavesi si sono aggiunti altri agitatori, capannelli si sono formati su *Giap!* e su reti sociali più ostili, e finalmente si è giunti all'elaborazione di un documento nel quale sono state indicate alcune rotte da seguire durante il viaggio, e molte altre ancora da scoprire.

Un viaggio spazio-temporale. La storia collettiva che interessa la maschera di Scaramouche e che leggerete nelle prossime pagine, si sviluppa dal 1640 al 2014. Gli estremi di questa saga coincidono con il periodo di affermazione popolare della maschera e il tempo presente. Per creare una continuità di natura temporale tra i racconti si è deciso di dividere la storia collettiva in lustri (1640-1644, 1645-1649, 1650-1654 e così via), invitare autori e autrici ad accaparrarsene uno dei 75 a disposizione e ambientare il loro racconto nell'arco di quei cinque anni. Per l'assegnazione dei lustri si è indetto un

contest non competitivo, è stata stabilita una data e un orario di apertura delle candidature da inviare via mail e si è seguita la regola del "chi prima arriva prima se lo prende". In questo modo si è riusciti, nonostante alcune defezioni e latitanze, a coprire tutti e 75 i lustri.

Prima dell'assegnazione, alle autrici e agli autori sono stati forniti alcuni strumenti imprescindibili per portare a termine il viaggio, costrizioni letterarie che hanno plasmato le avventure di Scaramouche nei secoli. I racconti infatti avrebbero dovuto avere in comune quattro elementi:

- Scaramouche protagonista;
- Scaramouche coinvolto in un qualche evento storico realmente accaduto;
- Una scritta sul muro;
- Il limite di 20.000 battute spazi inclusi.

I partecipanti alla spedizione sono stati poi coordinati attraverso una mailing list che ha permesso agli autori e alle autrici, qualora lo avessero voluto, di comunicare fra di loro e creare connessioni fra i racconti. Qualcuno ha costruito personaggi che hanno attraversato lustri da una penna all'altra, altri hanno ricercato continuità narrative tra i racconti, altri ancora senza saperlo hanno scritto storie le cui assonanze storico-geografiche risuonavano importanti tra un lustro e l'altro. Il mio ruolo di *curandero* è consistito nel coordinare i lavori organizzativi, provare a valorizzare le corrispondenze tra i racconti e dedicarmi alla fase di editing e impaginazione. Un contributo essenziale per il lavoro di impaginazione è stato dato da Franco Berteni aka Mr Mill.

4 volumi per 4 secoli. Una volta reperiti tutti i materiali e essermi confrontato con autori e autrici, si è dotati i racconti di un titolo comprensivo di un riferimento geografico e uno temporale. E si è deciso di dividere l'opera in quattro volumi corrispondenti al secolo in cui sono stati ambientati i racconti: '600, '700, '800 e '900. Per ogni libro poi, al titolo dell'opera *Tifiamo Scaramouche,* è stato affiancato un sottotitolo. *Terra canta* per il primo volume riguardante il '600, *Carne brucia* per il '700, *Rivolta viene* per l''800 e *Notte fugge* per il '900. I sottotitoli dei quattro volumi non pretendono di rispecchiare le singole storie raccontate dagli autori e dalle autrici, ma vogliono evocare una sorta di *zeitgeist* narrativo del secolo in questione, che prende forma attraverso la concatenazione dei significati espressi nei differenti racconti.

Le copertine relative ai quattro volumi e i disegni presenti al loro interno sono stati realizzati grazie al prezioso contributo di Alessandro Caligaris e Francesca Sibona. Il primo ha messo a disposizione le sue importanti doti di disegnatore mentre la seconda ha curato la digitalizzazione delle illustrazioni.

Trasversalità e transmedialità. Il lavoro culturale del collettivo Wu Ming, ormai da più di un decennio, è caratterizzato da una forte propulsione trasformativa, che affonda le sue radici nella trasversalità e transmedialità delle proposte che porta avanti. Non è un caso dunque che attorno alle storie del collettivo si sviluppino progetti che definire paralleli appare riduttivo. Questi infatti non corrono su binari separati ma intrecciano e sfilacciano forme e contenuti rielaborando storie autonome ma concatenate. In altre

parole non ricercano un presunto multiculturalismo delle arti ma ambiscono a forme più radicali di meticciato culturale.

È così che dalla costruzione de *L'Armata dei Sonnambuli,* per citare solo il caso che più da vicino ci interessa, nascono laboratori di magnetismo rivoluzionario tesi a decostruire gli stereotipi di genere nel mondo della magia (Mariano Tomatis), canzoni post-punk che inneggiano alla *Cura Robespierre* (Wu Ming Contingent), tavole illustrate dei personaggi che animano il romanzo (Alessandro Caligaris e altri ancora), reading, racconti ispirati, sequenze di origami, cartoline e chi più ne ha più ne metta.

Tifiamo Scaramouche è un tassello di questo universo trasversale, per nulla parallelo o etereo, un universo magmatico dove le storie si con-fondono l'una con l'altra dando vita a una narrazione corale.

Il canto dei mietitori
Catalogna
1640

di Juan Raza

1. Donna mapuche

Un odore fetido, impolpato nei peli delle narici, che a soffiarlo via non basta una stropicciata di naso o uno starnuto; quello è impresso nella mente e disturba il cuore come un ricordo stagnante, il ricordo di un'ingiustizia.

Mentre puliva a fondo le latrine della villa, i miasmi pungenti attraversavano il naso di Ylena fino a disturbare l'encefalo. La vera piaga, però, era che di lì a poco a farcela dentro non erano soltanto i servi della villa ma anche i nuovi visitatori di Tossa de Mar e del resto della Catalogna: soldati castigliani, abbrutiti dal fronte e autorizzati a nefandezze d'ogni sorta dal centro propulsore delle direttive regie: l'*ojo de fuego*, il Privado, colui-che-tutto-vede.

√

Per quanto si possono ingurgitare infamie gratuite e umiliazioni? Per tanto, tantissimo, forse per una vita intera. A volte però il serbatoio collassa, scoppia, va in pezzi, e quello che ne esce fuori è un distillato di rancore trattato al punto giusto, pronto per essere servito. La fuga, Ylena, la rimuginava da tempi immemori, almeno da quando l'avevano sradicata dalla sua terra, resa schiava e imbarcata su una nave, come "incantevole ricordo di una specie conquistata". Ma la partenza di Rodrigo dalla tenuta e l'invasione dei soldati castigliani avevano acceso in lei la speranza, reso lucida la rabbia, abbattuto la rassegnazione.

"Cos'è la vita? La breve ombra che scorre sopra l'erba e si perde dentro il sole".

Voci lontane che tornavano alla mente, dalle lande del fuoco, attraverso l'oceano e fino alla terra dei *conquistadores*, da cui tutto era cominciato. Andarsi a perdere nel sole, scorrere veloce sull'erba, essere ombra, fuggire da quella prigione, da chi l'aveva violata nel corpo e storpiata nel nome di Elena.

«Se fuggi ti verrà a riprendere e ti ucciderà».

«Rimanere qui è uccidersi. Io voglio vivere, che venga pure a prendermi».

Sussurri appartati, nel buio di una soglia, poi una delle due donne si allontanò piangendo e l'altra penetrò l'uscio. Quando la videro entrare a seno scoperto, i soldati

ebbri di vino rizzarono la testa di soprassalto, come polli dietro al suono del mangime sparso a terra. Lei era là sulla soglia, statuaria, con i capelli sciolti sulle spalle e lo sguardo penetrante.

Si alzarono goffi e iniziarono a squadrarla, occhi tondi e inespressivi, bava alla bocca. Quindi i sorrisi sguaiati, gli ammiccamenti, le pacche e le spallate, la squallida diatriba su chi aveva più diritto, i primi ceffoni e le lame che si sfoderavano, davanti a Ylena che li fissava in silenzio col copione nella testa.

A rompere gli indugi fu il capitano del drappello: «Il primo *hijo de puta* che la tocca, se la vede col sottoscritto. Questa *señorita* appartiene al *Don* della tenuta, è abituata a trattare con gente d'alto rango e quindi, semmai, d'alto grado. Permettete?».

Tra schiamazzi e ingiurie prese sottobraccio Ylena che lo condusse nelle sale più in fondo, quelle deputate ai purosangue di Rodrigo. Giunti lì, il capitano cacciò via i due stallieri e precipitò su un covone di fieno. Quindi, schiaffeggiando il suolo con una mano, intimò Ylena a sdraiarsi accanto a lui, mentre con l'altra si sbottonava le braghe. Lei, con una mossa rapida del piede, fece emergere dalla paglia un rastrello e, dopo averlo afferrato al volo, glielo fracassò sulla testa come una sentenza, inoppugnabile, che piomba giù dall'alto.

Spogliatolo delle armi, si avvolse in una mantella, salì in groppa a un cavallo, assicurò un altro destriero al pomo della sella e puntò, a spron battuto, l'uscita delle scuderie.

All'alba Ylena, donna mapuche, solcava ancora le praterie, alternando i due cavalli per non sfiancarli, proseguiva la sua fuga in bocca all'orizzonte, lontano da quella prigione, come un'ombra che scorre sopra l'erba e si perde dentro il sole, che sorge.

√

Bièntòt, vi si raccapezza nosaltri sulla zuffa del 1640, en Catalògn. Nomarla zuffa poi està taccagno, ché fu gran burdèl da rischiar di perderci la bussola, ma questo a monte, ché prima le cose erano ben chiare, lampanti, pure per li bulbi d'un cèc. Da una parte i cagnacci del Privado ad appestarci le campagne, por otra vint'ans, coi saccheggi e le insolenze; dall'altra nosaltri, a pigliar botte e ghiottir smacchi, finché si tiene, tu entendé. E l'aveva intesa anche l'estrangé sul ciuco, quello che arrivò a Girona sul finir de majo, mentre l'aria già scottava, uno sbufo de calòr...

2. Il cavaliere sul mulo

Clop, clop, clop, li sentite *hombres*? Sono gli zoccoli duri di un mulo che arranca sulla terra calda, fatta di pietriccio e detriti, ciottoli e cardi, terra catalana, anticamera riarsa della città di Girona.

Appesantito dal suo fiacco cavaliere, il mulo riscendeva lento il costone farinoso, sbuffando polvere dalle narici incrostate e serrando le palpebre stanche, tagliate dalla luce accecante. Gli occhi, come anche le membra, tradivano una stanchezza atavica, accumulata per miglia e miglia su strade poco battute e passaggi impervi per tenersi lontani dalle minacce, quelle che infestavano i Pirenei.

«*Capitan Matamors a casa sua, ci pensate guaglio'?*».

«*Vavatìnni vecchio, stai pazziando. Là sta la guerra ora, nun se tien a rirr'*».

«*La guerra sta addovonca caro mio, a noi lo compito di seppellirla co' la fantasia. Giuacchi', portatecelo voi a Matamors oltre li Pirenei, ché io tiengo le forze solamente pe' n'atru viaggiu, de sola juta. E 'o Calcese tien 'a mmerda 'ntrù 'e vràchi*».

Quando ai piedi del costone il suo goffo ospite adocchiò il profilo di una città, strinse il morso e serrò i tacchi: «Coraggio amico mio, ultima sgobbata e poi ci si sbraga».

«*Giuacchi', io penzo che tu si' scemunito. Ma il vecchio, primma da murì, m'ha fatto promettere accussì e io, Calcese, accussì faccio ché so' 'n òmmo 'e parola. Accattate lo ciuco, metà pruvviste, 'e maschere de Matamoro e Scaramuzza, statte accuorto e bona fortuna. Io, me pigliasse 'a peste, agg' da turnare a Napule, la città mia, ché senza non pòzzu chiù stare*».

I due cominciarono ad attraversare l'ultimo lembo di superficie che li separava dalla città: campi arati e contadini curvi, contadini curvi e campi arati, campi curvi e contadini arati. Sorpassata la pletora di sguardi il cavaliere inchiodò davanti a un'insegna, su di essa c'era una grande scritta, rimaneggiata con un tizzo di carbone, che recitava:

† GIRONA, CIUDAD DE CA~~TALUNA~~STIGLIA †

Prima che l'uomo potesse farsi perplesso una voce lo aggredì alle spalle: «Altolà straniero! Chi *diablo* sei?».

Si voltò di scatto e trovò le facce torve di tre soldati, a fissarlo, coi loro archibugi in spalla e uno stemma impresso sulla cotta di maglia. Lo stemma figurava un castello d'oro chiuso d'azzurro, con merli alla guelfa, su campo rosso.

«Salute a voi uomini d'armi, mi chiamo Gioacchino e sono un attore» pronunciò titubante.

«Avete sentito *hombres*? Un attore!».

Seguì un fragore di risate che fece calare sul volto di Gioacchino un presentimento di morte. Il tentativo di replica gli venne strozzato e ricacciato in gola.

«*Callàte tonto! Aquì non è posto para actors, tanto più forestieri. Es el fronte e por mi cuenta tu eres una maldita spia dei franchi!*».

I tre calarono gli archibugi dalla spalla e li scaricarono in aria. Il coro di scoppi fece scattare il mulo come un fulmine e Gioacchino, disarcionato, rimase appeso alle briglie e sparì trascinato via dall'animale in fuga.

√

Entrò a Girona da vero bufòn: appeso al suo mul che lo strascicava en la plaza. Nosaltri, garzoni di campagna, eravamo sul nostro carroccio e, totuntrèt, chi ti troviamo sotto al grugno? Quella strana razza d'estrangé. Vestito como un saltimbànc, appesa alla cadira del suo mul c'era un mascherone col naso lòng e adùnc. Lo rizzammo, tòt distrùt, cianciava anpoc d'espagnòl e si fé a capir, si disse italièn e di nomarsi Joachinho, che per nosaltri divenne Jo, in un làmp. Portammo Jo dai segadors e il suo mul alla stabla.

√

"Capitan Matamors a casa sua" un accidente, la maschera è andata in pezzi e c'è mancato poco che m'accoppassero. Dopo miglia e miglia eccomi in Spagna: viavai di guardie assassine, terrore della guerra, imposte dissanguanti e contadini che crepano di fame. La commedia dell'arte, figuriamoci. Aveva ragione il Calcese, dovevo tornarmene con lui in Italia. Il vecchio blaterava.

Pensava più o meno queste cose Gioacchino, mentre affranto si dirigeva alla stalla dove avevano portato il suo mulo a rifocillarsi. I contadini gli avevano detto di tornarsene sui suoi passi. Un aspirante attore, forestiero per giunta, a Girona, nel 1640, era del tutto fuori posto.

Si infilò nella stalla e intravide subito una donna accanto al suo mulo, intenta a spazzolarlo e a dargli della biada. Quando lei si accorse di lui che entrava si voltò e disse: «Tu devi essere l'attore».

«Sì... cioè l'aspirante» ciancicò Gioacchino con tono mortifero.

La donna aveva i capelli corvini, tagliati corti, una carnagione olivastra, braccia irrobustite e sguardo navigato come di chi ne ha viste tante. Eppure si era rivolta a lui con tenerezza. Ora si capivano in uno spagnolo ibridato, alla buona.

«Piacere, io sono Ylena. Il tuo arrivo è piuttosto bizzarro ma credimi se ti dico che il mio non è stato da meno. C'è tanto da fare a Girona e se sei disposto anche a sporcarti le mani, attore, saprai farti accettare. Ho rifocillato il tuo ciuco e gli ho dato una strigliata, anche se forse ne avresti più bisogno tu» e si sventolò il naso con la mano.

«Grazie, e perdona il mio olezzo» replicò Gioacchino con lo spudorato impaccio di chi ha visto un bagliore nel tugurio.

«Figurati. Ora vado e, dimenticavo, questa si era sganciata dalla sella. Credo sia tua».

Uscì dalla stalla lasciandogli tra le mani la maschera superstite di Scaramuzza, *Scaramouche pe' lo prubbicu, tenitelo a mente, ché fa chiù bell assai,* che lo puntava col suo naso adunco e l'occhiataccia eloquente, manifesta, fatale.

3. Que viva Scaramouche!

Era passato un mese dall'arrivo di Gioacchino a Girona. Da allora le tensioni erano aumentate, i soprusi delle truppe castigliane erano divenuti insopportabili e la miseria dei contadini insostenibile. Eppure Gioacchino era rimasto là. Aveva detto ai *segadors*, i mietitori, che gli servivano provviste per sostenere il viaggio di ritorno e che se le sarebbe guadagnate aiutandoli nei campi. I mietitori all'inizio lo avevano accolto con scetticismo, poi, con l'aiuto di Ylena, l'attore era riuscito a farsi accettare. Ben nascosto dagli occhi indiscreti dei cagnacci castigliani, covava vendetta per il sopruso ma, nel frattempo, addolciva l'amaro approdo grazie a Ylena che era, indubbiamente, il moto inconscio ad averlo incollato a quella cittadina così disastrata. A forza di spaccarsi la schiena nei campi, però, cominciò a legare anche con i contadini di Girona, a spartirne le sofferenze e, soprattutto, le rivendicazioni.

√

Da una parte i contadini, dall'altra i soldati castigliani, nel mezzo io, aiutante scalcinato della compagnia del vecchio Fiorillo e del Calcese, due che si erano tolti parecchie soddisfazioni in scena mentre io il palco me lo ero solo sognato tra un trasbordo e l'altro di maschere e scenografie.

Ora, mieti e raccogli, bestemmia e lavora, avevo appreso pure cos'era la fame, quella nera, che prima morde e poi uccide, quella che i mietitori pativano da vent'anni.

Lì nei campi, in poco meno di un mese, ero diventato parte di qualcosa. La lotta per la dignità me la sentivo scorrere nel sangue come l'amore che provavo per Ylena.

Scorrevano veloci questi pensieri nella testa di Gioacchino mentre beveva coi suoi nuovi inseparabili compagni: Severio, Lucas e Miguel, tre mietitori figli d'arte con cui aveva stretto amicizia. Quella sera, nel pagliaio dove stavano mangiando dopo una giornata di duro sgobbo, fecero irruzione tre soldati castigliani, facce conosciute per Gioacchino, e cominciarono a cibarsi a scrocco di tutto ciò che trovavano sulle tavole. Almeno fino a quando Gioacchino si alzò e uscì dal pagliaio per riapparire trionfalmente con la maschera di Scaramuzza sul viso e una falce in mano. Saltò su uno dei tavoli centrali e, come fosse spiritato, cominciò a gesticolare minaccioso, sbattendo i piedi e puntando la lama arcuata all'indirizzo dei tre. Quelli, dopo aver partecipato allo sbigottimento generale, scoppiarono a ridergli in faccia con sprezzante supponenza.

Severio, che lo aveva riconosciuto, si avvicinò a Gioacchino e gli sussurrò: «Smettila Jo, ci metterai nei guai, sei ubriaco. Se a quei cagnacci gli salta la mosca al naso ci ammazzano tutti».

«Non sono ubriaco!» replicò Gioacchino a gran voce e come per rivolgersi a una platea nutrita. «E voi» rivolgendosi ai soldati «fate molto male a ridere, perché io sono Scaramouche, lo spirito del ciuco che viene a darvele di porca ragione!».

E così dicendo balzò dal tavolo addosso ai tre soldati che, presi alla sprovvista, piombarono sotto il suo peso. Mentre quelli provavano a rialzarsi e sguainare le spade, Gioacchino si mosse svelto piantando nelle chiappe di uno la falce, assestando un calcio nel membro di un altro e fracassando una brocca di vino sulla testa del terzo. Era nato Scaramouche, lo spirito del ciuco.

√

Avrebbero ucciso Gioacchino e con lui tutti i mietitori presenti, per questo i *segadors* scelsero di agire una volta per tutte. Nel buio della notte diedero addosso a tutte le truppe prima che quelle potessero organizzarsi. I soldati erano armati fino ai denti ma contro la moltitudine di mietitori che li incalzava di sorpresa dovettero soccombere.

Come lucciole nei campi di notte, fiaccole alla mano, i figli e le figlie dei mietitori sparsero la voce ai villaggi vicini. L'indomani a Girona arrivarono altri contadini per solidarizzare con la città e unirsi ai ribelli. Gridavano: «Que viva Scaramouche!». Insieme ai mietitori però arrivarono anche i preti e i signorotti catalani, facevano ciò che gli riusciva meglio da più di tre secoli: aizzare la folla contro il giudeo di turno che minava i loro poteri e privilegi.

√

Abante la marcia lòng à Barça, quella de cui vi si raccapezza nosaltri, Scaramouche apargé en l'escena mès de dù vòlt. La prima fé uno spetaculo de fòx artificiàl da metter caga al demonio: barili che splotano e cagnacci castigliani per aire. La secunda contr un don màs ostinado de nom Rodrigo que reclamava dù ròb: la comanda dei rebèl para l'endependenzia de la Catalògn e una dona de sua propriedà que direva enfiltré a Girona. El que succèss al bruto cèff? Enfilado al cor dalla falç de Scaramouche que se aparì més cruèl e agile dell'usual. Quel que fé, tots i segadors gridé: que viva Scaramouche!

4. L'ojo de fuego

La guerra sta addovonca caro mio, a noi lo compito di seppellirla co' la fantasia.

La voce del vecchio risuonava nella testa di Gioacchino e rimbalzava veloce in quella di Ylena ora che, entrambi, mettevano in scena una maschera che si avventava sui nemici dei mietitori.

Agitatore di giorno, sabotatore nella notte, in groppa ad un ciuco o a piedi solingo, Scaramouche faceva le sue comparse ovunque. Qualcuno diceva che essendo spirito poteva moltiplicarsi e sbucare dappertutto, persino nella sala del viceré, a Barça. Ed era lì che gli insorti volevano entrare per farsi giustizia, visto che ormai, la rivolta, era scoppiata in tutte le campagne catalane.

La preoccupazione era giunta veloce ai vertici di Madrid che avevano cucito addosso a Scaramouche una taglia da fare invidia ai peggiori predoni d'Europa.

Nel palazzo reale, il conte duca d'Olivares, l'*ojo de fuego* che tutto vede e nulla perdona, dettava al suo scrivano una missiva per il viceré della Catalogna.

> Spettabile conte di Santa Coloma, in ragguaglio delle sollevazioni che affliggono la regione in cui vossignoria rappresenta Sua Maestà e date le vostre suppliche sul da farsi, vi espongo a Dio piacendo quanto segue.
>
> Si giudichino i catalani come un male insidiosissimo: quando potenti sono avidi, quando miserabili sono riottosi. Acciò si aggiunga che cospirano col nemico che è alle porte. Per questo bisogna mozzare la testa alla serpe prima che provi ad alzarla.
>
> Al solo clero e alla sola nobiltà che ritrattano e fanno ammenda, che cioè ritirano il motto d'infedeltà a Sua Maestà, si conceda un salvacondotto. Le orde dei mietitori, perciocché si giudichino assassine e sovversive, devono essere represse nel sangue e ricondotte a loro posto.
>
> Da Conte a conte, vi porgo i miei ossequi.
>
> Da Primissimo Ministro di Sua Maestà a suddito zelante, vi impongo sollecitudine.

5. Il canto dei mietitori

Era il giorno del *nostre senyor*, più loro che nostre a dirla como sòn. Le campane sbindolavano darretro alla processiòn, el Santa Coloma, buratto del Privado, se la godeva de gran gusto e poi, totuntrèt, arribem nosaltri a fergli la festa: loro inneggiavano al corp e sang de Crist e nosaltri gliel abbiam dé.

√

Saliva un canto di morte sulla rambla che portava al Palau Major, sede del viceré e rocca infernale dell'inquisizione spagnola. I mietitori, sotto il sole cocente del giugno del 1640, entravano a Barcellona.

Buon colpo di falce,
Buon colpo di falce, difensori della terra!
È giunta l'ora, mietitori,
È giunta l'ora di stare allerta!

√

Il Santa Coloma era stato sorpreso a fuggire su una carrozza, tirato giù e trucidato insieme alle sue guardie. Barça era invasa dai mietitori che imperversavano per le strade accecati da una rabbia atavica, quasi secolare. La processione era stata dispersa dai rivoltosi, il Cristo era finito a testa in giù nel fontanile del palazzo reale. Fuoco e fiamme si erano sparsi ovunque.

Da Madrid erano stati inviati nuovi reggimenti. Le direttive erano di non fare prigionieri e massacrare chiunque brandisse una falce.

In un vicolo appartato, un uomo e una donna, rifiatavano dalla fuliggine, gli scontri, le percosse, la lotta.

«Ho paura» disse Gioacchino stringendo a sé Ylena.

«Anch'io ma dobbiamo farci forza e raggiungere gli altri».

Furono le ultime parole che si scambiarono prima che la cavalleria madrilena fece il suo ingresso a Barcellona. I soldati, guidati dai generalissimi del Privado, rastrellarono la città in ogni dove. I mietitori caddero sotto i colpi d'archibugio e le sciabole dei castigliani. Tra i prigionieri, prima di essere eseguiti, c'era ancora chi intonava il canto.

I rivoltosi sopravvissuti alle cariche ripiegarono e fuggirono verso le campagne, nella speranza di allestire un fronte comune e resistere. Tra i fuggitivi c'erano anche Severio, Lucas e Miguel. Abbandonate le falci correvano veloci tra le spighe di grano, lontano dalla città urlante, senza più fiato e speranza.

Severio urlò: «Dove sono Gioacchino e Ylena?».

Miguel disse: «Dispersi!».

Lucas pensò: *Morti anche loro*.

√

Quel che vé dopo fé a pentirsi, ma non del perqué, semmai del com. Ché rebelarsi allo schifo està legal, pel segles del segles, ma està da fèr col cap. Depresso a Barça havièm perdut una moltitud de compagni, anca Jo e Ylena. Coprifòx e ròND en tòt Girona, repressiòn en tòt la Catalògn. La dìa tots nei camps e la nìt tots a casa.

A dirla bièn però, non propri tòts, tu entendé.

√

Nei tre anni che seguirono, la repressione, disposta dal Privado, fu brutale. I mietitori, quelli che non erano stati giustiziati, dovettero ripiegare la schiena a suon di frustate. Lo

spettro della guerra continuò a incombere sulla Spagna e quello dello sfruttamento su tutta la Catalogna.

Il clero e l'aristocrazia catalana erano state foraggiate abbastanza da non fomentare più sollevazioni, sulla plebe contadina invece si era abbattuto il martello del potere. Le cittadine rivoltose erano state militarizzate e i soldati castigliani avevano ricominciato a dettar legge tra le strade e nelle campagne, a eccezione degli "intoccabili" a cui dovevano rispetto. I *corrales*, cortili adibiti al teatro pubblico, erano stati banditi in tutta la regione per punire la sollevazione e sgonfiare il mito dell'eroe mascherato.

Tuttavia, nel buio della notte, un'entità spiritata calcava ancora la sua scena.

√

> Vado giù duro stai sicuro che divento nero,
> se un piedipiatti becca un mio fratello e dice: faccia contro il muro.

La guardia si voltò di scatto ma non vide nulla. Poi la voce, roca e tenebrosa, riprese a sussurrare nell'oscurità:

> Nel pugno la falce e so bene cosa fare,
> prima ero la preda ora sono il cacciatore.

Il soldato allora cominciò a girarsi ovunque, spasmodico, in cerca di qualcuno. Spaventato, urlò: «Bada *hombre*, chiunque tu sia, *ahì està la forca muy pronta!*».

Zac! Un suono sordo ma deciso accompagnò la lama che infilzava il gluteo, poi, scintillando nel buio pesto, la falce sparì svelta com'aveva inflitto il colpo. La guardia cadde stringendosi la coscia martoriata, lanterna e archibugio rovinarono a terra e i suoi lamenti si levarono nelle strade di Girona.

Attirati dalle grida di dolore, giunsero i suoi commilitoni. Puntarono le loro lanterne per scovarlo e lo trovarono addossato a un muro, seduto sul suo stesso sangue che fiottava dalla chiappa, madido e sofferente. Sulla parete alle sue spalle campeggiava una scritta ancora fresca di vernice.

TODOS SOMOS SCARAMOUCHE

Lucia del mercato
Napoli
1647

di Roberto La Paz

1.

«*E levateve 'a 'nanz!*». La voce fuggì lontano, coperta dal rumore degli zoccoli che tiravano un carretto carico di stracci. Marco aveva appena fatto in tempo a fare un salto all'indietro per evitare di finire travolto da zampe e ruote di legno. Guardò Lucia con aria perplessa: «Dopo tutto quello che è successo questi giorni, passare un guaio sotto a un carro sarebbe proprio assurdo».

Lucia abbozzò un sorriso. Il traffico di via Foria li sommergeva di suoni. Se ne stavano fermi a osservare il fiume denso che scorreva in tutte le direzioni, aspettando un varco per il guado. Quando un vecchio cavallo pezzato decise di piantarsi in mezzo alla strada fermando il traffico, i ragazzi approfittarono per ficcarsi di corsa sulla strada battuta e guadagnare l'altra sponda.

Marco gettò a terra il sacco di tela che aveva in spalla con uno sbuffo. Di fronte a loro la porta di San Gennaro si incastrava tra due file di mura sottili, segnando l'ingresso alla città. Lucia s'incamminò, aveva notato qualcosa pendere in modo sbilenco da un lato della porta, in quella che sembrava una gabbia di ferro arrugginito.

«*Maronn r'o Carmene*» fu il suo commento.

«Sta meglio qua, don Peppe Carafa che a Piazza Mercato. Da là l'hanno dovuta spostare perché *feteva* troppo» disse Marco avvicinandosi alle sue spalle.

«Meglio sarebbe buttare quella testa in una fossa insieme al resto».

«È un traditore del popolo. E il popolo deve vedere che fine fa chi lo tradisce».

«Marco, *agg' pacienz'*, non torniamo un'altra volta sull'argomento».

Il giovane si voltò di scatto: «Lucia, lo capisci o no che questa è una guerra? Non è una *pazziella*! Qua per la prima volta in questa città sono i nobili che si devono mettere paura di come ci svegliamo la mattina e tu ti metti a fare l'avvocato di questi affamatori del popolo?».

«Ecco qua, il signor giudice della Vicaria. Tutti banditi oggi, tutti affamatori!» disse Lucia muovendo l'aria con una mano.

«Per troppo tempo questa gente ha tenuto le spalle coperte dai nobili, sono andati facendo quello che volevano. Mo' che vedono le case appicciate, invece, mo' che vedono le guardie fucilate, la città di Napoli fa *tremma'* nobili e cavalieri in tutto il regno!».

«E per te è giustizia questa? Solo ieri per tre once di pane il tuo capitano ha fatto bruciare vivo un fornaio nel suo forno. Povero cristiano!».

«Questi non sono più cristiani Luci', sono ladri e banditi. E noi non siamo come loro, e *l'anna sape'*: in questi giorni ho visto gente che si muore di fame mettere fuoco a palate di pane, *lazzari annuri* bruciare bauli sani di vestiti. Che significa? Significa che la giustizia divina arriva tardi, ma arriva».

Passarono la porta ancora discutendo, tanto da attirare l'attenzione dei due ragazzini che da un lato all'altro della strada tenevano d'occhio il cancello. Marco alzò un braccio senza voltarsi in segno di saluto, mentre Lucia lo tallonava scura in volto, per niente soddisfatta del risultato della questione. Il giovane sembrava comunque non badarle, avanzando a passo veloce tra i vicoli umidi.

La rabbia della ragazza montava, tra il calore dell'aria e la polvere sollevata dai suoi stessi passi, vide Marco svoltare improvvisamente un angolo e sparire. Rassegnata, seguì la stessa strada, senza tuttavia curarsi di raggiungere l'amico, camminando ormai per inerzia. Trovò Marco oltre l'angolo, fisso di fronte un muro annerito e cadente.

NON ANDARÀ TROPPO IN LUNGO CREDILO A ME
QUESTO TUO MODO TIRANO O VRÈ

Recitava la parete che aveva recintato il palazzo di chissà quale barone. Del portone e del cortile interno non restava ora che il nero residuo dell'incendio che aveva portato via i beni di cui si faceva ricco il signore che abitava quella casa. Il nero del fumo e una scritta di rosso sbiadita erano le ultime testimonianze dei giorni appena trascorsi.

2.

In origine era stata solo frutta. C'era anche lei nella piazza del mercato quando Mase Carrese insieme a certi *lazzari* aveva rovesciato qualche sporta di *cresommole* per non pagare la gabella. Poi la frutta era diventata pane, troppo nero e leggero, e dal rovesciare le sporte si era passati all'incendio delle case delle gabelle. Quando le case delle gabelle erano diventate le case dei ricchi, e negli incendi bruciavano cibo, ori e mobili, la fame aveva ormai ceduto il posto ai diritti e già s'inneggiava al Privilegio e a Colaquinto. Il tumulto si era rapidamente trasformato in rivolta.

«Che c'è?» fece Lucia, smuovendo la spalla di Marco.

«Nemmeno due settimane fa, quando questa scritta è comparsa sulla parete, giù al mercato stavamo parlando di come avvolgere le pesche in fasce per farle passare per *criaturi*, e guarda mo'... ».

«Noi, popolo, *lazzari*, il mercato, gente che non conta niente, stiamo facendo la Storia. Abbiamo portato un pescivendolo a sedere a casa del viceré» ride. «*Chillu uaglion'* non legge e non scrive ma parla pari a pari con Sua Eccellenza».

«Marco *iàmm'*, renditi conto. Questa cosa finirà, e sarà peggio per tutti».

Il ragazzo cambiò tono: «Sei tu che non ti rendi proprio conto, tu non sai quello che stiamo facendo succedere».

Lucia aggrottò le ciglia: «Che vuoi dire?».

«Niente, solo che questi nobili si stanno imparando» la liquidò, sollevando lo sguardo.

Non la convinse: «Dimmi che *vuo' ricere,* per favore».

«Tu *me si sora*, lo sai, ma non tutto ti posso dire. Va bene? E lo dico per te, per il tuo bene».

All'espressione contrariata della ragazza non replicò. Lucia avrebbe smesso quelle sopracciglia arricciate e avrebbe dimenticato in fretta l'omissione. D'altro canto per Marco sarebbe stato difficile spiegare come, due sere prima, un uomo abbigliato da donna si fosse introdotto nella stanza dove Masaniello stava organizzando le guardie insieme ai capitani. Se l'erano trovato davanti, il volto coperto da una maschera di cuoio nero, la porta della stanza aperta con semplicità. Nell'entrare aveva persino chiesto permesso. Non una parola su come fosse riuscito a eludere due file di guardie all'esterno e aprire due porte chiuse a chiave, senza che nessuno avesse visto quella gonna a balze rosa svolazzare per la casa.

«Chi vi ha fatto entrare?» aveva chiesto Marco ringhiando.

«Sono un amico di Calcese» aveva risposto quello da dietro il naso adunco della maschera, dissimulando uno strano accento francese.

«*E ve l'ha aperta Pullecenella a' porta*?» disse uno dei capitani in fondo alla stanza, suscitando le risate dei presenti.

«A lui ho solo rubato la maschera, e la prosa» aveva ribattuto il francese serioso.

Un senso di straniamento aveva avvolto la stanza, confusa tra il ridicolo suscitato dall'abbigliamento dell'uomo e il disagio provocato da quell'invasione imprevista.

Per niente stupito, il Capitano aveva invitato tutti a uscire dalla stanza, fermando sull'uscio soltanto Marco. Quando tutti furono usciti, il francese aveva porto al ragazzo una lettera. Marco ne aveva letto il contenuto ad alta voce, mentre il francese annuiva dietro la maschera a ogni frase. Sembrava scritta di pugno da un rivoluzionario acceso, si chiedeva con veemenza di non smettere le armi, di perseguire nella rivolta e istituire una forma di governo popolare, cui il re di Francia in persona avrebbe dato appoggio duraturo.

«Io non comanderò niente» aveva detto il Capitan Generale interrompendo la lettura e senza lasciar replica al francese «quando la gabella si abolirà e i privilegi si firmeranno, questo pescivendolo tornerà al suo posto».

Marco l'aveva guardato sgomento. Senza che se ne fosse accorto il francese gli aveva sottratto la carta dalle mani e stava provvedendo a farne fumo su una candela.

«Signor Capitano» disse quando ebbe finito «lei sa meglio di me che non le riuscirà di rimettere i piedi sulla pietra del mercato».

«*Ammèn*» aveva replicato Masaniello guardandolo uscire.

Il ragazzo non ci aveva capito granché di quella discussione. Sebbene più colto del capitano, non era nuovo a situazioni del genere, e aveva smesso di chiedere spiegazioni al giovane popolano, il cui pensiero pareva correre più veloce dei suoi piedi scalzi. Lucia intanto continuava a non rivolgergli la parola, nonostante avessero percorso qualche chilometro e fossero ormai in prossimità del Mercato, dove si sarebbero separati.

«Senti» decise di muovere per primo «ti prometto che quando i capitoli saranno effettivi e avremo ottenuto il privilegio non ci saranno più segreti, cose che non vorrai sentire o vedere. Staremo in grazia di Dio e più felici di prima».

L'attenzione di Lucia era tuttavia già altrove. Un ragazzino correva agitato per il vicolo, brandendo una cannuccia da alarbo. «*Masaniell' è asciut' pazz*!» non smetteva di ripetere in direzione di chiunque passasse. Marco l'afferrò per una spalla: «*Che vai ricenn' uagliò*?».

«*Masaniell' signò*! Masaniello da *'ngopp a nu cavall, stammatina* buttava pietre a chi disgraziato gli passava vicino!».

Una signora anziana avvolta in una tunica lurida e larghissima si avvicinò ridendo: «*Oilloc o' Capitan'*! Due giorni a comandare e già gli è venuta la *pazzaria*. Non è cosa per un pescivendolo il potere».

Lucia spostò i capelli su una spalla, coprendo un occhio come di solito faceva quando s'interrogava su qualcosa. Con l'azzurro dell'occhio libero fissò la donna. «L'avete visto voi?» le domandò.

«Io, nossignore! *Nun vulesse o' cielo* che mi trovo vicino a quel matto di questi tempi. Mo' si è messo in testa che il popolo si deve governare da solo. Va a finire che mi fa ambasciatore a me, povera scarpara».

«E per voi sarebbe malamente?» la sfotté Lucia.

«*Signuri'* non si è mai visto a Palazzo Reale uno *r'o'* Lavinaro, e sapete perché? Perché *nun c'azzecca* niente. Per carità, Dio lo benedica che ci ha levato la gabella, ma non si mettesse in testa di comandare la città di Napoli uno che ha sempre sbattuto i pesci sopra alla pietra!».

Lucia guardò Marco in attesa che rispondesse qualcosa alla vecchia, ma erano ormai un paio di giorni che le voci sulla follia che avrebbe colto il Capitano si rincorrevano e Marco sembrava stanco di risponderne. Giunsero al Mercato senza più parlare tra loro, a Lucia riuscì solo di dire "ci vediamo domani", prima di andarsene per la sua strada.

3.

Fu svegliata da due colpi alla finestra. Era Marco. Uscì senza vestirsi.

«Che è stato?» gli disse provando a mettere a fuoco i contorni nel buio.

«Scusa, ma sto andando di fretta e a qualcuno lo devo dire».

«Ma *aro'* vai?».

«Abbassa la voce» fece portandole una mano al viso «al palazzo, vado a parlare col viceré». Il mozzone di candela che aveva in mano tremava.

«Tu stai uscendo pazzo appresso al capitano tuo. Ma che vai a fare là sopra a quest'ora?».

«Qualcosa sta succedendo, Luci'. Da Posillipo si vedono le prue delle navi che virano verso la costa. È venuto Gaetano a dirmelo. Dice pure di aver visto soldati spagnoli piazzati sopra a via Toledo e intorno alla piazza del Castello».

«E Masaniello?».

«Masaniello è prigioniero in casa sua. Il cardinale lo tiene là dentro chiuso. Per proteggerlo, dice. Tiene paura che va facendo qualche *pazzaria*».

«E tiene ragione».

«Io non gli credo Luci', non credo a nessuno più. Solo di te mi fido e per questo lo sto dicendo a te». Gli porse una pallina di carta stropicciata. «Conservati questo e domani mattina portalo a Masaniello, digli che ti mando io, Bernardina ti farà entrare».

«Marco io non ci voglio avere a che fare con questa cosa!» urlò sussurrando.

«Ti prego, una sola cosa ti chiedo», lo sguardo implorava.

«E tu?».

«Io vado al castello a chiedere spiegazioni, solo da là dentro posso capire quello che stanno cercando di fare».

Lucia cedette. «*Statt' accort'*» gli disse, comunicando con gli occhi più che con le parole.

«Fai come *t'agg' itt'*», Marco tirò il cappuccio sulla testa, e si allontanò nel buio.

4.

Passò la notte dormendo per brevissimi e agitati intervalli. Quando fu l'alba, decisa a contravvenire al consiglio di Marco, senza neanche sciacquarsi il viso si avviò verso il castello. Avrebbe visto Marco, gli avrebbe restituito il *papiello* e provato a ripetergli ancora una volta che non era quello il modo giusto. Poi, se l'ennesimo tentativo fosse andato a vuoto, l'avrebbe lasciato andare per la sua strada.

Fece il percorso più lungo, per non vedere il mare e le galee che si avvicinavano al porto. Iniziava anche lei ad avere la sensazione che qualcosa stesse per accadere, e vedere quei cannoni spianati verso la piazza non contribuiva certo a mitigarne l'idea. L'aria era già calda e il sole di primo mattino spuntava a filo tra le strade, disegnando di colore tenue le curve dei palazzi sul selciato. Tutte le finestre erano ancora chiuse e sembravano dormire anche tutti i rumori che riempivano quelle vie a ogni giornata. Nel silenzio le sembrò di udire la voce di Marco, flebile, lontana. Abbozzò un sorriso, sfottendosi. Poi la sentì ancora provenire dal vicolo di fianco. Cambiò bruscamente direzione, decisa a smentire la propria assonnata mente.

Fu lei a essere smentita: nella via parallela, dietro un mezzo cumulo di sacchi di terra, vide il profilo del ragazzo che parlava con un uomo in abiti militari. Ne fu stupita, erano giorni che non vedeva alfieri in uniforme e da quel che ne sapeva, Masaniello aveva proibito a chiunque di portare mantelli e divise del genere. Anche Marco sembrava contrariato. Guardava l'alfiere dritto in volto con aria di sfida, ignorando i tre che quello aveva dietro, che invece parevano non avere occhi che per lui.

«Per ordine di Sua Eccellenza presidiamo la strada», stava dicendo il cavaliere.

«Esco adesso dal castello e le assicuro, caro d'Amore, che il viceré non ha alcuna intenzione di ritrattare. Le regole del Capitano valgono per tutti. E se non ci crede, posso accompagnarla a farglielo ripetere da Sua Eccellenza in persona».

L'alfiere ghignò: «Glielo porto io un messaggio di Sua Eccellenza» quindi sguainò la spada e ne appoggiò la punta sotto la gola del ragazzo. Un rivolo di sangue scorse sulla giubba.

A Lucia mancò il respiro. Vide uno dei sicari scostare il mantello e tirarne fuori un archibugio. Quando quello esplose il colpo fu il petto di Marco a scoppiare, ma il cuore di Lucia a fermarsi.

Volle urlare ma la grazia divina le strozzò l'aria in gola.

A un gesto del cavaliere uno dei tre si caricò in spalla il corpo del ragazzo e si allontanò. Gli altri rimasero un secondo guardandosi intorno prima di seguirlo. Solo in

quel momento uno dei tre bravi si accorse che la ragazza aveva assistito a tutta la scena. Lessero ognuno negli occhi dell'altro cosa sarebbe successo. Lucia si gettò in un vicolo a caso correndo senza mai respirare. Sentiva il passo pesante di quello che la inseguiva. Cambiò direzione più volte che poteva nel tentativo di seminarlo, poi, quando non ebbe più fiato per correre, si lasciò cadere in un fondaco scuro. Si accostò all'ultima, buia, parete incollando gli occhi alla fessura della porta di fronte, sperando che non si aprisse mai.

Dovevano essere passate delle ore, perché fuori il sole sembrava ormai sparito e l'aria che veniva dall'esterno sembrava essere addirittura più fredda e umidiccia di quella del fondaco. Uno squittio troppo vicino ai piedi le fece ritirare le gambe e la spinse ad alzarsi. Tremava ancora, non sapendo più se fosse per il freddo o per la paura. Si spinse ugualmente sugli scalini per affacciarsi sulla strada. Pioveva forte, l'acqua scorreva dalla fessura della porta sulla scala di pietra, ma almeno non sembrava ci fosse nessuno nelle vicinanze.

Lucia si fece coraggio e uscì, i piedi scalzi affondavano poco alla volta nella fanghiglia. Prese la strada di casa, senza pensare, scacciando dalla mente qualsiasi immagine, voce o ricordo che non fosse immediatamente legato al minuto precedente. Sollevò lo sguardo, una goccia di pioggia staccatasi da una bandiera stesa le finì nell'occhio che lacrimò e infine pianse.

Singhiozzava, spingendo con forza i piedi nelle pozzanghere che si andavano formando sulla strada vuota. Senza smettere di camminare svoltò verso il centro. Il sole tramontava e di lì a poco al Carmine avrebbe trovato l'unica persona di cui aveva bisogno in quel momento.

5.

Al mercato la folla era impressionante, incuranti della pioggia si erano radunati in tanti che sembrava si fosse nel pieno della rivolta. La cerimonia per le celebrazioni alla Madonna del Carmine aveva sempre riempito la piazza, ma non ricordava un'altra festa del popolo così partecipata. Impossibile entrare in chiesa, i fedeli spingevano sulla porta aperta e a malapena si distinguevano sullo sfondo le candele accese sul pulpito e la stola rossa del vescovo.

«È finita la cerimonia?» chiese a un *lazzariello* che schizzava fuori dall'edificio.

«Mai vista una cosa del genere, *o' capitan è asciut pazz o'ver*!».

«Che dici?» chiese Lucia.

«Ha fatto un discorso. Diceva: "Popolo mio, popolo mio", e poi *s'è spugliat'*!».

«Si è spogliato? Dentro la chiesa?».

«*Maronna mia, llà ngopp*. Se lo sono dovuto portare in braccio!».

«Chi?».

«I *prieveti*».

«E dove l'hanno portato?».

«E io che ne *saccio*? Se ne sono andati dietro alla chiesa».

Dietro la chiesa. Il convento.

Scostò i capelli dalla fronte e ricominciò a correre tra la folla come se non avesse mai smesso. Girò intorno all'edificio, dove la gente iniziava a sfumare, l'aria odorava di pioggia e zolfo. La porta era socchiusa e faticò a spingerla per guadagnare l'ingresso. Il cortile si apriva su un porticato lievemente illuminato, non riuscì a distinguere nulla del giardinetto che ne adornava il centro. Si diresse spedita alla rampa di scale che aveva di fronte, convinta di trovare quello che cercava in una delle celle. Giunta che fu al piano superiore si fermò, poiché aveva sentito delle voci; sembravano di un gruppetto di persone che chiamasse qualcuno. L'impressione fu confermata quando si affacciò dietro un angolo e ne vide sei, bussavano e aprivano ogni cella che non trovassero serrata.

«Dove sta?» fece uno degli uomini a un frate che aveva incrociato il loro passo. Passò un secondo prima che quello rispondesse un poco convinto "non lo so". L'uomo colpì al viso il monaco con un bastone. Il rumore di frantumi che ne seguì fu tremendo. Lucia distinse chiaramente il sangue che scorreva sulla guancia del frate, schiacciata contro il pavimento di pietra. Quando l'uomo ripeté la domanda, Lucia sapeva già come sarebbe finita. Chiuse gli occhi per non vedere i colpi degli uomini a quello per terra, ma il suono arrivò limpido alle sue orecchie. Poi una porta sbattuta contro una parete precedette un attimo di silenzio.

«Che andate cercando?».

Lo vide. Aveva aperto gli occhi e si era affacciata incoscientemente. Nessuno la notò, gli uomini sembravano rapiti dalla figura di Masaniello.

Il mantello di uno di quelli si mosse, ne spuntò un archibugio.

Lucia rivide il petto di Marco squarciarsi. Si gettò contro quegli uomini, mentre l'archibugio esplodeva cinque volte contro il corpo di Masaniello, che cadeva esanime.

Quando il rimbombo finì, si accorse di non essersi mossa da dove si trovava. Aveva i piedi sollevati da terra e non poteva muoversi. Ci mise un attimo a realizzare che era bloccata tra le mani di un uomo che la stava trascinando lontano da lì.

«Silenzio» le disse, marcando uno strano accento.

Dovettero comunque arrivare all'esterno, sotto la pioggia scrosciante, prima che Lucia fosse in grado di parlare.

«Perché non l'hai salvato? Noi stavamo là, non abbiamo fatto niente, come gli altri, l'abbiamo ucciso noi!» esplose la ragazza.

«Era già morto prima di arrivare qua, e lo sapeva pure lui» le rispose l'uomo sottovoce.

«È stato il viceré, lo so. Ha ucciso *a iss'* come ha fatto con Marco!».

L'uomo la trattò con calma: «È stata la città, quando ha capito di non aver trovato un nuovo padrone».

Gli occhi umidi di Lucia lo osservarono inerti. Il francese le sussurrò: «Non è Masaniello che dovevo salvare, ma la rivolta. Quel *papier* che ti ha lasciato Marco, prendilo. Prendi quello e portalo a Gennaro Annese, raccontagli quello che hai visto. Anche di stasera, tutto».

Lasciò andare la ragazza, poggiandole i piedi scalzi sul selciato umido. Si voltò, sfiorandole col mantello il viso. Lucia lo vide portarsi le mani alla testa, quindi notò qualcosa cadere, sollevando un leggero spruzzo d'acqua.

Si chinò per raccoglierla.

Una maschera.

Se la portò al volto, tra le fessure per gli occhi il mantello si allontanava verso il buio.

Tutto è di tutti
Londra
1653

di Mario Mantilli

> E il gran numero di coloro che avevano creduto era di un sol cuore e di una sola anima;
> nessuno diceva esser suo quello che aveva, ma tutte le cose erano in comune fra di loro.
> E gli apostoli con grande potenza rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù;
> e grande grazia era sopra tutti loro.
> Infatti non vi era alcun bisognoso fra di loro,
> perché tutti coloro che possedevano poderi o case li vendevano e portavano il ricavato delle cose vendute,
> e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno, secondo il suo particolare bisogno.

La porta si apre veloce e il ragazzino rientra in casa richiudendola con agilità alle sue spalle, ma un poco del freddo tagliente della sera fa comunque in tempo ad entrare insieme a lui.

Mary: «Meglio tardi che mai! E insomma cos'è questo casino?».

Il ragazzino ha il fiato corto, non si capisce se per la corsa o l'emozione, o magari entrambe: «Dopo che il parlamento si è dimesso Lambert ha tirato fuori una nuova legge che dice che Cromwell diventa il Signore Protettore della Repubblica, e gira la voce che domani o doman l'altro c'è il giuramento a Whitehall!».

La donna sibila un «merda» tra i denti, piano, per non farsi sentire dai figli più piccoli, che giocano per terra a pochi passi di distanza, davanti alle braci del camino.

«Giuramento? A Whitehall? E che vuol dire "Signore Protettore della Repubblica"? Mi sembra proprio che Cromwell abbia fatto accorciare il re e mai ho visto un giorno più felice solo per poterlo sostituire!». La voce della donna è roca di freddo e di rabbia. Mary ha poco più di trent'anni ma ne dimostra almeno dieci in più, infagottata com'è negli abiti pesanti e sformati che non cambia mai. Eppure è ancora a suo modo una bella donna: determinata, indurita, ma attenta coi suoi piccoli, che spesso accarezza ruvida, pesante, come si fa coi puledri o coi capretti.

«Mamma guarda: l'uomo si è svegliato!». Il ragazzino punta una mano verso un paglericcio addossato al muro, sul quale è sdraiato un uomo con la testa fasciata in un panno sporco: lo stesso uomo che ha portato svenuto in casa loro poche ore prima. Non ha cambiato posizione rispetto a come lo hanno lasciato, semplicemente deponendolo sulla schiena e sfilandogli gli stivali. Ma gli occhi sono aperti. Vivi. Bruciano di febbre, o

forse di rabbia. Barba lasciata a sé stessa. Abiti di stoffa pesante e cuoio, semplici ma di buona fattura: sembra un artigiano. Solido e ancora relativamente giovane: meno di trent'anni, ad occhio e croce.

La donna neanche si volta, seduta al tavolo sul quale sta finendo di tagliare i pochi ortaggi che finiranno nella zuppa. «Sì, lo so, si è già presentato: il suo nome è Ernest Everard e viene dal Surrey. Vai a salutarlo e presentati a tua volta. E ringrazialo». La voce di Mary si ammorbidisce per un attimo. Il ragazzino si avvicina lento al pagliericcio, gli sembra che lo sguardo dell'uomo – inequivocabilmente puntato su di lui – rallenti i suoi passi come quando si cammina in uno stagno.

«Salve mastro Everard, mi chiamo Stephen Bragg, e vorrei ringraziarla per avermi aiutato», la voce del ragazzino esce roca come quella della madre, forse anche per le stesse ragioni.

«È un piacere conoscerti Stephen Bragg, e sono molto contento di averti potuto aiutare». La voce dell'uomo invece esce debole, sottile, ma si può intuire la forza e la musicalità che avrebbe se non fosse ferito. Un bel numero di bastonate date bene, e soprattutto una coltellata infame fermata per fortuna dalle costole, che si farà ricordare solo per la cicatrice sorridente che lascerà.

Quella stessa mattina, presto, ancora buio, Mary aveva mandato Stephen al mercato di Whyte Cross per comprare una bella oca grassa da cucinare per il pranzo di natale; al ritorno, ormai vicino a casa, il ragazzo era stato aggredito da un paio di brutti musi puzzolenti che evidentemente avevano i loro stessi gusti in fatto di cibo; o che più semplicemente consideravano a loro disposizione e a titolo gratuito un'oca ben pasciuta difesa solo da un ragazzino. Ernest era sbucato all'improvviso saltando giù da un muro di recinzione e aveva affrontato i due ladri che stavano minacciando Stephen sventolando delle lame. Botte da orbi, date e prese. Coltellata presa. Oca data. Bilancio fallimentare per l'uomo del Surrey, creduto morto e quindi abbandonato di fretta dai due puzzoni. Ma per sua fortuna il ragazzino era riuscito a trascinarlo a casa sua, dove la madre lo aveva rattoppato alla meglio e messo a riposare sul suo pagliericcio.

«Cosa stava scrivendo sul muro, mastro Everard?». Stephen prova a vincere il senso di soggezione con una domanda che gli sembra innocua. Mary raddrizza un poco la testa sul collo. Ernest nota il movimento. Esita. Poi sorride: «Non sai leggere?».

«No, mi dispiace. Leggere è una roba da ricchi, e noi non lo siamo». Stephen, ora senza soggezione.

«Dispiace a me per te, giovane Bragg. Leggere non è una cosa per ricchi. Ogni uomo dovrebbe saper leggere. Fosse anche solo per evitare che gli altri che sanno leggere, e scrivere, lo freghino. E comunque non ti preoccupare per la mia scritta: non avresti potuto leggerla in ogni caso, non era nella nostra lingua». Ernest parla lento, franco, scegliendo con cura le parole.

«E perché scrive in un'altra lingua? Non vuole farsi capire?», Stephen sembra scettico.

«Chi deve capirla la capirà». Ernest sorride ancora: «Piuttosto io vorrei indietro la mia maschera: sai che fine ha fatto, giovane Bragg?».

Le guance del ragazzino avvampano. Sua madre si volta sullo sgabello per guardare i due.

«Maschera? Che maschera?», Mary sputa le parole, provando a nascondere la paura.

«Una maschera di cuoio con un naso molto lungo: è molto importante per me». Ernest, calmo.

«La sua sacca è accanto al letto, vicino alla sua mano». Mary, dura.

«La maschera non stava nella sacca quando sono corso ad aiutare il ragazzo. La indossavo». Mary stringe il manico del coltello col quale stava tagliando gli ortaggi per la zuppa. Le nocche diventano bianche. I bambini più piccoli continuano a giocare tra loro, dietro di lei.

«Vorrei indietro la mia maschera, Stephen. Per favore». Ernest, ancora calmo. Lento.

Il ragazzino balbetta qualcosa guardandosi i piedi.

«Non ti ho sentito Stephen: puoi ripetere, per favore?». L'uomo tiene quel suo sguardo che brucia sugli occhi bassi del ragazzo. La donna su quelli voltati dell'uomo. Quanto vorrebbe che suo marito fosse lì con loro, adesso.

Il ragazzo apre la blusa e fruga sotto gli abiti che lo infagottano, poi sfila via sopra la testa un oggetto scuro che teneva attorno al collo con dei lacci.

Una maschera di cuoio pesante, quasi nera, che copre fronte, tempie e zigomi ma che lascia scoperta la bocca, con grandi occhi vuoti e un lungo naso che finisce all'insù.

Il ragazzo la porge all'uomo: «Era caduta per terra: l'ho solo raccolta».

Mary trattiene il fiato mentre la maschera torna tra le mani dell'uomo.

«Certo. Grazie, Stephen. Grazie, davvero». L'uomo guarda attento attraverso gli occhi della maschera. Sorride di nuovo.

«A cosa serve quella maschera?», la voce del ragazzo è un sussurro.

Mary continua a fissare l'uomo, stringendo forte il suo coltello da cucina.

«Questa maschera serve per fare il teatro. Per fare il teatro al modo degli italiani. Mi è stata regalata da un grande attore italiano, quando sono arrivato a Londra e ho cominciato a fare il teatro. Si chiamava Tiberio Fiorilli ed era originario della città di Napoli, anche se da anni viveva e lavorava a Parigi, dalla quale era scappato per i tumulti contro Mazzarino, spostandosi per un periodo a Londra». Lo sguardo dell'uomo ora sembra lontano, perso dietro ai suoi ricordi.

Mary allenta la stretta attorno al manico del coltello: «Quindi lei è un attore, mastro Everard?».

«Sono anche un attore, signora Bragg. Quando vivevo nel Surrey ho lavorato come maniscalco».

«E ha lasciato un onesto lavoro da maniscalco per venire a fare l'attore a Londra? Con tutti i teatri chiusi e il rischio di farsi prendere a frustate dalla cagnaccia? Non mi sembra che abbia fatto proprio un buon affare, mastro Everard». La voce di Mary si è fatta indulgente come quando spiega qualcosa ai suoi figli più piccoli.

Ernest adesso pare assorto: «Tutto il mondo è un palcoscenico, signora Bragg. E comunque continuo a fare anche altri lavori come carpentiere o calafato, soprattutto sulle barche del fiume, per mantenermi. Tutti lavori onesti». Sorride.

«E sua moglie cosa pensa del fatto che lei esce di casa così presto per andare a fare il teatro per strada, e per giunta con la faccia coperta da una maschera?». Mary, apertamente polemica.

«Non sono sposato e non devo rispondere di niente a nessuno, signora. Mia madre è rimasta a Cobham dopo aver fatto internare mio padre qui all'ospedale di Bedlam, dove è morto un paio d'anni fa». Ernest parla con voce calma, senza emozione.

«Ed è per questo che è venuto a vivere a Londra, per stare vicino a suo padre?».

La voce di Stephen riverbera delle proprie ansie di orfano di guerra, suo padre è sepolto a Worchester: «No, giovane Bragg, decisamente no: mi sono spostato nella capitale prima che tutto quello accadesse». L'uomo esita. Un pensiero occupa la sua mente. Decide infine di dargli voce: «Signora Bragg lei ha mai sentito parlare della comunità dei Veri Livellatori di Saint George's Hill?».

Mary sembra perplessa, pensa veloce e poi parla lenta: «Non so niente di questi Veri Livellatori... ma qualche anno fa conoscevo alcune persone di un gruppo che veniva chiamato dei Livellatori: li guidava un ex soldato di nome John Lilburne ed erano molto forti nel quartiere di Spitalfields, non lontano da qui... si davano molto da fare per promuovere l'uguaglianza dei poveri coi ricchi... e si figuri che una volta fecero passare anche una petizione per l'uguaglianza tra gli uomini e le donne... non so cosa ne pensi lei ma io l'avevo firmata con convinzione, sa?». La donna esita: «C'entrano qualcosa con quelli che diceva lei?».

Lo sguardo di Ernest indugia su un pensiero lontano: «Sì e no: i Veri Livellatori erano un gruppo di persone che riteneva le proposte di Lilburne deboli e insufficienti. Volevano di più. Volevano di meglio. E una manciata di anni fa occuparono un bel terreno a Saint George's Hill, vicino a Cobham, nel Surrey, e iniziarono a coltivarlo tutti insieme, con le famiglie, dividendo tra loro la fatica e i frutti che il lavoro su quella terra produceva. Mio padre era uno di loro e io stesso ho partecipato con entusiasmo a quella grande stagione di condivisione e di lotta».

«Lotta? Che lotta?». Mary è improvvisamente molto attenta.

«I padroni della terra che coltivavamo a Saint George's Hill reagirono subito con tutta la forza che i metodi legali – e quelli non legali – permettevano loro: ci denunciarono alle autorità che subito inviarono un'intera guarnigione dell'esercito, la guidava il comandante Fairfax, che condusse un'indagine su di noi, per poi andarsene, avendo rilevato che non facevamo niente di male. Mio padre comunque lasciò a sua volta la comunità per spostarsi a lavorare come cottimante dalle parti di Reading: la visita della milizia lo aveva spaventato e presagiva guai grossi per il periodo che sarebbe seguito. Ebbe ragione: appena andata la truppa di Fairfax iniziarono le incursioni delle squadracce mandate dai padroni. Ci furono ripetuti e sistematici pestaggi, violenze e incendi dolosi. Noi denunciammo a nostra volta tutto quanto subivamo ma durante le udienze del processo che ne seguì non ci veniva nemmeno concesso di esporre le nostre ragioni. Eravamo vittime e diventammo colpevoli: ogni argomento ci venne rivoltato contro e fiorirono tante e tali storie false su di noi che finimmo accusati di essere una setta di pericolosi estremisti eretici e viziosi. Il tribunale sentenziò che lasciassimo immediatamente le terre che da mesi e mesi coltivavamo con fatica oppure saremmo stati allontanati con la forza da un nuovo intervento dell'esercito. Cosa potevamo fare? Decidemmo di abbandonare le nostre case comuni di Saint George's Hill e alcuni di noi si spostarono in un terreno a qualche miglio di distanza, dove costruimmo nuove case e ricominciammo a lavorare sodo per coltivare quanto ci avrebbe sfamato. Un altro terreno, con altri padroni, ma che presto vide ripetersi con precisione il copione di violenze e falsità che avevamo subito a Saint George's Hill, il cui precedente tra l'altro pesò enormemente nello sviluppo della lotta per i diritti che rivendicavamo. La lotta ebbe

purtroppo lo stesso esito e di nuovo fummo costretti a lasciare quel poco che avevamo costruito con il nostro lavoro».

Ernest fa una pausa un poco più lunga delle altre, poi sembra prendere una decisione e continua con la stessa voce debole e sottile, ma calma e senza emozione: «Non vi voglio annoiare raccontando quanto quella nuova sconfitta riuscì a fiaccare i nostri animi: la nostra comunità, già molto indebolita, si disperse... i più determinati decisero di spostarsi ancora ma ormai il nostro sogno si era rattrappito, o perlomeno lo era il mio. Mi buttai semplicemente tutto alle spalle e decisi di venire nella capitale: ero ancora abbastanza giovane per poter ricominciare tutto dall'inizio – mi dicevo – e così feci. Non è in fondo quello che fanno tutti i reduci?».

Mary rimane in silenzio, valutando con attenzione le parole e lo sguardo dell'uomo disteso sul pagliericcio. Lo stesso uomo di cui ha ricucito la carne del costato poche ore prima, per poi fasciarlo con un canovaccio. «La condizione di reduce è molto fortunata: in troppi restano sepolti sui campi dove hanno combattuto. Di qualsiasi guerra si tratti».

Ernest annuisce lento: «Infatti sono stato fortunato. L'aver perso non toglie niente alla soddisfazione e alla gratitudine che sento pensando che ho avuto la possibilità di impegnarmi per cambiare il mio piccolo mondo nel modo che credevo più giusto. Aver perso non toglie niente al valore della lotta. E la lotta continua. Sempre».

Lo sguardo acuto di Mary sembra indurirsi. Il ragazzo segue lo scambio tra sua madre e l'uomo con attenzione e una sensazione di pericolo imminente che non riesce a spiegarsi.

«E qual è la lotta che sta portando avanti adesso, mastro Everard?». Mary, rauca.

«Tutte le lotte sono la stessa lotta: io continuo a portare avanti la stessa lotta che mi ha visto sconfitto a Saint George's Hill... tutte le lotte sono la stessa lotta, sempre, anche se cambiano i modi e, solo in apparenza, l'identità dei nemici». Ernest parla ancora più lento, ancora più sottile.

«È per questo che va in giro di notte con una maschera sulla faccia?». Mary.

L'uomo sorride ancora. È bello nel suo essere così debole e ferito. La donna lo osserva attenta e spera che suo figlio non ne rimanga affascinato. Avrà già abbastanza problemi nella vita senza che se ne vada a cercare altri lottando senza speranza contro ricchi e padroni.

«La lotta continua. Sempre. Ad un re se ne è sostituito un altro, e questo ha anche la presunzione di fingere di non esserlo, che tutto sia cambiato, che questo paese sia diventato qualcosa di nuovo e di diverso: una repubblica, addirittura, come quelle degli antichi greci, o come Roma... fino a quando il piccolo Cesare di Cambridge si proclamerà imperatore!».

Gli occhi dell'uomo bruciano ancora più forte, la sua voce vibra un poco più profonda: «Questa notte ho voluto lasciare un messaggio a Cromwell e a tutti coloro che pensano che basti cambiare il nome delle cose per confondere le carte in tavola e continuare a portare avanti la loro bisca truccata e corrotta ma dalla facciata candida come quella di un sepolcro imbiancato. L'ho scritto su tutti i muri fuori dalle porte della City e prima possibile continuerò e andrò a scriverlo sui muri di Whitehall e Westminster, e questo sarà solo un avvertimento, un utile promemoria prima di iniziare a colpire uno per uno tutti quanti continuano a prosperare sullo sfruttamento e la circonvenzione degli altri uomini... tutto il mondo è un palcoscenico e questo sarà l'inizio di un nuovo tipo di

teatro... e io non voglio essere solo un povero guitto solitario... raccoglierò una grande compagnia attorno a me... che sappia portare avanti la rappresentazione anche senza di me... anche meglio di me... nessuno si salva da solo... nessuno... non ci si può salvare che tutti insieme...».

Ernest adesso parla più veloce, con più forza, più emozione, sembra bruciare di febbre. Il ragazzo lo fissa ammirato e sua madre non può non riconoscere che le parole dell'uomo siano affascinanti come un bellissimo sogno, o uno spettacolo glorioso di redenzione per tutti gli uomini.

«E cosa ha scritto su quel muro, mastro Everard?» sussurra il ragazzo.

«Ho scritto un motto che mi è stato insegnato a Saint George's Hill da uno dei miei compagni di lavoro nei mesi della lotta contro le chiusure e le sopraffazioni dei padroni terrieri: quest'uomo, alto e forte come un gigante, veniva da una famiglia che aveva lottato per una causa del tutto simile alla nostra più di cento anni fa, in Germania. Tutta la nostra comunità era composta da persone che avevano imparato dalla fatica e dalla sofferenza dei loro genitori, nonni e bisnonni, cosa volesse dire lottare tutti insieme contro lo sfruttamento, la miseria e l'ignoranza. Alcune famiglie erano discendenti della comunità che portò avanti la rivolta dei contadini capeggiata da Wat Tyler. La nostra comunità era lontanissima dall'essere un'allegra famiglia felice non lo eravamo ma eravamo un paese dentro il paese: una piccola realtà faticosa e complessa che per un periodo tutto sommato molto breve nel tempo aveva provato a immaginare una propria alternativa sensata al mondo dei padroni e degli sfruttatori. E aver perso non toglie niente al valore della lotta. La lotta continua. Sempre».

Ernest si concede una pausa un poco più lunga, passando con lo sguardo dagli occhi del ragazzino a quelli di sua madre, i figli più piccoli occupati nei loro giochi a qualche passo di distanza dietro le sue spalle. «Solo tre parole, in latino, l'unica verità nella quale mi sento davvero di credere ancora oggi, il grido di battaglia di un prete tedesco ribelle come John Ball:

OMNIA SUNT COMMUNIA

Significa *tutto è di tutti*».

Pietra lucida per Madama
Valle di Angrogna e Torino
1655

di Marta Chiantore

> Personaggi di cinquant'anni suonati non hanno più la forma fisica né le doti passionali, la generosità d'animo e le capacità ginniche di una volta.
>
> Paco Ignacio Taibo II

23 aprile

«Tranquillo, *barbet*, non voglio ucciderti. *J'uis pas un soldat*».

«*E mi sun pas un barba*».

«*Mais tu as la barbe*».

«E tu hai la divisa, *gadano*».

L'uomo che l'aveva attaccato al tronco di un castagno puntandogli la spada alla gola si guardò, come stupito di indossare una lacera casacca grigia.

«*C'est vrai*. Ma è del re, mica del vostro Pianezza. E comunque non son qui con l'esercito, *c'est juste moi*».

«Il tuo nome è disertore, *fiöl*». L'uomo con la barba fece la constatazione e valutò la stazza dell'ex fante di sua maestà cristianissima. Allampanato, quasi un fuscello: avrebbe potuto rovesciarlo con la mano sinistra nella destra reggeva le trote appena pescate nonostante gli almeno trent'anni che correvano tra di loro.

«Se ti porto in valle ti mettono in catene e ti trascinano fino alla galera più vicina».

«Se ti affacci in valle ti squartano e ti danno in pasto ai maiali, *ami*». Il fuscello sorrise come un vero bastardo francese.

Dopo che ebbe spazzolato due trote e un intero paiolo di polenta di castagne, il fuggiasco si addormentò davanti al camino con una soddisfazione da cane pasciuto che gli mandò il sangue ai capelli. Sa la Madonna da quanti lustri non accoglieva qualcuno in casa, e questo era pure un *bajetto*. Francese, anche se del Delfinato, gli aveva detto. Perciò masticava l'italiano. Eppure non sapeva come levarselo di torno: da quando il tipo l'aveva scorto prendere i pesci al torrente, aveva capito di potersi sfamare a sue spese e gli era

saltato addosso come una zecca. Tipico della soldataglia, non perdono il *vissi* neanche quando disertano. Meditò se sgozzarlo nel sonno, sputò, afferrò il coltellaccio e mosse due passi verso il farabutto, poi si arrestò. Si guardò la mano, era ferma. Sono *bacucco*, ma funziono. Ho più forza io in un avambraccio che 'sto spaventapasseri in tutte le sue membra. Fece per avvicinarsi alla carotide del tizio, ma si bloccò trafitto da un dolore al petto. Gli si formò nella testa l'immagine di un santo in preda all'estasi, bagnato dalla luce di *nu' sgnur*, poi tornò nel semibuio della sua casupola di pietra. Va bene, ho gli acciacchi. Sono vecchio, ho le *baluette* e il petto manda i sette dolori. Ma sono diritto, taglio i rami degli alberi, spacco le lose, mi arrampico in cima ai monti con le pecore. Sono in grado di uccidere un uomo. Era in grado? Sì, lo era. Riabbassò gli occhi verso il mucchio informe che giaceva a terra nel medesimo istante in cui il mucchio si sollevava brandendo qualcosa di affilato. Fece in tempo a opporre il suo coltello alla baionetta dell'ospite e a pensare: *Crist, cust-sì a l'è lest*.

Il vecchio era vecchio, massiccio e di corteccia scura. Il barbone bianco lungo come lo portavano i religionari, anche se sosteneva di non essere valdese. All'inizio pensava mentisse, malgrado i membri della pretesa religione riformata non fossero soliti rinnegare la loro fede.

«Sei cattolico, *donc*?» gli aveva chiesto durante la cena.

«Non vado al tempio, ma non vado neanche in chiesa», aveva risposto l'uomo selvatico, guardandolo come se desiderasse un dio personale cui chiedere di incenerirlo.

Lui aveva lasciato cadere e si era addormentato, spossato dai giorni di fuga nei boschi e dalle notti all'addiaccio, ma qualche angolo del cervello doveva essere rimasto sveglio, perché aveva avvertito la mole del vecchio sopra di lui e il silenzio che si riempiva di respiro corto. Aveva aperto un occhio e l'aveva visto impugnare il coltello fissando un punto molto oltre le bave del focolare, impegnato in una disputa con sé stesso. Questo è un vecchio che ragiona, si era detto. Ma per maggior cautela si era mosso rapido come un furetto.

«Forse se ci presentiamo le cose tra noi andranno meglio. *Moi, je suis Jacques*».

«Berto».

«Piacere, Berto. Da quanto vivi solo?».

«Venticinque anni».

«Si vede. Tua moglie è morta nella peste del '30?».

«Sissignore. Finita l'*inquisissiun*?».

«D'accordo, scusa. Anch'io avevo una moglie, ma se n'è andata con uno più ricco».

«Ben ti sta».

«Domani ti aiuto con la legna, o a prendere qualche uccello».

Salirono per il bosco. Scendere verso Pra del Torno e Angrogna era escluso, i colpi dei moschetti continuavano a riverberarsi sui fianchi della montagna, e già all'alba la visuale verso valle era oscurata dal fumo nero degli incendi. Camminarono tra i castagni e le felci, poi camminarono tra i larici. Arrivarono al margine della vegetazione e uscirono sui prati assolati, da dove si apriva a tratti la vista all'ingiù fino al Pellice: mucchi di case, boscaglia, poi mucchi più estesi, grigi della pietra liscia che si cavava tutt'intorno al

fiume; e il fiume, grigio anche lui, come se al Po portasse lastre da farci tetti e pavé invece che acqua.

Berto seguiva esili tracce tra le pietre, fermandosi di tanto in tanto per raccogliere erbe che metteva nella sacca. Non parlò per l'intera mattina; non chiese a Jacques perché aveva disertato, o dove pensava di andare una volta che l'esercito avesse lasciato le valli. Non si informò sui villaggi che di certo erano stati saccheggiati, sui valligiani che erano stati uccisi, né su chi fosse responsabile, se le truppe francesi o quelle Savoia del viscidissimo marchese di Pianezza. Non chiese, perché non voleva sapere. Si era spinto sempre più in cima ai monti, isolandosi dalla comunità di cui sua moglie aveva fatto parte e in cui bene o male anche lui era stato accolto, e adesso non voleva che le annose liti con il ducato lo fastidiassero. Aveva già visto fin troppo, di quello che stava succedendo. Aveva visto, a gennaio, le famiglie della pianura abbandonare case e campi e salire nella neve fino ad Angrogna – altre erano andate a Bobbio, Villar o Rorà – per stiparsi nei limiti graziosamente tollerati e non dover scegliere tra cattolizzarsi o morire. Aveva visto gli anziani e i pastori illudersi di poter trattare con il delegato ducale, gli uomini schiumare per l'esser ammassati come bestie, le donne spremersi l'ingegno per sfamare migliaia di persone con le provviste di poche centinaia. Aveva sentito, quando nei mesi di galaverna scendeva più spesso in paese, i racconti di chi nonostante l'ordinanza era tornato a Luserna, a San Giovanni, a Torre, e aveva trovato le case *arbaltate*, le scorte rubate, i ciliegi e gli spinaroli abbattuti.

Sapeva fin troppo. Non c'era bisogno di vivere nei fetidi vicoli di Torino per capire che Madama Reale e suo figlio non vedevano l'ora di estirpare i religionari come la gramigna, e che non si sarebbero accontentati di allontanarli da casa per qualche mese. Gli incendi e gli spari degli ultimi giorni non l'avevano sorpreso. Che ci fossero di mezzo i *franseis*, quello sì. Ma fai andare il cervello, vecchio: Madama è zia del re, e per i cardinali di là il ducato è lo zerbino del regno. Sarà bastato comandare una piccola deviazione a un paio di truppe del loro *spatussoso* esercito, e *vuolà*, ecco risolto il problema di *dé el mangé ai trupié*.

No, non voleva sapere altro su quello che stava succedendo. Voleva che Jacques fosse lesto ad andarsene e lui potesse tirare avanti non visto.

Il ragazzino lo trovarono a pomeriggio inoltrato, mentre tornavano verso casa di Berto con tre pernici e un carico di erbe di prato di cui Jacques si era fatto dire i nomi: silene, barba di becco, angelica e genepì, l'unica che conosceva. Era acquattato contro un masso, tremava con la testa fra le ginocchia. Quando sollevò il capo e li vide fece per scappare, ma inciampò e cadde dopo neanche un metro.

«Berto, *le gars* è debole come un pulcino».
«*Ne me tuez pas!*».
«Il tuo bosco sta diventando più affollato del mercato delle vacche».
«Non uccidetemi!».
«No, *mon fils*, il vecchio sembra cattivo ma non lo è. Chi sei?».
«Francesco Grosso, *monsieur*, di Angrogna».
Berto si scosse: «Grosso, hai detto? Di Michele Grosso?».
«Di Pietro, signore. Michele era mio nonno».

«Siete parenti» azzardò Jacques.

Berto pareva avesse visto un altro santo. «Michele Grosso era il fratello di mia moglie, quindi questo ragazzo dev'essere una specie di nipote».

«Mio padre l'han preso prigioniero per portarlo a Torino, le mie sorelle le hanno violentate e dopo gli hanno conficcato delle pietre nella pancia, un mio fratello è stato squartato, un altro più piccolo l'ho visto mentre gli tagliavano la testa e la facevano rotolare per i prati...».

«Mangia, ragazzo».

«Alcuni li hanno impalati, altri li hanno attaccati agli alberi testa in basso. Degli irlandesi han preso i vecchi e gli hanno tagliato il naso, poi le orecchie, poi le mani...».

«Irlandesi?».

«Sono sanguinari, spaventosi. E i francesi...». Gli occhi del ragazzo schizzarono da Jacques al tavolaccio di legno in un lampo di sospetto.

«*Vas-y*, dillo. Che cosa hanno fatto i miei malpropri connazionali?».

«Hanno mandato i cavalli al galoppo a calpestare la gente, con loro in sella a infilzare le spade, tutto dove potevano. E i piemontesi si son portati appresso i missionari per bruciare i templi e la canaglia per razziare e lordare».

«Ommissignore».

«Sono dappertutto, salgono per la montagna».

«*Il faudra s'en aller*, Berto».

«*Andé anduva*?».

26 maggio

Francesco colpì il soldato più vicino prima ancora di smontare dall'asino, poi ne centrò un secondo tenendosi nascosto dietro l'animale. Berto quasi si dimenticava di mettersi al riparo, preso com'era a strizzare gli occhi per non perderlo di vista nel buio. Le braccia da ragno del ragazzo impugnavano il moschetto come se non fosse stato pesante quanto un prosciutto. Merito mio, si compiaceva il vegliardo. Se non c'ero io a insegnargli, questi perditempo gli mettevano l'arma in mano e lo lasciavano a *distortogliarsi* da solo. Il fanciullo stava già correndo insieme al resto dell'avanguardia oltre i cadaveri delle sentinelle ducali, e Berto si sentì strattonare per una manica.

«*Allons, vieux*, altrimenti li fa fuori tutti tuo nipote».

Entrarono scalpicciando tra le case di Pra del Torno, in gran parte annerite dal fuoco di aprile. Sembrava che non ci fosse anima viva, e forse così era; tra i pochi scampati ai massacri di Pasqua, dovevano essere rimasti solo quelli troppo deboli per affrontare la fuga verso la Francia. Berto non smetteva di interrogarsi sulla subdola politica di Luigi, che massacrava i religionari nel ducato e li tollerava in casa propria, e non si rese conto di essere alla base del poggio con i resti del tempio di San Lorenzo finché non andò a sbattere contro Jacques. Davanti a loro c'era uno sparuto gruppo di soldati, lame scintillanti nella scarsa luce dello spicchio di luna. Fermi, parevano impauriti. Nessuno si muoveva. Nessuno ordinava di arrendersi a nessuno. Berto cercò di guardare avanti per

individuare Francesco, poi il gruppo alle sue spalle ondeggiò, si aprì e fece largo a un uomo a cavallo.

«*Ardlu si* Giosuè *caplin*».

Giosuè Gianavello, l'uomo di cui tutti parlavano. Il combattente che aveva preso le armi da solo prima ancora che i Savoia si accampassero sotto le mura di Torre Pellice. Il leone che aveva difeso Rorà con sei uomini contro seicento. Il condottiero che non si era consegnato malgrado la minaccia di torturare moglie e figlie. L'incubo del marchese di Pianezza. Il capitano delle valli.

Janavel aveva raccolto il vecchio, il ragazzo e il francese mentre, ormai sfiniti, cercavano di raggiungere il Colle della Croce e passare nel Queyras. Non li aveva uccisi nonostante Jacques avesse indosso la sua maledetta uniforme; anzi, li aveva accolti nel manipolo, sfamati e fatti riposare oltre confine mentre radunava uomini e armi. Poi li aveva guidati alla riscossa, promettendo a Francesco che avrebbe vendicato la sua famiglia.

Giosuè con il cappello da moschettiere, in grado di terrorizzare un esercito sbucando dalle creste di roccia e di volatilizzarsi negli anfratti boscosi. Gianavello cervello fino, che ormai comandava quattrocento uomini e si apprestava a prendere Angrogna.

Giosuè *caplin*.

In quella dolce notte di primavera veniva all'appuntamento con un resistente che si diceva avesse radunato rinforzi in Val Chisone, tale Jahier. E intanto spargeva sangue sul cammino.

Berto vide che Jacques salutava con un cenno del mento il passaggio del capitano, e si chiese per l'ennesima volta che cosa ci facesse lì, tra loro, quell'elemento. Pensava che una volta rimesso piede in territorio francese se ne sarebbe andato per la sua strada, invece pareva aver preso a cuore la causa di gente che non gli era connazionale né correligionaria, e aveva valicato di nuovo le Alpi per combattere contro i suoi ex compagni d'arme.

Ma aveva poco da dire, il saputello, che il punto non era *barbet*, *maumet* o la barba di San Pietro, bensì noialtri e quegli altri. Per Berto erano tutte *gavade*: quella era una guerra che non riguardava Jacques, come non riguardava lui. Ci si erano solo trovati in mezzo.

La prima pallottola fischiò nel silenzio generale e fu per pura fortuna che mancò Janavel.

L'addestramento di questi soldatini non dev'essere granché, pensò Jacques, per poi accorgersi che i colpi arrivavano dall'alto e che una selva di moschetti sbucava dal ventre del tempio. Si gettò a terra strattonando Berto, ma mentre strisciava in cerca di riparo si diede il tempo di ammettere che qualcuno nell'esercito ducale doveva aver imparato la lezione, a forza di subire attacchi a sorpresa da parte dei ribelli.

«Come dite voi "rendere piselli per fave"?».

«L'italiano più tardi, Jacques. Cerchiamo il ragazzo».

Nel buio si faceva fatica a capire chi stesse sparando a chi, ma spostandosi rasoterra intravidero – asserragliato a metà della salita verso il tempio – il gruppetto di Gianavello, impegnato a tenere a bada sia gli assalitori dall'alto sia i soldati che incalzavano dal basso,

moltiplicatisi dopo aver smesso di giocare alle belle statuine. Dai margini dello spiazzo i compagni che come loro si erano gettati al suolo cercavano di falcidiare gli avversari più vicini, ma tra l'oscurità e il fumo non riuscivano in alcun modo a impensierire i nemici che vomitavano colpi dal poggio.

Berto studiava la situazione.

Finalmente si mossero. Arretrarono fino a sfiorare il muro di una casa, la solita pietra grigia e liscia. Vi si addossarono e si spostarono verso sinistra per girare l'angolo. Trovarono la porta, entrarono, camminarono a tentoni nel buio, uscirono dalla finestra sul retro.

Agile, il vecchio.

Corsero nella direzione da cui erano entrati in paese, poi deviarono a sinistra per risalire il poggio dal lato opposto a quello in cui infuriava lo scontro.

«Vai avanti tu. Niente rumore». Berto dava ordini come se avesse passato la vita sui campi di battaglia.

Jacques si arrampicò tra le pietre fino a scorgere il fianco annerito del tempio. Berto lo raggiunse ansimando, ma non si fermò. Lo spinse a manate contro il muro altra pietra grigia , poi cercò l'ingresso laterale della canonica, o quello che era. Adesso dovevano solo replicare la strategia dell'esercito e buttarsi sui soldati sbucando dalla porta del tempio.

«Apprezzo l'ingegno, Berto, ma siamo in due».

«Il disertore sei tu, se volevi un reggimento potevi rimanere dov'eri. Prendi bene la mira».

Per essere uno che non ne voleva sapere della disputa aveva iniziativa, il vegliardo. Jacques lo guardò sporgersi oltre i resti del portale di legno e si affrettò a raggiungerlo spianando il moschetto. Sparò con metodo, senza sprecare colpi, alle schiene dei soldati più vicini. Quando finì le munizioni strisciò verso il morto più a portata e gli sfilò l'arma. Riprese a sparare sdraiato sul prato, sentendo che Berto lo copriva alle spalle. Aveva le mani in fiamme, fu quasi sollevato di terminare di nuovo i pallettoni. Si guardò attorno per individuare un altro fucile di cui appropriarsi, già allungando un braccio per afferrarlo, ma la sensazione dell'animale braccato lo fece acquattare nell'erba. Almeno cinque soldati convergevano verso di lui scavalcando i compagni a terra. Dal tempio non venivano colpi, Berto doveva aver esaurito la scorta di proiettili.

Chiuse gli occhi. Spari, la voce di capitan Gianavello. Li riaprì. Qualcuno stava infilzando la spada nella schiena di uno dei soldati. Gli altri sembravano mirare non più a lui, ma a un punto alle sue spalle.

Rotolò come un sasso addosso a un morto, cercò di concentrarsi. Berto veniva avanti disarmato.

Ce fou, che cosa vuol fare. Imbracciò l'ennesimo moschetto e sparò tentando di colpire almeno due soldati su quattro, ma li mancò entrambi. Impiegò un tempo dannatamente lungo a prendere la mira, ma la prese, sparò di nuovo e ne atterrò uno. Stava per impiombare il secondo, quando all'ultimo tolse il dito dal grilletto perché vide Francesco avventarsi addosso al milite con la spada. Il ragazzo menava fendenti a raffica e raggiunse il collo dell'avversario prima che questi fosse in grado di organizzare una reazione. Jacques non stette a guardare il sangue che zampillava dalla carotide e si voltò a cercare Berto, sperando che non fosse morto nel frattempo.

Francesco pensò: *quando lo racconto ai miei fratelli*. Poi pensò: *magari a mio padre*. Però suo padre marciva in una prigione e gli aveva detto il capitano era stato costretto ad abiurare nel duomo di Torino davanti alle altezze reali. Francesco realizzò che in una sola notte aveva ucciso molti più uomini di lui, che prima dell'abiura era un pastore e a dire il vero non aveva mai ucciso neanche un cane. Pensò di cercare Berto e Jacques per raccontarlo a loro e riposarsi dai morti. Si guardò attorno, il buio ormai stinto, e li vide seduti sul prato, macchiati di rosso.

«Proseguiamo, Berto. Con Janavel e quell'altro possiamo farcela».
«No, non potete. Non sarà qualche scaramuccia a impressionare l'esercito».
«*C'est quoi*: "scaramuccia"?».
«Quando qualcuno non fa sul serio».
«Come Scaramouche, l'italiano con la maschera?».
«A volte non ti capisco».
«*Moi non plus*. Vieni con noi?».
«No. Tieni d'occhio il ragazzo».
«Francesco, saluta il vecchio. *Allons faire Scaramouche*».

1º luglio

Il ragazzo sbucò che la sera si mangiava il tramonto e Berto sentì come se gli avessero tolto un tronco da in mezzo ai polmoni. Gianavello era ferito ma non vinto, le azioni contro l'esercito continuavano. Il capitano comandava dal suo ricovero di Pinasca. Ufficiali ugonotti erano arrivati a dare man forte.
Jahier era morto.
Jacques era morto.
Il vecchio gli diede da mangiare, da dormire, lo guardò ripartire all'alba.

30 agosto

Camminava per le strade di Torre Pellice, accorgendosi che non ci metteva piede da un paio d'anni. Era sceso di buon mattina per vendere formaggi, e si era spinto ben oltre Angrogna prima di rendersi conto che in realtà era qualcos'altro a muoverlo: voleva *snufiare* l'aria che tirava dopo la patente di grazia. La città portava ancora i segni dell'assedio di aprile e dell'acquartieramento dei soldati, ma era in parte riabitata. Da ogni muro il duca assicurava la soavità della propria clemenza verso chi prostrato sommessamente ai suoi piedi, riconosciuti i falli commessi, con umiltà implorasse perdono. Incrociò un gruppo di donne che tornavano dal lavatoio, poi un carro carico di lose. Si diceva che da alcune settimane avevan preso a portarle a Torino per qualche loro motivo. Si scostò per farlo passare, poi vide che a cassetta c'era un vecchio ed ebbe un'idea: gli chiese un passaggio.

Primi di settembre
Castello del Valentino, Torino

«Dove vanno queste lose, *cap-mèistr*?».
«Nel cortile centrale, dobbiamo rifare la pavimentazione. L'architetto vuole pietra lucida per Madama».
«Qui c'è scritto qualcosa».
«Qui dove?».
«Sulla losa. Anzi, su quasi tutte».
«E che cosa?».
«Non so, venite a leggere».

FAREMO SCARAMUCCIA

«Che cosa vuol dire?».
«Se non lo sapete voi. C'è anche un disegno».
«Un cappello da moschettiere».
«Un naso».
«Un becco».

«Chi le ha portate queste lose, signor capomastro?».
«Un vecchio, signor architetto. Anzi, due».

La volpe di Vermeer
Repubblica delle Sette Province Unite
1663

di Emanuele Seghetti e Carmen Referza

> 62. Vero tesoro della chiesa è il sacrosanto Vangelo della gloria e della grazia di Dio.
>
> Martin Lutero Le 95 Tesi

Domenica, 2 dicembre 1663

1. Risveglio a Delft

Era molto presto quel giorno. Il freddo e l'umidità si appiccicavano alle ossa intirizzite. Sulla strada solo il rumore dei passi che scricchiolavano nei vicoli della città. Benedetta Delft, nei suoi colori impastati d'oro e d'argento; maledetta Delft, sempre bagnata, di pioggia e di canali. Maria non era vestita abbastanza pesante per una giornata tanto rigida, Cornelia sì, con quel cappotto caldo che la avvolgeva come una coperta. Non era stata una buona idea portarle a fare una passeggiata così presto, se si beccavano un raffreddore chi avrebbe sentito Catharina... La sua Catharina, con quella pancia tonda come la luna, con quella maternità ciclica che lo faceva sentire ancorato alla natura, quando rischiava di perdersi nell'arte. Adesso però quella pancia era fonte di preoccupazione e di rabbia, per questo doveva recarsi alla *Schuilkerk*, la chiesa nascosta, nonostante il freddo. Maria, la maggiore, camminava spedita, con il passo sicuro di bambina che si avvicina alla pubertà; Cornelia, più lenta, seguiva mollemente la sorella, lasciandosi portare. Quando si erano conosciuti, lui e Catharina, era stato amore profondo, senza condizioni. Anche allora era un pittore squattrinato, il nome Vermeer era sconosciuto fuori Delft, ma quella ragazza gli aveva dato fiducia. Questo era bastato a superare tutti gli ostacoli: per lei aveva iniziato ad amare il cattolicesimo, convertendosi di cuore nel giro di pochi anni.

«Papà, ma perché dobbiamo andare alla *Schuilkerk* invece che alla Chiesa Nuova o alla Chiesa Vecchia?» proruppe Cornelia.

«Maria, spiegaglielo tu» disse Johannes.

«Perché la tollerantissima Repubblica tollera solo quello che le pare! Ahahahah!».

«Maria! Ti sembra il modo di parlare? Dove hai sentito questa frase?»

«All'Angolo dei Papisti, dal nuovo libraio!».

«Quante volte devo dirti di non ripetere tutto quello che senti? Cornelia, devi sapere che ci sono diversi modi di voler bene a Gesù: il nostro, che si chiama cattolicesimo, e altri. Prima ancora che mamma e papà si sposassero, i fedeli che volevano bene a Gesù convivevano fraternamente: noi celebravamo nella *Oude Kerk*, nella Chiesa Vecchia; gli altri celebravano nella *Nieuwe Kerk*, la Chiesa Nuova. Poi è successo un brutto episodio: Guglielmo il Taciturno – ricordi la storia della nascita della Repubblica? – venne ucciso da un uomo cattivo che diceva di essere cattolico e le cose tra noi e loro peggiorarono. Ora possiamo celebrare la Messa solo in chiese spoglie, indistinguibili da chi passa per la strada, le *Schuilkerken* appunto».

«Ma noi siamo buoni, vero papà?» disse Cornelia con un filo di voce.

«Forse lo siamo troppo» aggiunse il padre tra sé e sé.

La situazione dei cattolici nella Repubblica delle Sette Province Unite era alquanto complicata. Da sempre quella terra era stata aperta, ospitale; aveva accolto ugonotti, congregazionalisti, ebrei, e sembrava mostrarsi cordiale anche con chi seguiva il cattolicesimo, nonostante quella fosse la religione dell'ultimo dominatore straniero. In verità le severe restrizioni contro i cattolici, come la radiazione dagli incarichi negli uffici pubblici della Repubblica, erano arrivate ma in sordina, così da farle accettare ai cittadini come provvedimenti poco importanti. E Delft non aveva fatto eccezioni. Straripante di ponti, Delft era cresciuta con la vocazione a unire sponde diverse. Inoltre, partecipando con 469.400 fiorini al capitale della Compagnia olandese delle Indie Orientali, solcava continuamente gli oceani con le sue navi per unire i continenti, avvicinando l'Asia all'Europa, tanto che le porcellane cinesi facevano ormai concorrenza a quelle famose della città. Forse però Delft e la Repubblica erano ancora incapaci di unire sponde più importanti.

2. Una Parola provvidenziale

Vermeer sedeva in silenzio su un banco di legno laccato, con le mani fra i capelli. La funzione era finita e a poco a poco i fedeli erano usciti, portandosi dietro il chiacchiericcio sommesso della comunione ritrovata. Aveva rimandato le figlie a casa, mentre lui attendeva il sacerdote per confessarsi. Quel giorno ne aveva un bisogno estremo. Da solo, seduto nel silenzio di quella chiesa invisibile, ripensava a quanto era accaduto il giorno prima. Non era in casa quando era successo e forse era stato un atto misericordioso del Signore, che gli aveva impedito di fare una pazzia mentre il cognato minacciava Catharina con uno spuntone di ferro. Quel vigliacco aveva urlato alla moglie di restituirgli i soldi che lei e la madre gli avevano portato via quando i genitori si erano separati. Per incalzare il messaggio l'aveva minacciata all'altezza del ventre, a pochi centimetri dal loro primo figlio maschio; se non fosse intervenuta Tanneke, la domestica, chissà come sarebbe finita. Una cosa era certa: Willem, il cognato, non era venuto di sua iniziativa. C'era stato un mandante, e Vermeer conosceva il suo nome. Non era la prima

volta che un pensiero di vendetta gli balzava in testa, ma fino a quel giorno non aveva avuto la forza di sporcarsi le mani. Le sue mani, insieme ai suoi occhi, erano la sua fortuna. Quando dipingeva, gli occhi gli permettevano di cogliere nella camera oscura dettagli che altri non vedevano, ma quando faceva la preghiera del mattino, era per le sue mani capaci di rappresentare su tela ciò che gli occhi catturavano, che ringraziava il buon Dio. Fino a quel momento non aveva voluto rischiare: mettere a repentaglio le sue mani, la sua bravura, il futuro della sua famiglia... Ma ora non poteva più tirarsi indietro.

«Padre ho peccato».

Padre Ignatius gli si era seduto accanto, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Johannes, cosa hai fatto? Sono settimane che ti vedo inquieto a messa. Con una famiglia bella come la tua dovresti essere sereno ogni giorno e invece sei intristito. È venuto anche un diplomatico francese, un certo De Monconys, a vedere la nostra *Schuilkerk* e mi ha detto che passando a casa tua non ha trovato né te né un tuo dipinto; lo hanno mandato dal mastro fornaio van Buyten per mostrargli una tua opera».

«Non posso dipingere. Ho la mente presa da pensieri bui».

«Ho saputo dell'incidente con tuo cognato».

«Non è solo questo. Nè i creditori che mi stanno alle costole. È Verburg che mi fa uscire dalla grazia di Dio. E voglio vendicarmi».

«Tu che parli di vendetta... Non dire fandonie. Nemmeno la rabbia contro quell'anticattolico di Niclaes Verburg potrebbe spingerti a uccidere un uomo».

«Lo farò».

«Smettila Johannes! Sebbene da fuori queste mura non rechino le insegne di Nostro Signore, siamo alla Sua presenza. E come puoi pensare che ti assolva mentre mi confessi un prossimo omicidio?».

«Padre io...».

«Silenzio per l'amor di Dio! Ascolta bene ciò che ti dico. Vedi quel leggio? Prega, prendi la Bibbia in mano e chiedi allo Spirito Santo una parola per distruggere la tua inquietudine».

Vermeer non credeva alla sue orecchie.

«Ma come, la Sacra Scrittura? Padre non posso...».

«Lo so che ti suona strano, ma l'accesso di tutti alle Sacre Scritture è una delle poche cose che condivido della Riforma. Ci vuole un grande atto di fiducia da parte nostra, ma penso che sarà un cammino imprescindibile per tutta la Chiesa. Non ti preoccupare, sono sicuro che il Signore aspetta solo di darti una parola. Sai leggere il latino, no?».

Assentì e si segnò mentre riceveva l'assoluzione. Si alzò dall'inginocchiatoio e andò a cercare con lo sguardo il leggio. Era immerso nel buio, ma da una finestra trapelava un raggio di luce. Sembrava uno dei suoi quadri, peccato non avere dietro gli strumenti, sarebbe venuta una bella tela. Si avvicinò al leggio frastornato da emozioni contrastanti. Aveva ancora in mente l'immagine di lui che spaccava la faccia a Verburg, ma sentiva dentro di sé anche una certa pace, qualcosa di poco terreno. Aprì la Bibbia a caso e lesse dal Vangelo secondo Luca:

> Et ait illis: «Ite, dicite vulpi illi: "Ecce eicio daemonia et sanitates perficio hodie et cras et tertia consummor"».

> Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe [di Erode]: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta"».

Quel Vangelo lo inquietava. San Luca era il suo protettore: da due lustri era iscritto alla Gilda di San Luca che univa pittori, scultori, imbianchini, venditori di opere, e *liefhebbers*, amanti d'arte, e proprio l'anno precedente avevano eletto lui come Decano. La Gilda si era sempre presa cura della sua famiglia, sin dai tempi in cui suo padre vi si era iscritto, e con lei aveva un debito di riconoscenza. Dopo la famiglia e la fede, la corporazione di San Luca era la cosa a cui teneva di più. Verburg lo sapeva e non avrebbe tardato a colpire la Gilda per arrivare a lui, come aveva provato a fare con la sua famiglia. Niclaes Verburg, la volpe, l'Erode di Delft, era il direttore della Camera della Compagnia olandese delle Indie Orientali nonché l'uomo più ricco della città. A causa di quell'uomo suo padre aveva accumulato debiti, si era ammalato e la sua famiglia era finita in miseria.

La *Vereenigde Oostindische Compagnie,* la Compagnia olandese delle Indie Orientali che dominava nelle città della Repubblica con il logo delle sue iniziali, VOC disseminate come funghi sulle sue proprietà, imperava nel mondo intero: in alcune colonie neanche un chiodo di garofano poteva essere venduto senza la sua autorizzazione. La Compagnia aveva portato alla Repubblica gioie e dolori: una grande ricchezza e tanta occupazione veniva controbilanciata da chi era caduto in rovina speculando sulle sue azioni, come era avvenuto al nonno di Vermeer. Inoltre, ogni tre persone che partivano su una nave per l'Asia, due non tornavano, o perché morivano durante il viaggio o perché restavano in Oriente a tentar fortuna.

A Delft la *longa manus* della VOC si chiamava Niclaes Verburg, famoso anche fuori dalla Repubblica per la sua maestosa collezione di porcellane cinesi dal valore inestimabile. Intriso fino al midollo di uno spirito calvinista piuttosto miope, trattava malissimo i dipendenti, facendo leva sull'assunto che questi, per guadagnarsi il paradiso, dovevano dimostrare di essere dei bravi lavoratori. Soprattutto non riusciva a tollerare i cattolici per quella loro possibilità di confessarsi, di continuare a peccare confidando nell'assoluzione, per quello spirito di felicità beota che volevano diffondere nel mondo. Per questo si guardava bene dal far sì che i profitti della VOC arrivassero in mano loro.

Quello con Vermeer era anche uno scontro personale, perché il pittore si era rifiutato di fargli un ritratto: Vermeer non aveva potuto accettare una commissione da chi aveva umiliato il padre e aveva spinto l'intera comunità di Delft a odiare i cattolici. Come conseguenza, non solo Verburg aveva cercato di boicottare la vendita dei suoi quadri spargendo maldicenze sul suo conto; era arrivato ad alimentare anche l'odio del cognato nei confronti di Catharina e di sua madre, incentivando quel fannullone col denaro della Compagnia. Ora però era il momento di finirla. Serviva solo l'idea giusta...

"Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani...", quella parte era oscura. Fortunatamente a Delft in quel periodo non avevano bisogno di medici. Diversamente, ad Amsterdam, era arrivata la peste a mietere migliaia di vittime, e ci si poteva facilmente imbattere nei *pestmeesters*, i medici della peste che indossavano mantelli neri e maschere dal becco lungo.

"...e il terzo giorno la mia opera è compiuta". Sarebbe stato bello portare a termine un'opera in tre giorni: se non avesse avuto altre priorità avrebbe iniziato subito a

dipingere in modo da finire in tempo per la festa di San Nicola, che cadeva di lì a pochi giorni. Ma certo! Era un'altra l'opera da compiere in tre giorni! Padre Ignatius aveva ragione: quella parola stava aspettando lui.

Martedì, 4 dicembre 1663

3. La maschera di Scaramouche

La chiatta lo sballottava convulsamente; non sapeva se il suo stomaco sarebbe sopravvissuto a quel viaggio, ma andare a Rotterdam era necessario, soprattutto dopo il discorso tenuto il giorno precedente alla Gilda. Tutti sembravano d'accordo con il suo piano; per sua fortuna Verburg era odiato da gran parte della città. L'azione doveva essere rapida, silenziosa e precisa. Non potevano rischiare di farsi scoprire, per questo era fondamentale recuperare delle maschere da *pestmeester*. Con quelle indosso nessuno li avrebbe avvicinati, per paura del contagio. Non c'era tempo di arrivare fino a Amsterdam, e per di più era troppo pericoloso. In quattro ore avrebbe raggiunto Rotterdam dove le maschere venivano prodotte e sarebbe tornato in tempo per preparare la rappresaglia notturna. Fare tutto in tre giorni, era questo l'obiettivo.

Nelle ore successive il suo umore passò rapidamente dall'eccitazione all'abbattimento. Dopo tre ore di ricerca non era ancora riuscito a ricavare niente di buono. Tutte le maschere erano già state portate ad Amsterdam. Rimuginava tra sé su come salvare il piano quando l'occhio gli cadde su un manifesto: uno strano personaggio con una maschera dal lungo naso lo invitava ad andare al suo spettacolo alla *Rederijkerskamer*, la camera di retorica, a soli due isolati di distanza. In alto una scritta di un rosso acceso recitava: "Gli Scaramouche". La somiglianza tra la maschera che stava cercando e quella del personaggio sul manifesto era incredibile: passare dal leggere al correre fu un tutt'uno. Giunto sul luogo ebbe un tuffo al cuore: il teatro era deserto, le luci si stavano spegnendo e lo spettacolo sembrava finito da un pezzo. Schiantato, si appoggiò al muro e si lasciò cadere, trattenendo a stento una lacrima sul ciglio dell'occhio destro. Fu in quel momento che una mano si posò sulla sua spalla come un segno del destino. Un ragazzo dall'accento straniero gli chiese sorridendo se avesse bisogno di qualcosa.

«Ho bisogno di un miracolo» rispose Vermeer, con la sincerità spudorata di chi non ha niente da perdere. «E di tanti *pestmeesters*».

«Se li vieni a cercare in una *Rederijkerskamer* vuol dire che non hai bisogno di medici, ma di maschere. E la maschera che meglio sa celare uno sguardo assetato di vendetta come il tuo è quella di Scaramouche: tieni! Questa maschera ha sgominato molte ingiustizie in giro per l'Europa, ti sarà utile. E se te ne servissero altre dai un'occhiata al guardaroba prima che il custode chiuda tutto».

Detto questo il ragazzo si dileguò. Incredulo Vermeer stringeva tra le mani la maschera dal naso lungo. Era talmente esterrefatto che non aveva neanche ringraziato il suo benefattore. L'unica cosa che aveva capito era che doveva raggiungere il guardaroba, prendere più maschere che poteva e precipitarsi alla banchina della chiatta. Il buon Dio stava accompagnando il suo piano.

Mercoledì, 5 dicembre 1663

4. La vigilia di San Nicola

Era una notte senza luna. Tredici uomini vestiti di nero avanzavano silenziosi fra i vicoli di Delft. Sulle spalle avevano lunghi mantelli scuri e grosse sacche contenenti tutto l'occorrente, o almeno era quello che speravano. Calate sul volto c'erano le maschere di Scaramouche, per spaventare gli avventori che avevano avuto il coraggio di affrontare la notte. In realtà sarebbe stato difficile incontrare qualcuno a quell'ora: era la vigilia di *Sinterklaas*, San Nicola, quando tutti i bambini aspettavano i doni con trepidazione. Quella era una sera da passare in famiglia. Nonostante il governo avesse ufficialmente abolito la festa cattolica, questa continuava a essere celebrata nell'intimità delle mura domestiche, ed era accolta anche dai protestanti meno intransigenti. Il giorno successivo sarebbe stata la festa vera e propria, quella che un tempo veniva celebrata pubblicamente dalla città. Non poteva essere un caso che Verburg avesse scelto proprio quel giorno per un evento tanto importante. Aveva invitato in gran pompa il governatore generale della VOC, Joan Maetsuycker per mostrargli i frutti del suo controllo su Delft. Verburg sapeva che Maetsuycker era cattolico e proprio per questo lo aveva invitato nel giorno di San Nicola, patrono dei marinai e dei commercianti. Peccato non avesse fatto i conti con la città di Delft, che voleva partecipare a quella festa molto più attivamente di quanto si aspettasse.

Giovedì, 6 dicembre 1663

5. Un nuovo risveglio

Pigro si alzava il sole sulla città. Flettendosi sull'acqua del canale, i raggi sbattevano sulle facciate delle case annunziando l'arrivo del giorno. File di uomini si intrecciavano lungo le strade, in quella che si preannunciava come un'altra giornata di lavoro. Non si sa bene come andò. Sicuramente qualcuno si era accorto per primo e aveva richiamato gli altri, probabilmente qualcuno che affrontava la vita alzando gli occhi al cielo, un sognatore. Avvenne così che quel qualcuno aveva detto a un certo punto: «Guardate!» e in poco tempo si era sparsa la voce per tutta la città: donne accorrevano coi figli al seno, uomini anziani si davano da fare col bastone, bambini piangevano trascinati con forza dai padri che non volevano perdere lo spettacolo. In tutte le insegne della Compagnia riportanti la sigla VOC, la lettera C era stata allungata verso il basso per diventare una S, tanto che adesso si leggeva distintamente la parola *vos,* volpe, e sotto l'insegna erano state appese con chiodi formidabili, decine di tele raffiguranti il viso da maiale di Verburg. Inoltre, tutte le mura di Delft erano state imbrattate dalla scritta ossessiva:

VOS EET VOC
La volpe si mangia la Compagnia delle Indie

Il messaggio era chiaro e cristallino per tutti, e lo sarebbe stato anche per il governatore. In un istante Verburg considerò tutte le possibili scappatoie: far togliere le tele? Cancellare le scritte dai muri? Erano talmente tante che non ce ne sarebbe stato il tempo. Ormai il governatore stava arrivando... Sarebbe giunto lì a momenti... Era arrivato! Verburg lo accolse con il viso bianco come la tela su cui era stato fatto il suo ritratto. La reazione di Maetsuycker fu inattesa: l'indifferenza di una sfinge sarebbe stata più comunicativa. Il governatore fu affabile, cortese, noncurante della tempera sparsa nella città, amabile. Alla fine della giornata se ne andò con cortesia, aggiungendo molti complimenti a Verburg per l'organizzazione del suo soggiorno.

Per qualche giorno Verburg coltivò la speranza che il governatore non avesse dato peso alla cosa, che l'avesse considerata una goliardia di qualche buontempone. Ma proprio mentre cominciava a ordire un contrattacco non era stato difficile capire chi avesse organizzato il tutto gli giunse la lettera che il suo istinto attendeva. Nero su bianco gli si faceva presente che in seguito ad appurate ricerche erano stati riscontrati diversi illeciti nella sua amministrazione a danno della Compagnia, specialmente nel commercio delle porcellane. Era pertanto pregato di lasciare l'incarico e presentarsi immantinente alla pubblica autorità. Facile immaginare che Verburg preferì fare in fretta le valige e prendere il mare prima che la pubblica autorità venisse a bussare alla sua porta.

E Vermeer? Potremmo dire che nel contempo stava festeggiando insieme ai compagni della Gilda, bevendo in qualche osteria alla salute della Repubblica. Potremmo dire che si trovava in ginocchio sul freddo pavimento della *Schuilkerk* a ringraziare Dio di aver condotto la loro opera a buon fine. No. In quel momento Vermeer stava facendo qualcosa di più importante. Stringeva al petto il suo primo figlio maschio, ancora caldo del ventre di Catharina, e lo baciava come fosse una reliquia. La vigilia di San Nicola lui e i suoi compagni avevano compiuto una grande impresa per il bene di tutta la città, ma il prodigio più grande era avvenuto solo qualche ora prima, quando il suo bambino era entrato nel palcoscenico del mondo imponendo il suo vagito. Solo a quel punto Vermeer poteva dire di essersi sentito veramente felice.

La gente delle montagne
Giamaica
1665-1669

di Valentina Fornelli

Le persone cominciano a riunirsi nello slargo tra le baracche, attorno alle prime sottili lingue del fuoco. Camminano mollemente con le braccia lungo i fianchi e le spalle curve, sfiancate dalla giornata trascorsa nei campi. Molti, arrivati da poco, hanno ancora i polsi e le caviglie cerchiati di piaghe scarlatte, lente a guarire: il marchio della nave.

Alcuni non parlano la lingua degli Akan, vengono da paesi ancora più lontani delle coste da cui siamo tutti partiti. Agli inglesi non importa, per loro siamo tutti gente di Fort Kormantine. Per loro, siamo nati tra le pietre di quelle mura, già in catene, già merce da vendere e comprare.

Per i nuovi arrivati, d'ora in poi, la lingua sarà solo quella degli schiavi. Una lingua fatta di parole dei bianchi – parole urlate, ordini, ingiurie, minacce – triturate insieme a parole Akan, Igbo, Yoruba, in una macina per la canna da zucchero.

Si guardano attorno, osservando lo strano viavai. È la prima volta che vedono danzare in una piantagione. E sono gli unici che ancora non sanno che oggi si danza per andare in guerra.

La folla cresce sulla polvere calda dello slargo, alla luce del fuoco. Solo un'altra luce illumina la vallata: è quella della casa del padrone, alta su una collina che domina il villaggio di baracche, il mulino, le vasche per la bollitura, gli sterminati campi di canne fruscianti nell'oscurità. Alle spalle della casa si solleva il muro immenso delle montagne, di un nero cieco e vertiginoso sotto il cielo senza luna.

I bambini chiedono quando arriveranno gli uomini coi tamburi. Presto, rispondono le donne. I coltelli da cucina premono freddi contro la pelle, sotto gli abiti di stracci. Le zappe, i tridenti, le asce, le mannaie, attendono invisibili nelle ombre delle baracche, tra l'erba alta.

I suonatori arrivano. Si dispongono a semicerchio, in ginocchio, con i tamburi tra le cosce. Lisciano le pelli con le mani, le percuotono piano, per sentirne la risposta. Si guardano l'un l'altro, con occhi seri, senza dire una parola. Dovranno suonare forte oggi, per confondere i cani e assordare i guardiani. Per coprire la discesa del popolo delle montagne, il popolo libero. Per permettere ai guerrieri dei boschi di sgozzare i guardiani, uno ad uno, senza che nessuno ne oda i gemiti. Di liberarci e di condurci nel loro regno nelle valli nascoste, dove i bianchi non osano arrivare.

Inizia la musica, il ritmo potente delle mani umane e del legno cavo. Donne e uomini si staccano dalla massa informe della folla, catturati dalla corrente pulsante del suono, e avanzano verso il fuoco, scuotendo le spalle, agitando le braccia, ondeggiando la testa sulla marcia furiosa dei piedi. Il battito dei tamburi sale verso il cielo, si attorciglia nei venti delle montagne, forma turbini che si allargano come cerchi nell'acqua, più grandi della piantagione, grandi come intere valli, forse come tutta l'isola.

Una vecchia si avvicina al fuoco. La chiamano "colei che cattura le ombre". Prima schiava degli spagnoli, poi fuggita nei boschi, poi catturata e passata ai padroni inglesi, ha vissuto in Giamaica più a lungo di qualunque altra schiava o schiavo. Cammina curva, con una piccola sacca di tela stretta al petto. Lunghe cicatrici di frustate brillano sulla schiena e sul seno nudo.

Passa tra la gente sussurrando, con la sua voce sottile e ruvida come una corda consumata, e con la sua lingua che è un intrico di tutte le lingue: «*Wid esta powda no obroni bullet nos puede matar. Rub, son. Rub, dawta*». Distribuisce una manciata di polvere a ciascuno, bambini compresi, e tutti i presenti iniziano a strofinarsela sul corpo.

«Sono arrivati!» urla un ragazzo. Eccola, la gente delle montagne, la gente libera. Uomini camminano verso di noi, emergendo dal nero fondale dei campi. Per la prima volta da questa parte dell'oceano, vediamo dei neri liberi. Hanno la pelle ricoperta di una terra scura e opaca, e sono armati di lance, spade, archi e frecce, persino di qualche moschetto.

Non c'è tempo per i convenevoli, sappiamo quello che dobbiamo fare. La libertà va guadagnata.

I tamburi non hanno mai smesso di suonare e stanno ancora suonando mentre saliamo silenziosi verso la casa dei padroni, con le mani strette attorno ai coltelli da cucina e alle armi rimediate tra gli attrezzi da lavoro. I cani fiutano la folla che si avvicina, gli uomini di guardia al cancello di ingresso abbracciano nervosi i moschetti. Uno grida, parte uno sparo. Comincia la battaglia.

Le guardie vengono abbattute a colpi di ascia e di zappa, le dita spezzate per strappare le armi. Le porte cadono sotto i colpi dei nostri piedi nudi. Siamo duecento contro una manciata di bianchi. Invadiamo le stanze, come un'onda di maremoto.

Prima che faccia giorno, la grande casa brucia sulla cima della collina, mentre noi ci ritiriamo, ciascuno portando con sé il suo bottino in oggetti preziosi, tessuti, armi, attrezzi, cibo; il carico che pagherà il viaggio verso le montagne. Gli schiavi di casa – servi, cuoche, concubine – vengono legati e presi prigionieri. La libertà, loro, dovranno ancora guadagnarsela.

È allora che vediamo l'uomo con la maschera. Indossa uno strano abito colorato, ormai in cenci, e una maschera con un lungo naso che somiglia al becco di un uccello. Ha in mano un pezzo di legno annerito dal fuoco e sta tracciando grandi lettere sul muro di cinta della casa. Una bambina gli si avvicina.

«Che stai scrivendo?» gli chiede.

«VIVE LA LIBERTÉ» risponde lui.

«Duppy» dice la donna che cattura le ombre «tienes que ir ahora!».

L'uomo con la maschera sorride sotto il lungo naso. Si inchina nel suo abito di stracci, e parte per la sua strada.

Rampjaar, l'anno del disastro
Repubblica delle Sette Province Unite
1672

di Andrea Porcelluzzi e Giulia Ventura

1.

La luce d'autunno velava d'ambra il cielo sospeso sopra il porto di Amsterdam.

Dalla banchina Jean osservava le nuvole, alte e gonfie come rapide pennellate, sfaldarsi e ricomporsi in forme nuove. Il vento provocava le navi attraccate, si sorprese a pensarle come a un branco di leviatani impazienti alla catena, favolosi incroci tra palazzi marini e capodogli di legno. Mostri feriti, attorno ai quali minuscole macchie di colore vocianti si affaccendavano per sanarne gli squarci, strascichi dell'ultima battaglia.

1672, l'anno del disastro. L'invasione della Francia e dei suoi alleati aveva frantumato in pochi giorni l'esile equilibrio diplomatico su cui prosperava la giovane repubblica delle Province Unite. Una dopo l'altra le città erano cadute in mano nemica e solo allagando le terre un tempo strappate al mare erano riusciti a fermare le armate di Luigi XIV. Ora l'Olanda era un'isola, abbandonata dal resto d'Europa al suo destino.

Sotto la torre di *Montealbaan*, facendosi strada tra i marinai e i facchini in attesa di un ingaggio, Jean vide che sul muro una mano anonima aveva distillato in tre parole il senso di quei giorni terribili:

REDELOOS, RADELOOS, REDDELOOS
Senza speranza, senza ragione, senza amici

Dalle taverne del porto voci di uomini rese grosse e strascicate dalla birra si montavano l'una sull'altra; i brandelli dei discorsi ricomponevano di fronte ai suoi occhi l'immagine del corpo di Johan de Witt, Gran Pensionario d'Olanda e custode della Repubblica, squartato, appeso e fatto a pezzi da una folla impazzita di paura e di fame. Jean c'era, quel giorno. E nella furia di quell'onda montante aveva colto gli indizi di un ordine nascosto, volti di uomini a cavallo, geometrie di sguardi e di movimenti che tradivano un piano, un'intenzione. Quei volti avevano i nomi di chi, ora, prosperava sotto il nuovo comando del principe d'Orange. Non li avrebbe dimenticati.

Mollò la presa al senso delle parole e si lasciò avvolgere dalla polifonia di lingue e d'accenti delle genti che affollavano i moli: ebrei portoghesi, sociniani polacchi, esuli

inglesi e spagnoli, uomini e donne fuggiti dalle persecuzioni e tra loro anche lui, Jean Maximilien Lucas, ugonotto francese di nascita, libraio per vocazione. Tutti si erano ritrovati in quel luogo attratti dalla stessa promessa di libertà.

Ed eccola, la Libertà: eccola che entra in porto, ha il profumo delle spezie che giungono da Oriente, puoi seguirne la scia lungo le rotte commerciali, nascosta all'ombra dei libri mastri. Figlia naturale e non prevista dell'unione tra il desiderio di Conoscenza e il Profitto, dalle finestre dei loro palazzi sui canali i ricchi commercianti la guardano giocare, la lascian fare mentre manda un bacio o mostra le sue forme a chi è appena giunto in città: ben attenti, però, che non esca mai dal cortile. Dal canto loro, i nobili e il clero la vorrebbero sfigurare, metterla alla gogna, lasciarla in catene. Come se fosse davvero possibile rinchiudere quella figlia bellissima e selvaggia! Come se fosse possibile cancellarne l'immagine e il desiderio in chi, anche solo per un momento, l'ha intravista!

Era un compito grande e terribile, inventare un mondo nuovo. Per fortuna, Jean aveva dei compagni di ventura, ma soprattutto, aveva un maestro: Spinoza.

2.

Quando aprì gli occhi i tetti dei palazzi erano sfuocati, la luce solo un fastidio. Jean era a terra, sdraiato nel fango. Daan, il tuttofare di Hals, l'aveva travolto sulla soglia della libreria per poi lanciarsi in una corsa sfrenata lungo il canale dei Tintori. Mentre Jean si guardava la mano in cerca di tracce di sangue, intuì sul gradino di ingresso la forma di un grosso topo panciuto che lo osservava, con i baffi imbiancati di polvere.

Tentò di alzarsi, traballò e Hals accorse per sorreggerlo.

«Il mio garzone è davvero stupido».

«Ha il diavolo che lo insegue?».

«No. Cerca lui».

Il topo mosse i baffi.

«Forza, palla di pelo. Fila, prima che torni quell'altro e ti tagli via la testa dal collo».

«Ma non hai appena mandato il garzone a inseguirlo?».

«Fossi matto! Il roditore se ne intende. Si è appena pappato mezzo *Malleus Maleficarum*, e invece l'*Iliade* e l'*Odissea* non li ha nemmeno toccati. Chiara dimostrazione del fatto che sia un lettore molto più intelligente di tanti miei clienti, una creatura savia, schierata e in lotta contro le stolte superstizioni! In realtà – disse cambiando tono – avevo solo bisogno che Daan si levasse di torno: la riunione è cominciata, e anche se il ragazzo è uno stupido, certe cose è meglio che non le senta. A proposito, sei davvero in ritardo».

Nell'odore stantio di colla e di carta del retrobottega, un vociare sommesso e concitato proveniva da dietro una tenda. Jean si avvicinò a passi ancora incerti, la scostò ed entrato si appoggiò al muro. Avvolti nel fumo delle lunghe pipe i suoi compagni discutevano di alcune carte che passavano di mano in mano. Al centro del tavolo, una lettera già aperta dal sigillo inconfondibile: una rosa impressa nella ceralacca e la parola *caute*. Spinoza aveva mandato notizie.

Jean sedette e afferrò la missiva. La lesse voracemente, staccò gli occhi dal foglio e si lanciò sulle altre carte. Era il progetto di un nuovo libro, una nuova speranza nell'anno del disastro.

Raccolse i fogli fascicolandoli con cura, e schiarendosi la voce attirò l'attenzione degli altri.

«Oggi Van Banchem è diventato *baljuw* dell'Aia un mormorio di disapprovazione ribollì nella piccola sala , pubblico ministero e capo della polizia a un tempo. Guglielmo d'Orange prima ha impedito che i responsabili del linciaggio dei de Witt fossero puniti, ora premia il loro operato: Kievit, Tichelaar, persino quell'orafo bastardo di Verhoeff... sono tutti stati omaggiati con rendite o avanzamenti di carriera».

A quelle notizie calò il silenzio.

«Ora più che mai dovremmo pubblicare quel libro» disse Hals, indicando le carte fascicolate.

«Di più: tradurlo e diffonderlo in tutta Europa!».

«Per finire impiccati, noi e Spinoza!».

«Lo pubblichiamo anonimo» propose Meyer, il medico.

«Come il Trattato?» rispose un altro. «Ma se hanno impiegato appena qualche mese a risalire a lui! Solo che ora non c'è più Johan de Witt a difenderlo».

«Se mai l'ha difeso. Comunque Olf ha ragione. *Caute*, amici. *Caute*».

«Spinoza non ha voluto tradurre in francese il Trattato, cosa vi fa credere che vorrà tradurre questo?».

«Dobbiamo renderci conto che siamo isolati. E non solo noi, la nazione è isolata, per dio!».

«Appunto! Dobbiamo uscire da questo isolamento!» disse Jean, infervorandosi. «Varcare i confini, parlare alla gente, mostrare quello che sta succedendo qui e altrove. Fare nomi. Cognomi. Deriderli. Ci serve un mezzo per raggiungere quante più persone possibile. Ci serve una gazzetta».

«E come pensi di diffonderla? Non certo porta a porta!».

«Siamo tutti sotto controllo Jean!».

«Certo, stiamo parlando di qualcosa che sarà ben più in là del lecito, di sicuro non possiamo affidarci ai commerci abituali. Quello che ci serve è un pirata».

3.

All'ultimo canto del gallo
San Pietro il sapiente apre la chiusa.
Sulla croce conta quattro
E poi sette di scarto, alla francese

Le poche voci che gli erano giunte dicevano che era partito, sparito o mai conosciuto. Stava ormai per rassegnarsi quando gli venne recapitato quel cartiglio con l'enigma.

«È da lui» pensò.

Incamminandosi Jean ripercorse la catena di deduzioni che lo aveva portato fino a lì quel mattino. La prima parte era stata piuttosto facile da decifrare. Se il pirata, come lo chiamava, voleva incontrarlo, la prima informazione che avrebbe dovuto dargli doveva

essere un'ora e un luogo. Quindi si mise a riflettere. «Sapiente» è attributo inusuale per San Pietro: come una pietra smossa su un muro, quella parola indicava un passaggio segreto. San Pietro lo apre, quindi usa le chiavi, dove poteva trovare le chiavi di San Pietro? Su uno stemma! Quello della città di Leida, dove c'era l'università, ed ecco anche spiegato l'aggettivo.

Il gallo canta all'alba, e quella volta cantò tre volte. «San Pietro apre la chiusa» quindi una diga o un canale, canale in olandese si diceva *Zijl*, la *Zijlspoort*, la porta a Est. Quindi il significato della prima frase era «Tra tre giorni, all'alba, fuori dalla *Zijlsport* di Leida».

La seconda parte era stata più difficile da capire. «E poi sette di scarto...» si rimuginò le parole nella bocca. Di scarto, discarto, De Scarto, Descartes... Cartesio! La croce su cui contare era il nuovo metodo matematico che il francese aveva inventato! Eppure cosa significava contare quattro e sette? Con l'ultimo frammento ancora irrisolto, Jean si era recato fuori dalla porta all'alba sperando in nuovi indizi, finché si rese conto che stava camminando dentro la soluzione. La campagna olandese non era altro che uno spazio artificiale organizzato secondo chiari princìpi geometrici, ascisse e ordinate, ovvero un vastissimo piano ortogonale. Avrebbe quindi contato quattro, ossia passato quattro campi lungo il canale principale, e poi, al quarto sentiero compiendo un angolo retto, sarebbe avanzato fino al settimo incrocio. E proprio dove avrebbe dovuto trovare qualcosa, vide un alto salice e accanto una tenda bianca da campo, mal arrangiata e incongrua in quel paesaggio.

Si avvicinò. Dietro la tela si intravedevano le ombre di tre figure. Trovò un piccolo strappo e si mise a spiare. C'era un uomo, con un pastrano nero e una maschera con un lungo becco, e due giovani, azzimati e nervosi, dai vestiti probabilmente rampolli di buona famiglia in licenza dal fronte, o studenti dell'università.

«Avete i soldi con voi?» chiese la figura mascherata.

I due giovani annuirono, inquieti.

«Bene. Eccolo».

Da sotto il mantello la maschera estrasse un manoscritto.

Una luce splende in luoghi oscuri. Jean lo riconobbe subito, era l'ultima opera del povero Koerbagh, morto dopo esser marcito in prigione. Quel libro era introvabile, era stato confiscato prima della stampa e soprattutto era merce pericolosa. Quei bambocci stavano rischiando grosso.

«Sia ben chiaro, diletto signore, che il nostro intento nell'acquistare questo libro empio» disse con voce stridula uno dei due, «altro non è che poterne confutare, a ragion veduta, le tesi orribili che ivi sono espresse, e...».

L'uomo mascherato lo interruppe: «Certo, certo. Ma ora forse è il caso che le Loro Signorie tornino ai loro alloggi, cosicché anch'io possa riprendere il cammino».

Dopo un breve e impacciato commiato, i due giovani uscirono. Jean si nascose dietro il tronco del salice per non farsi vedere. Rimase lì finché una voce da dentro la tenda disse: «So che ci siete: venite dentro».

4.

L'uomo in nero si stava slacciando delicatamente la maschera, rivelando un volto dal taglio moresco, capelli scuri e labbra serie che contrastavano con una certa vivacità degli occhi.

«*Monsieur* Lucas, dopo tanto tempo a cosa devo la vostra visita?».

«Vorrei ricorrere alle vostre particolari competenze, *monsieur*... *monsieur*? Che nome indossate ora? Seguite la moda tedesca, *herr* Scharmützel? O quella italiana, signor Scaramuzza? O quale altra ancora?».

«Temo quella francese, anche se non è certo la più popolare da quando sua maestà Luigi XIV ha sentito quel certo prurito qui, all'altezza della Zelanda».

«E tutta questa commedia, cosa sta a significare?».

«Intendete la maschera? Solo una precauzione, nonché una concessione al mio antico mestiere che, da quando anche l'aria della libera Olanda si è ammorbata di predicatori stitici e nobili baciabanchi, si fatica a esercitare».

«Avete sempre la vostra rete di... agenti commerciali?».

«Posso far arrivare un manoscritto da Lione in meno di due settimane».

«Impressionante. Però io intendo qualcosa di diverso. Sto infatti pensando di stampare una gazzetta che...».

«Mi chiedo» lo interruppe ridendo, «è pilastro della fede ugonotta stampare dei giornali? C'è già la *Gazzette de Leyden*, fondata dai vostri compari, e poi la *Nouvelles d'Amsterdam*, e non so quante altre. Con tutti questi stampatori mi chiedo se sia rimasto ancora qualcuno a leggerle!».

«Quelli sono giornali di notizie. E io non voglio informare, *monsieur*, voglio denunciare!».

«Continuate, prego».

«Perché io so. So i nomi dei responsabili del massacro dei de Witt. So i nomi dei vertici che han manovrato il colpo di stato per far tornare il principe d'Orange sul trono. Io so, perché tramite la ragione ho messo insieme i frammenti in un intero coerente quadro. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. E non posso tacere. Voglio chiedere il vostro aiuto per rivelare quello che ho visto e ho compreso. Ho bisogno di qualcuno che sappia portare la verità in luoghi oscuri».

L'uomo tacque per qualche minuto, pensieroso. Poi alzò lo sguardo e disse: «Seguitemi, e mentre cammineremo mi illustrerete il progetto nel dettaglio, *monsieur* Lucas».

«Volentieri, *monsieur* Scaramouche».

5.

De Krant van de Verenigde Provinciën
La Gazzetta delle Province Unite
N° XXV Anno 1673

Sono Inganno e Tradimento gli orridi mostri che entrano in ogni casa, infettando la quiete e la felicità di noi tutti miseri cittadini, cagionando i nostri infortuni, scatenando mali tanto più tormentosi quanto meno aspettati.

Ma chi ne è il responsabile?

Nessun diavolo dell'Averno ha aperto loro la porta. L'uomo piuttosto, o alcuni uomini per meglio dire, coloro che dovremmo poter chiamare concittadini, fratelli, coloro che questo paese, per carica e stato, dovrebbero più che mai difendere, e che invece continuano a macchiarsi dei più terribili delitti.

Ci dicono: «L'anno del disastro è terminato!».

Ripetono: «Il paese si risolleverà presto».

Gridano: «Il nostro Statolder ci guiderà verso la vittoria!».

Ma queste non sono altro che menzogne.

La guerra ha serrato la mascella, azzannando il nostro paese e lacerandone le carni marcescenti. E mentre la morte abbassa la sua falce sulle nostre teste, nei campi di battaglia, davanti alle credenze vuote, nei letti degli infermi, una nuova pestilenza si fa largo tra la gente, arrivando a infettare i princìpi stessi su cui la Repubblica è stata fondata.

I crimini non vengono più riconosciuti ma, peggio, vengono premiati.

Abbiamo già scritto in passato di questi agitatori del popolo, figuri immondi mossi dal loro fervente orangismo. Non solo costoro si sono macchiati di terribili delitti, ma per questi sono stati anche premiati. Abbiamo già scritto della nomina di Van Banchem a *baljuw* dell'Aia. Oggi portiamo alla luce che anche Verhoeff e Tichelaar hanno ricevuto regalie: l'Orange ha elargito loro ricompense in titoli e in denaro; quella di Heer Tichelaar è addirittura doppia, 400 fiorini l'anno su carta ufficiale, e 800 sottobanco.

Ecco chi regge il nostro paese: un uomo che premia e si circonda di assassini dichiarati, che continuano nella loro condotta deprecabile corrompendo ed estorcendo, abusando del loro ufficio, uomini che si adoperano ogni giorno perché ognuno di noi diventi servo, perché ognuno di noi non sia più libero di gridare contro le loro malefatte e di opporsi.

Ecco chi regge il nostro paese, un uomo capace solo di ingannare il suo popolo.

Eccolo, il grande impostore.

6.

Gli arrosti giacevano intonsi sulla credenza. Nelle cucine i servi fissavano i campanelli in attesa che almeno uno suonasse con l'ordine di portare le vivande ai commensali. Fu la cuoca, terrorizzata all'idea di rovinare un pranzo così importante, a rompere gli indugi. Si prese un momento per osservare tutti i presenti per poi scegliere il più piccolo, Mathijs, il figlio dello stalliere.

«Muoviti, fila a vedere a che punto sono. E bada che non ti scoprano o dirò a tuo padre di suonartele!».

Il bambino si districò sicuro per i corridoi e si infilò in un salotto, avvicinandosi alla libreria. Fece scattare il pannello, lo scostò e si infilò nello stanzino nascosto, dove tante volte aveva visto infilarsi pure il padrone con qualcuna delle sue donne dei vicoli. La piccola grata che dava sulla sala da pranzo era poco più alta di lui. In punta di piedi riusciva anche a intravedere i volti dei presenti.

«La milizia cittadina continua a dare prova della propria miserevole inettitudine. E se mi chiedete perché, significa che non avete occhi per vedere, e soprattutto per leggere!».

Il pastore Jansen stava alzando i toni.

«Oppure davvero qualcuno qui crede che non sia nostro dovere cristiano prendere adeguati provvedimenti? Da oltre un anno queste gazzette ignobili sono in circolazione, da oltre un anno. Io vi domando: in tutto questo tempo davvero questi criminali non hanno lasciato alcuna traccia? Persino Satana ne lascia! Sono forse costoro più scaltri del Diavolo?».

Tra gli astanti si fece il gelo. Tichelaar stava per biascicare una risposta quando Van Banchem irruppe nella stanza.

«Scusate l'attesa» dichiarò con un tono tutt'altro che contrito. «D'altra parte qualcuno doveva pur iniziare a risolvere la situazione. Torno ora da un incontro con un giovane cliente affezionato ad alcuni locali dove impera il vizio e le pareti son sottili. La tenutaria mi ha personalmente riferito di avergli trovato la gazzetta nascosta sotto la palandrana almeno un paio di volte. All'inizio il ragazzo ha tentato di rifilarmi certe favole su un fantasma mascherato che distribuisce le gazzette di città in città, ma visto che si trattava di un giovane sveglio e laureato *magna cum laude* è bastato illustrargli certi sillogismi piuttosto appuntiti perché capisse che quella storiella non lo avrebbe fatto tornare certo dalla sua famiglia o in quella sua università per invertiti. Alla fine si è dato da fare, pedinando questo buffone senza volto fino a un magazzino. Domani all'alba faremo irruzione».

Nel vocio soddisfatto che riempiva la sala da pranzo, il piccolo Mathijs sgattaiolò fuori, correndo verso la cucina. Ma i campanelli già suonavano impazienti.

7.

«Troppo tardi, signore».

Van Banchem entrò nel basso scantinato seguito dai suoi sgherri. Non c'era più nessuno.

Nella penombra della stanza le guardie iniziarono a rovistare tra gli scaffali; in centro c'era un vecchio torchio massiccio, e sotto dei fogli, freschi di stampa. Van Banchem ne raccolse uno tenendolo con le punte delle dita, diede un'occhiata per poi gettarlo subito a terra con una smorfia di disgusto, pulendosi le mani sulla giubba.

«Maledizione!» berciò, tirando un calcio a una pila di libri.

Una guardia si chinò a raccoglierli, quando si sentì ordinare: «Tu! Voglio la lista di tutti i testi che trovate in questa stanza e dei loro autori!».

La guardia alzò la testa e lo guardò, esitante. «Che c'è?» gli urlò Van Banchem paonazzo di rabbia.

«Signore... io... non so leggere».

«Maledizione!».

Nell'angolo più buio, un topo si rizzò sulle zampe e scrollò i baffi, soddisfatto.

Il rollio della nave sull'acqua faceva gemere le gomene mentre i marinai si affaccendavano lungo la passerella con gerle e masserizie.

Stava sorgendo l'alba.

Sul molo, due uomini con lunghi mantelli erano uno di fronte all'altro.

«A quanto pare la nostra avventura editoriale è giunta alla fine, *monsieur* Lucas».

«Ce ne saranno delle altre. Ho già dei progetti! Pensate, proprio ieri guardando il macellaio che affettava il lardo ho avuto un'idea: se invece del solito formato usassimo una forma a striscia, sarà molto più facile da distribuire e da nascondere. I *lardons*, perfetti per insaporire il solito trito di notizie! Che ve ne pare?».

Scaramouche sorrise: «Di sicuro le idee non vi mancano, e nemmeno l'entusiasmo».

«Dove andrete adesso?» chiese Jean.

«Nella bocca del leone!» disse ridendo. «Ho delle faccende in sospeso a Parigi, ma forse prima farò scalo a Londra. In ogni caso, temo non ci vedremo per un po' di tempo».

Rimasero entrambi in silenzio.

Si abbracciarono frettolosamente, poi Scaramouche iniziò a camminare verso la nave. Fece qualche passo e si fermò. Tornò da Jean e gli passò qualcosa da sotto il mantello.

«Vi potrebbe servire» disse. Si voltò, e presto la sua figura si confuse tra i marinai.

Jean si guardò tra le mani: era la maschera.

La maschera di ferro
Pinerolo, Versailles e Le Havre
1677-1679

di Filippo Puddu

1.

> Quelli dunque che erano riuniti gli domandarono: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?». Egli rispose loro: «Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità. Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo farà cadere il falso sole, allora ogni uomo mi sarà fedele in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra». Dette queste cose, mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, due uomini in vesti bianche si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto nascere, dal sangue reale. Avrà il vostro volto, avrà la vostra voce. Lo seguirete e amerete e non avrete altro re all'infuori di lui».
>
> Atti 1, 6-12

Fortezza di Pinerolo, 14 maggio 1677

Le luci del tramonto si gettavano oltre le sbarre della finestra, regalando un po' di calore alla stanza di pietra. Libri e carte saturavano l'ambiente, disperdendosi tra un letto sfatto, un piccolo tavolo in noce decorato e due sedie. In quel caos trovava dimora qualche scarafaggio, nulla di cui l'unico inquilino si potesse lamentare.

L'uomo stava ingobbito sui documenti. La luce delle candele gli permetteva di leggere nel buio perenne della prigione, fatta di mura e ferro. Con una mano teneva alto un foglio davanti al viso, con l'altra annottava freneticamente su un altro. Poi la penna cadde morta, sbavando inchiostro, e le dita si fiondarono veloci a tastare la nuca, i solchi, le piaghe. Istinto o coincidenza, in quel momento udì lo sferragliare delle catene, seguito da pesanti colpi sulla porta.

«La maschera, *monsieur*».

L'uomo portò lo sguardo sul suo altro io, su quella maschera che fu forgiata per celarlo al resto del creato. Alla luce delle candele, sembrava lo fissasse con ghigno malvagio, lo stesso con cui il suo carceriere era costretto a confrontarsi ogni giorno. Prese la maschera di ferro tra le mani, rimirandone la lucentezza, le curve, le pieghe, il naso

lungo e adunco; la indossò e strinse bene le cinghie sulla nuca. Solo gli occhi e le labbra, ruvide e spaccate, rimasero visibili.

«Scaramouche è pronto» disse. La porta si aprì.

L'uomo venne attirato dalla chioma nera e fluente del suo carceriere, che entrando storse il naso e deglutì. «Non mi abituerò mai a questo tanfo» borbottò a denti stretti.

«Potremmo scambiarci i ruoli, mio buon De Saint Mars, che dite?».

Il carceriere lo guardò torvo, quindi chiuse con cura la porta alle sue spalle.

«Vi ho portato la cena... ed è arrivata un'altra lettura per voi».

Scaramouche tese le braccia impazienti verso la cesta. De Saint Mars lo guardò accigliato, ma gli lasciò il bagaglio, prima di poggiare la mano sull'impugnatura del fioretto e sedersi davanti a lui. Poi, portandosi un fazzoletto ricamato al naso, recitò: «*Tragedies mise en musique par le compositeur Jean-Baptiste Lully...* ».

Scaramouche sollevò lo sguardo, le dita già scorrevano tra le asperità della carta.

«Avete imparato, infine, a leggere?».

«Siete mio prigioniero, *monsieur*, e io non sono arrivato a guadagnarmi la fiducia del re, a essere responsabile della vita e della morte del conte Mattioli e del sovraintendente Fouquet, voltandomi dall'altra parte».

«Ve lo siete fatto leggere...».

«Avete gli stessi gusti del re Sole».

«Ne sarà felice».

«Affatto, vi vuole morto».

«Eccomi qua, in completa balìa della sua volontà» disse Scaramouche, aprendo le braccia.

De Saint Mars ghignò, gli occhi neri brillarono come perle in piccole fessure e per un attimo la sua vera natura infranse il velo di cortesia che li separava. «Ogni cosa a suo tempo, *monsieur*. Pare abbiate un amico molto caro a corte, ancora troppo vicino al re, ancora molto legato alla madre del re e alla sua volontà...».

Scaramouche non rispose, chinò la testa sulle carte e ignorò il carceriere. De Saint Mars si grattò nervosamente la guancia glabra. «Col vostro permesso» disse, infrangendo l'imbarazzo e alzandosi. Ma Scaramouche tossicchiò e, accarezzandosi la barba, gli fece cenno sotto il letto.

«Sapete, le sbarre alla finestra».

De Saint Mars fu costretto a raccogliere il pitale colmo di piscio e merda, prima di lasciare l'uomo solo nella sua prigionia. Scaramouche attese qualche istante prima di sollevare lo sguardo dalle carte e, con meticolosa delicatezza, sfilarsi la maschera dal volto. Libero dal peso, si avvicinò alla porta, poggiò l'orecchio sul legno e, chiudendo gli occhi, stette in ascolto.

Ritornò allora sul volume consegnatoli da De Saint Mars: lo chiuse, ne studiò la rilegatura e iniziò a sfilacciarla. Ne cadde una piccola striscia di carta. «*Et voilà les lardons*» sussurrò con soddisfazione, prima di leggere: «Il maestro Spinoza è deceduto. Chi illuminerà il nostro sentiero ora che la stella è caduta? J.».

Le labbra si piegarono tristi e la mano fece cadere il messaggio come piuma al vento. Tremante, prese una candela e si avvicinò alle sbarre della finestra. Ormai il buio aveva trionfato sui campi che circondavano la fortezza piemontese, ma lui sapeva che c'era chi guardava verso la sua cella.

Con la fiamma in mano, disegnò due ampi cerchi in senso orario e uno in senso antiorario.

Fortezza di Pinerolo, 14 giugno 1677

Le zampette si alternavano leste sul pavimento sudicio. Nei meandri dell'oscurità, lui era il padrone della sua vita, era libero e godeva di quella libertà che porta l'individuo alla morte, schiacciato dalla volontà umana che piomba come un macigno sul dorso. Scaramouche scalciò sotto il letto i resti dello scarafaggio e si poggiò sulle sbarre alla finestra. Si portò la maschera al viso e restò così, con le dita premute sulle tempie di ferro, come la statua di un vecchio pensatore greco. Fissava il limitare del bosco rischiarato dalla luna, irraggiungibile a pochi battiti d'ali. Poi qualcosa si mosse e una fiamma apparse. Raccolse il lenzuolo arrotolato sul letto e lo appese alle sbarre, mise alcune carte nelle pieghe e appiccò il fuoco con una candela. Tirò quindi fuori un fazzoletto dalla manica, lo inzuppò nella poca acqua rimastagli e si accovacciò di fianco alla porta.

De Saint Mars non si fece attendere, lo sferragliare di catene questa volta fu frenetico, fece irruzione nella cella e gettò acqua sul fuoco: più fumo che fiamme. Quando sentì la porta chiudersi alle sue spalle, si girò portando la mano all'impugnatura del fioretto, ma le ginocchia gli cedettero quando con occhi arrossati scorse la faccia del prigioniero: in essa, le ossa si spezzavano e ricomponevano sotto la pelle che vorticava in un continuo accavallarsi di nasi, bocche e occhi. Non appena il prodigio si fermò, il carceriere vide il suo volto sul corpo di un altro uomo.

«Ma come... ma cosa...» balbettò.

«È tempo di porre fine a questa commedia, *monsieur*...» disse Scaramouche.

De Saint Mars estrasse l'arma dalla fodera, ma lo fece in modo goffo, tremante, dando il tempo all'altro di far calare la maschera sul suo viso, una, due, tre volte, spezzando naso, denti, portandolo a perdere i sensi.

Fuori dalla cella si sentì uno scalpiccio, poi dei colpi alla porta.

«Mio signore! State bene? Avete bisogno d'aiuto?!».

«Mai!» rispose Scaramouche, con la voce del suo carceriere. «Solo io posso vedere il prigioniero: entrate e sarete giustiziati! Ormai è inerme... chiamate un dottore e tornate subito qui fuori da me».

I passi che andavano ad allontanarsi confermarono a Scaramouche che l'inganno era riuscito. Si abbassò e meticolosamente iniziò a spogliare De Saint Mars. Si appropriò delle sue vesti, della sua identità, e lo rivestì con i sobri panni da prigioniero. Rimirando il suo volto sanguinolento, lo incise in più punti con il fioretto, storpiandolo, rendendolo irriconoscibile. Infine, lo coprì con la maschera di ferro.

Le luci della fortezza di Pinerolo erano ormai lontane. Scaramouche smontò dal cavallo e lo legò a un piccolo albero sul limitare del bosco, all'imbocco di un sentiero per cacciatori. Il vento leggero gli fece udire lo schioccare di foglie alle sue spalle, poco distante. Non si voltò.

«Tirate giù quella luce, *monsieur* Borio» disse.

L'uomo alle sue spalle abbassò una piccola lampada a olio che finì per illuminare dapprima la croce dei moschettieri del re sul suo petto e infine il volto impaurito di un uomo che, legato e imbavagliato, giaceva carponi al suo fianco.

«Siete in ritardo, qualcosa è andato storto?».

Sicuro che l'oscurità sotto gli alberi avrebbe reso irriconoscibile il suo viso, Scaramouche si voltò. «Niente di cui dobbiate preoccuparvi, ho dato ordine che il dottore fosse soppresso dopo la visita e mi sono assicurato che ciò avvenisse senza che una parola di troppo fosse proferita. Piuttosto ditemi: l'avete portata con voi?».

Il moschettiere rispose lanciandogli un oggetto in cuoio. Scaramouche fece scorrere le dita sulle curve, sulle pieghe, sul lungo naso adunco e sui fori della maschera, poi se l'assicurò sul volto assaporandone la comodità. Si avvicinò al complice e, presa la lampada dalle sue mani, si accovacciò a rimirare il prigioniero. Ne studiò le fattezze, afferrandogli il mento e costringendolo a girar la testa. Poi gli tirò i lunghi capelli neri e lo costrinse ad alzarsi.

«Questo può andare bene» disse. «Dove l'avete trovato?».

«Un vagabondo. Gironzolava nei pressi di Frossasco».

«*Adieu, nouveau Saint Mars*» disse rivolto all'incatenato. Voltandosi sul moschettiere e iniziando a spogliarsi, continuò: «Fai quello che devi fare, mettigli questi vestiti e gettalo nel fiume».

Il prigioniero sgranò gli occhi e tentò di urlare: l'unico risultato fu un'innaturale estensione del pomo d'Adamo. Michele Borio lo gettò supino con un calcio nel petto e, con due rapide mosse, gli tagliò le vene dei polsi con il fioretto. Intanto Scaramouche aveva recuperato una lettera da una bisaccia, la srotolò e la lesse un'ultima volta alla luce della lampada; la consegnò poi al moschettiere che gli porse, come merce di scambio, degli abiti puliti.

«Sigillate questa lettera e fatela avere al vostro superiore: la dipartita di De Saint Mairs provocherà così il giusto scalpore... non troppo».

Mentre la morte coglieva leggera e inesorabile il vagabondo, il moschettiere recuperò lampada e missiva, e osservò Scaramouche tornare al cavallo.

«Ho dato disposizione per preparare i rifugi lungo la strada» gli disse.

«Lo so, *monsieur* Borio» rispose Scaramouche. «Ho sempre saputo di potermi fidare di voi... e, a proposito, salutatemi tanto vostro padre».

2.

Quel badinage!
Tu n'es pas sage;
La Feste de Bacchus commencera bien-tost.
Allons, sans tarder davantage,
Allons-y boire comme il faut.

Jean-Baptiste Lully, *Les Fêtes de l'Amour et de Bacchus*

Reggia di Versailles, 11 settembre 1677

Oro come il potere, come il sole, oro come la sua persona e la bocca del suo amante. Il lampadario illuminava una piccola stanza senza porte, con scene barocche alle quattro pareti e stucchi neoclassici al soffitto. Bacco e Arianna si godevano la vita nel ciclo quotidiano dell'eternità, tra musici e satiri. Lui si accontentava di un calice di vino e della lingua che massaggiava il suo membro, delle labbra e delle mani delicate e sicure.

«*Quel bandinage*!» urlò Luigi, e il vino scorse dal mento al flaccido ventre nudo. «*Quel bandinage*!» gemette e, chiudendo gli occhi, venne.

«Jean-Baptiste, Jean-Baptiste, è pronta la nuova opera?».

«Mio re» rispose l'amante, mentre si puliva con un fazzoletto azzurro. «Ancora un mese e potrò soddisfarvi, ancora, come più vi aggrada».

Il re Sole allora scoppiò a ridere, tossì e lacrimò.

«Mio re?» si accigliò Jean-Baptiste, prima di notare che quello indicava un punto alle sue spalle. Voltandosi, vide un bambino che li osservava con occhi sgranati e mani sui fianchi.

«Leo!» esclamò, coprendosi istintivamente le intimità. Il piccolo scappò via, rapido, dietro un quadro che nascondeva l'ingresso. L'uomo si tirò su le braghe e recuperò i vestiti.

«Mi scuserete, mi scuserete, mi scu...» balbettò.

«Andate, andate!» gli ordinò il re. «E date una sonora lezione a vostro figlio!».

Jean-Baptiste rincorse il figlio dapprima in corridoi bassi e scarsamente illuminati, per poi finire in larghe e ricche gallerie.

«Prendetelo! Fermatelo!» urlava alle guardie, che si limitavano a osservare divertite.

Il bambino prese un'uscita secondaria e l'uomo lo seguì all'aperto.

«Fermati, piccolo insolente!» inveiva con sempre meno fiato in gola, la faccia imperlata di sudore e un dolore pressante alla milza. Fu costretto a fermarsi, a piegarsi sulle ginocchia e a spalancare la bocca nel tentativo di far entrare quanta più aria possibile nei polmoni. Quando si tirò su, girò lo sguardo verso le finestre illuminate e le mura della reggia. Notò qualcosa di strano. Si avvicinò e corrucciò gli occhi.

«*Mon Dieu*» sussurrò. Lungo tutto il muro si ripeteva una scritta vermiglia:

SE MUORE UN TIRANNO, IL SOLE RISORGE. ABBATTIAMO IL SOLE

Poi un urlò infranse la calma della sera.

«Leo... Leo!».

Si voltò in direzione di un boschetto poco distante, dove vide una piccola figura scomparire. Si mise a correre in quella direzione. Man mano che si allontanava dalle luci della reggia, avanzare senza inciampare si faceva sempre più difficile e, quando raggiunse gli alberi, già si sentiva perso nella notte.

«Leo?» chiamava, inoltrandosi nella boscaglia. «Dove sei, piccola peste?».

Un colpo secco alla schiena e venne buttato giù a mangiar la terra. Qualcuno lo teneva immobile con il peso del corpo, e non era di certo suo figlio. «Sono vere, dunque, le voci che corrono...» disse una voce che Jean-Baptiste non riuscì a riconoscere. «Siete voi, la

puttana prediletta dal re». La risata che seguì lo fece raggelare. «Il grande Jean-Baptiste Lully, il più grande artista alla corte del re Sole!».

«Chi siete? Cosa volete da me?».

«Dal capitolo primo degli Atti degli apostoli: "Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto nascere, dal sangue reale. Avrà il vostro volto, avrà la vostra voce. Lo seguirete e amerete e non avrete altro re all'infuori di lui"».

Jean-Baptiste fu costretto a girarsi supino, così poté vedere, rischiarati da un fugace raggio di luna penetrato nel sottobosco, il naso lungo e adunco, le rughe profonde e il ghigno caratteristico di uno dei suoi personaggi preferiti della commedia.

«Scaramouche?».

«Riferite queste parole al vostro re. Colui che sta costruendo un mondo dai piedi d'argilla e che non morirà per mano mia, non oggi, non lui. Lui capirà con chi avete avuto a che fare questa notte».

Un pugno ben assestato nella tempia e Jean-Baptiste perse i sensi.

Le Havre, 14 giugno 1679

Il sole andava a calare sul porto affollato. Nel continuo via vai, la fauna e le attività andavano a mutare naturalmente come il ciclo della vita: dal lavoro al divertimento, dalla vita alla morte. Tra l'olezzo del pesce fresco, le risate dei marinai e i richiami delle prostitute, si aggiravano due uomini intenti a discorrere. Uno aveva lunghi capelli fluenti e parlava con un forte accento inglese.

«Credo che i tempi, infine, siano divenuti maturi. Tre anni di attesa e soltanto uno per condividere tra noi tutto lo scibile...» disse.

L'altro era coperto da un abbondante cappuccio che gli celava il volto; tuttavia, il lungo naso della maschera in cuoio poteva essere scorto da un attento osservatore.

«Giudicate, quindi, che i tempi siano maturi, *sir* John?» chiese in risposta Scaramouche.

«Ebbene sì, *monsieur*, l'esperienza nel vostro paese mi ha chiarito le idee. Nel futuro del mondo vedo ora un lume».

Intanto i due si addentravano in vicoli stretti, che li costringevano a camminare l'uno dietro l'altro per non affondare nei liquami che scorrevano al centro strada.

«Mi mancherà la vostra compagnia, le vostre parole. Il vostro nome sarà ricordato a lungo, John Locke».

«Esagerate, mio caro compagno, sono io che vi devo tutto».

«No davvero... no davvero...» rispose suadente Scaramouche, quando ormai si erano entrambi fermati davanti a una piccola porta. Entrarono in un atrio buio e salirono delle strette scale fino a un appartamento ben arredato e pulito. John Locke andò subito a spalancare le imposte della finestra che aveva una larga vista sul porto. Scaramouche, invece, si fermò davanti a uno specchio e si mise a giocherellare con un mozzicone di candela.

«Se non sono indiscreto, *sir* Locke, quando tornerete in patria?».

«Non abbiate premura nei miei confronti, dopo tutto questo tempo. Partirò all'alba di questo venerdì con la Young Lady».

Scaramouche fissò l'amico dallo specchio, quello lo guardava alla stessa maniera.

«*Con quanta imprudenza molti cercano di levar di mezzo un tiranno senza essere in grado di eliminare le cause che fanno del principe un tiranno*».

«Baruch Spinoza, che possa riposare sempre in pace».

«Dopo tanto tempo, non sono ancora riuscito a convincervi, dunque?».

Scaramouche si girò e si avvicinò a Locke, le mani che si portavano in un gesto istintivo a tastare la nuca, là dove la cinghia della maschera era fissata.

Locke, come imbarazzato dalla vicinanza dell'altro, abbassò lo sguardo.

«Sapete come la penso... la tirannia è la conseguenza dell'ignoranza del popolo. Non possiamo fare nient'altro, noi uomini saggi, che adeguarci e sopravvivere».

«È qui che vi sbagliate» disse Scaramouche, mentre si slacciava la maschera. «Ho sperato fino in fondo che voi poteste essere la nostra nuova stella, il lume sul nostro cammino».

«Di cosa parlate?».

«Ho sperato davvero tanto che non mi costringeste a sostituirvi».

«Che cosa?».

Fu quando la maschera cadde a terra che Locke vide riflesso il suo viso in quello di un altro, fu in quel momento di confusione che una lama fermò il suo cuore. Quando ormai la vita gli scorreva via, il suo ultimo sguardo fu rivolto allo specchio, dove il volto del suo assassino pareva non essere riflesso. Le ultime parole che udì, Scaramouche gliele sussurrò all'orecchio: «E ora: che abbia inizio una nuova commedia».

Leo Sommariva/1: L'artista
Francia, Italia e Austria
1682-1684

di Su Zirboni

Parigi, 14 dicembre 1682

È notte. Una figura snella, con un mantello scuro, esce dal portone dalla villa di Jean-Baptiste Lully, massimo musicista alla corte del Re Sole e fondatore dell'Opera. Ha il volto coperto da una maschera e trasporta un pesante sacco. Gira in un vicolo, dove un carro da carico lo aspetta. Il conducente, un ragazzo molto giovane, sprona i cavalli non appena lo vede, e in poco tempo sono in marcia lungo le strade di Parigi; anche se le guardie dovessero fermarli, non troverebbero il sacco, che l'uomo mascherato ha nascosto in un doppio fondo del carro.

Campagne attorno a Parigi, 15 dicembre 1682

«Vuoi già partire Leo?» chiede il conducente del carro al ladro.

«Sì. Firenze mi aspetta: là troverò certamente un mecenate che apprezzi la mia arte».

«È un lungo viaggio! Perché non aspetti ancora qualche settimana? Passa il Natale con noi» lo supplica una donna di mezza età.

«Mamma, non posso. Ci saranno delle perquisizioni ed io sarò il primo sospettato. Verranno a cercarmi anche qui, e se mi troveranno ci passerete di mezzo. Voi non mi vedete da mesi».

La donna sa che il ragazzo ha ragione e non insiste ulteriormente. Il giovane apre il doppio fondo del carro e apre il sacco, che è pieno di monete. Ne rovescia metà in un sacco più piccolo, che mette nello zaino che ha in spalla. La madre protesta: «Prendine di più! Noi abbiamo già di che vivere».

«Non riuscirei a muovermi con così tanto peso» risponde lui.

Sale in sella ad un cavallo, si gira, ed indossa nuovamente la maschera. La madre gli domanda: «Da oggi anche io dovrò chiamarti Scaramuccia?».

«Sì mamma. Leo Sommariva è morto; lunga vita a Scaramuccia, l'artista sublime!».

E parte. Piange la madre, piange l'amico, piange anche il ladro; ma la maschera rimane impassibile, perché lo spettacolo deve continuare.

Firenze, 1° febbraio 1683

È giorno. Una carrozza, circondata da guardie, gira per le strade di Firenze. Il granduca di Toscana, Cosimo III de Medici, si reca in città: è sua intenzione trovare un artista da regalare ai francesi in occasione del suo viaggio a Parigi in aprile. Trentasei anni prima il duca di Lorena aveva fatto lo stesso, traendo dalla polvere una gemma: un ragazzetto di quattordici anni di nome Giovanni Battista Lulli, che sarebbe in seguito diventato Lully, il più grande compositore "francese" del secolo. Ci sono state molte tensioni con la Francia, a causa della sua separazione dalla moglie Marguerite D'Orleans, e un dono azzeccato può essere la carta giusta per sciogliere la tensione diplomatica.

Molti sono gli artisti in strada, molte le botteghe di pittori e vasari. In prossimità di una piazza, vede persino un equilibrista che cammina sulle mani... su un filo teso tra due case. Ma in mezzo alla piazza vi è quello che cerca. Un giovane uomo, con il volto coperto dalla maschera di Scaramuccia, suona il liuto mentre danza e canta. Il granduca fa segno alla carrozza di fermarsi. Le orecchie non lo hanno tradito: il ragazzo canta davvero in ottimo francese, come gli era sembrato. È stupito sia dalla bravura, sia dalla musica, che è recentissima e che lui conosce bene: è un'aria scritta dallo stesso Lully. Se c'è qualcosa che i francesi possono apprezzare, è un appello al loro manierismo.

La sera stessa, il ragazzo si esibisce a corte, durante la cena. È un buon musicista, ma orecchie esperte lo definisco "tutt'altro che eccelso". «Neanche Lulli lo era, quando è partito» pensa il granduca, dimenticando l'età di Lulli alla partenza. Tuttavia, la corte è convinta: il ragazzo è un ottimo regalo, perché il suo stile ricorda tantissimo Lully. Se il Re Sole non lo vuole per sé, potrà a sua volta usarlo come dono per un nobile che vive lontano da Parigi: un piccolo Lully per un piccolo principe.

Finita la cena, il granduca avvicina il ragazzo.

«Togli pure la maschera, lo spettacolo è finito. Ho alcune domande».

«Granduca, non posso togliere la maschera. Ho rinnegato il mio nome, questa maschera è ora la mia unica identità. È la maschera di Scaramuccia: simboleggia il mio deridere il destino».

Il granduca sgrana gli occhi, ma non è troppo stupito: queste cose accadono più spesso di quanto non si creda, specie tra persone eccentriche come gli artisti.

«Va bene. Del resto il tuo passato non mi interessa, mi interessano il tuo presente ed il tuo futuro. Come mai parli francese?».

«Sono nato a Parigi».

«Dunque sei francese. Come mai parli la mia lingua?».

«Granduca, mia madre è genovese. Sia il francese che il genovese sono simili al toscano, che ho affinato per la strada».

«E tuo padre?».

«Non ho mai conosciuto mio padre».

Lo dice con rabbia, togliendo ogni dubbio che l'abbia conosciuto. Ma al granduca non importa: «Come sei giunto da Parigi a Firenze? E come hai imparato le arie di Lully?».

«Sono cresciuto per le strade di Parigi, granduca. Quando l'opera suona, gli artisti si avvicinano per origliare la musica, e ripeterla in strada per tutti. Sono suonatore, cantante, ballerino e attore, e me la cavo abbastanza bene anche con la pittura; ho

imparato tutto quello che Parigi aveva da offrire. Quest'anno sono venuto a Firenze, la città degli artisti, per imparare ancora».

Il granduca non crede a tutto quello che il ragazzo dice, ma non gli importa.

«Va bene. Per il prossimo mese suonerai a ogni cena per me e i miei ospiti».

Genova, 18 marzo 1683

Il granduca è su tutte le furie. Maledice sé stesso, la propria arroganza e l'artista mascherato. Pochi giorni prima è partito con Scaramuccia per la Francia. Il giovane, convinto di venir sfoggiato nei paesi vicini, era molto contento: ma una volta appreso di dover essere donato al Re Sole è diventato nervoso, e durante un pernottamento a Genova ha tentato di scappare. Catturato, sono stati perquisiti i suoi averi, trovando tanti, troppi franchi nel suo zaino. Un artista è un animo sensibile, non un duro, e con le maniere forti Scaramuccia ha parlato subito: si chiama Leonardo Sommariva, ed è il figlio illegittimo di Lully stesso! È nato da una relazione con Marianna Sommariva, una genovese di cui si era invaghito durante un viaggio; ma dopo il matrimonio con Madeleine Lambert, Leonardo era diventato uno scomodo erede ed il padre aveva cercato di ucciderlo.

Genova, 19 marzo 1683

La notte ha portato consiglio al granduca: il ragazzo è comunque un utile dono. È un ricercato che Lully gradirà tantissimo. E se Lully è felice, lo è anche il Re.

La carovana si rimette in moto. Scaramuccia segue in convoglio su un asino, ed ha le mani legate. Una guardia lo sorveglia in ogni istante, conscia che la fuga del prigioniero sarebbe pagata con la vita. Scaramuccia si consola pensando che sebbene la sua carriera di artista sia fallita, almeno sua madre ha dei franchi da parte per quando sarà vecchia, e anche se fosse scoperta, Lully non sarebbe così vile da farle del male.

La carovana passa per le strade, e lui, su un asino e con le mani legate, è esposto al pubblico ludibrio, come un ladro alla gogna nella piazza. Ad umiliarlo ancora di più è una buca nel terreno, in cui l'asino inciampa; Scaramuccia cade rovinosamente. Ma con grande sorpresa, ad aiutarlo a rialzarsi non è la guardia, ma una giovane donna. I loro occhi si incontrano per pochi istanti, prima che la guardia lo riporti sull'asino.

Quella notte, la carovana si ferma fuori città. Scaramuccia è messo a dormire con anche i piedi legati.

Genova, 20 marzo 1683

Mancano ore al sorgere del sole, ma Scaramuccia è finalmente libero. Nessuna corda può imprigionare un artista di strada. La guardia, che dorme vicino a lui, ha con sé il suo zaino, e dentro trova la sua maschera ed anche i suoi soldi. Ora è certo: la dea degli artisti lo sostiene.

Scaramuccia cammina verso la città a passo spedito, cercando di mettere più distanza possibile tra sé e i toscani, e quando il sole sorge è già in città. Spossato, cerca un angolo per nascondersi e riposare: ed una barchetta, legata al molo, sembra fare al caso suo.

Viene svegliato diverse ore dopo. Scaramuccia si scusa con il padrone della barca, che però lo ha riconosciuto, avendolo visto nella carovana il giorno prima. «Non preoccuparti. So cosa vuol dire essere esausti e scappare dai ricchi».

Il vecchio marinaio gli chiede la sua storia. La sua voce è molto rassicurante, come di qualcuno che ha già percorso la strada su cui Scaramuccia si sta avventurando. Racconta tutto, come non ha mai fatto con nessuno. Senza tralasciare alcun dettaglio e senza accorgersi che sul molo, vicino a loro, si trova proprio la ragazza di ieri, che ascolta incantata. Alla fine della storia il marinaio, impressionato, gli consiglia: «Visto che sei ricercato a Parigi e Firenze, perché non vai a Vienna? È... la nuova Costantinopoli».

Scaramuccia è affascinato da quel nome, di cui ha tanto sentito parlare. Vienna! Vorrebbe chiedere altro ma è tardi, il marinaio deve andare a pesca, e la barca è troppo piccola per accompagnarlo.

La ragazza si avvicina, e solo ora lui se ne accorge. Si fissano per alcuni istanti. Lei ha degli intensi occhi verdi, proprio come quelli di sua madre. Forse è così che suo padre, sempre qui a Genova, ha conosciuto sua madre? Ma Scaramuccia ha una missione da compiere, non può distrarsi, neanche per dei bellissimi occhi verdi. Ed il pensiero del padre lo costringe a distogliere lo sguardo ed andarsene, senza neppure rivolgere la parola alla giovane.

Vicino a Milano, 17 aprile 1683

Scaramuccia ha fatto tanta strada, e mentre viaggia ha comprato dei libri in tedesco. È una lingua che non gli viene facile. Lo spagnolo ha molto in comune con toscano e francese, ed all'occasione gli è venuto facile capirlo; ma il tedesco è proprio un altro pianeta. Alcuni viaggiatori gli hanno detto che il tedesco dei libri è l'*Hochdeutsch* della Prussia e della Sassonia, ma quello dell'Austria, il *Donaubairisch*, ha molte più similarità con il francese. Dai viaggiatori ha imparato molte cose sull'Austria, sul *Kaiser* Leopold, sulla guerra che hanno avuto con gli ottomani e sulla pace ventennale che terminerà tra un anno. Giusto il tempo che ha bisogno per farsi notare dal Kaiser: se il granduca di Toscana lo ha notato subito in una città piena di artisti, che ci vorrà a farsi notare in una città senza tradizione? Forse si è un po' montato la testa, eppure tutto gli sembra possibile. E forse, dopo essere diventato un artista acclamato, tornerà a Genova, che lo ha affascinato.

Salisburgo, 24 agosto 1683

Voci di guerra giungono alle orecchie di Scaramuccia. Il suo tedesco non è granché, ma riesce a farsi capire. Chiedendo ai locali ha appreso informazioni più precise: quasi vent'anni fa Vienna è stata assediata dagli ottomani, ma una lega formata dall'Austria, dagli stati Teutonici e dalla Prussia li ha respinti. Un accordo fu firmato: un ventennio di

pace, un ventennio per leccarsi le ferite prima di altro sangue. Manca in realtà ancora un anno, ma la guerra è fatta di vantaggi, e la sorpresa è il più grande di tutti. Scaramuccia sperava di arrivare a Vienna e farsi notare dal Kaiser prima che la guerra cominciasse. Il Kaiser non è più a Vienna e la città è sotto assedio.

Linz, 1 settembre 1683

Nonostante il Kaiser sia altrove, Scaramuccia continua ad andare verso Vienna. Ha soldi a sufficienza per vivere almeno altri due anni, quindi non ha pressioni immediate. A Linz ha scoperto che il Kaiser si è rifugiato a Passau, in Baviera, e non essendoci montagne da valicare sarà facile raggiungerlo; ma prima vuole recarsi a Vienna e vedere la guerra. Le voci dicono che la città ha tenuto e che l'Europa sta arrivando in soccorso: i polacchi, i teutonici, gli svevi e persino i francesi, i veneziani e i toscani stanno mandando grandi contingenti militari; ma anche una simile armata è in inferiorità numerica rispetto agli infiniti soldati ottomani. Mille ragioni spingono Scaramuccia a non andare, eppure non ha altro in testa che Vienna, e la guerra. Grandi artisti hanno parlato della guerra. La. Guerra. Ora potrà vederla con i propri occhi, potrà diventare l'Omero del proprio tempo. Sarà invitato a suonare in tutte le corti di lingua tedesca. No, di tutta l'Europa! Supererà suo padre, e ne prenderà il posto. Deve solo arrivare a Vienna, e vedere la guerra. E chi potrà fermarlo?

Vicino Vienna, 5 settembre 1683

Soldati, tanti soldati. Sembrano dei morti di fame, più che degli eroi. La guerra non è come se l'aspettava. Scaramuccia osserva da lontano le mura della città rovinate, gli accampamenti degli ottomani tutto attorno, le tende, i fumi. Ha tanto cibo con sé: carne essiccata, riso, gallette. A Linz ha fatto provviste, per non trovarsi nei guai ora. Ha varie borracce, che può riempire nel Danubio. Rimane ad osservare gli ottomani. Pregano in continuazione, hanno forse paura di perdere? Scaramuccia si sposta in continuazione, evita le pattuglie: vuole osservare la guerra, non prendervi parte.

Tulln an der Donau, 7 settembre 1683

Scaramuccia è stato catturato; è sfuggito agli ottomani per farsi poi catturare dai cristiani! Un drappello di polacchi lo ha trovato mentre dormiva, e lo ha arrestato. È stato portato all'accampamento ed interrogato, ma non parlando polacco ha dovuto aspettare che venissero chiamati interpreti dagli altri accampamenti. A giungere è un francese: si presenta come principe Eugène di Savoia, e in francese chiede:

«È qui l'uomo con la maschera?».

Scaramuccia si alza in piedi. Gli è stato imposto di togliere la maschera, ma la ha in mano e la solleva per mostrarla al nuovo arrivato. Il destino ha per lui una grossa

sorpresa. Il principe vede la maschera e sorride. È un sorriso molto freddo, ma è un sorriso. E sempre in francese gli domanda:

«Sei tu Leo Sommariva, figlio bastardo di Lully?».

Scaramuccia impallidisce. Vorrebbe rispondere ma la sua testa è completamente vuota, e la sua faccia conferma al principe l'intuizione.

«Tutta la Francia parla di te, del furto a Lully e del dono mancato del granduca Cosimo. Sei uno degli uomini più ricercati d'Europa».

«Come ho sentito del prigioniero con la maschera mi sono precipitato. Come te, anche io sono cresciuto senza un padre. Come te, anche io ho condotto una gioventù dissoluta. Ora però sono qui per riscattarmi, e diventare un grande condottiero. Ed un grande condottiero deve circondarsi di persone capaci».

Tulln an der Donau, 9 settembre 1683

La dea degli artisti gli ha offerto un'altra possibilità.

Il principe di Savoia lo vuole accanto perché racconti le sue gesta. Eugène, uomo freddo ma intelligente e acculturato, è inviso alla corte francese esattamente come Scaramuccia, e si è recato in Austria per cercare riscatto. Molti suoi cugini sono ufficiali del Kaiser, e il fratello, Louis-Jules, comandava un reggimento di archibugieri a cavallo. Comandava. Perché è morto poco prima dell'arrivo a Passau di Eugène, che ha immediatamente ricevuto dal Kaiser il comando dello stesso reggimento. Eugène ha interpretato questi avvenimenti come il segno del perdono divino, e l'arrivo del figlio bastardo di Lully, che a sua volta voleva osservare la guerra e cantarla come un novello Omero, ne è ulteriore conferma.

Scaramuccia avrà quindi una posizione privilegiata per osservare gli eventi che seguiranno.

Kahlenberg, 12 settembre 1683

Viene celebrata una messa prima dell'assalto. Gli ottomani sono tanti ma male disposti, molti al momento sono lontani dal campo di battaglia, e la conformazione del territorio dà grossi vantaggi a chi attacca dalla collina. Per di più, il loro accampamento non è fortificato.

Scaramuccia rimarrà a Kahlenberg, da cui, con il cannocchiale, si può ammirare tutto il campo di battaglia. Ed è con il cannocchiale che può per la prima volta vedere le mura della città, il *Gürtel*, in dettaglio. L'accampamento dei cristiani a Kahlenberg ha mura di legno, e nel muro che volge verso la città è scritto:

DER TOD WARTEN DEN HEIDEN
La morte attende i pagani

La battaglia volge immediatamente in favore dei cristiani, ma Scaramuccia è entusiasta per meno di un'ora. La guerra non è eroica né poetica. Capisce finalmente che Omero e

tutti gli altri artisti che hanno cantato le gloriose gesta degli eroi, l'hanno fatto per guadagnarsi il pane. La guerra è sangue, polvere e cadaveri. La guerra è brutta, molto brutta.

E a fine battaglia, quando i liberatori entrano nella città, vede i medici andare a confortare i feriti, a fargli credere che ce la faranno. Vede i cattolici ed i luterani, che hanno combattuto palmo a palmo, non parlarsi. Vede i trionfatori divisi anche nella vittoria. Vede i feriti ottomani chiedere pietà e venire calpestati.

Vienna, settembre 1683

Scaramuccia trascorre a Vienna il resto del mese, parlando con i cittadini e chiedendo del periodo dell'assedio, con i soldati, con i condottieri. È impaurito e disgustato. La guerra, che lui credeva uno scontro tra cristiani e mori per la fede, non è dovuta alla religione ma al *visir* che cercava gloria. E i nobili liberatori non sono in alcun modo diversi. Gli ufficiali, Eugène incluso, cercano il sangue per la gloria propria o del loro dio. I soldati sono in parte pazzi sanguinari, in parte persone senza un passato, ma la maggior parte contadini strappati alle loro famiglie dalla leva forzata, o si sono arruolati per qualche soldo da mandare a casa. Non sono meno buoni degli ufficiali: i luterani sono disprezzati dai cattolici, compresi gli abitanti che sono stati salvati. E a loro volta, i luterani disprezzano i cattolici che hanno soccorso con tanta fatica. Non c'è pace, non c'è amore, non c'è nobiltà d'animo. Non sono eroi. Scaramuccia incluso: anche lui vedeva la battaglia come un mezzo per iniziare la propria carriera come artista. È turbato e disgustato, anche da se stesso.

Passau, dicembre 1683 – gennaio 1684

Nei mesi dopo la battaglia, Scaramuccia segue Eugène a Passau e viene presentato al Kaiser. In cuore suo, ha già abbandonato l'idea di servire la nobiltà e la tiepida reazione al suo spettacolo gli toglie un macigno dal cuore. Il responso della corte austriaca è lo stesso di quella toscana: è un buon artista, ma tutt'altro che eccelso. E la corte di Vienna è molto più intenditrice di quanto Scaramuccia si aspettava. Il timore di venir consegnato ai francesi, come dono a Lully, è forte. Ma alcuni giorni dopo lo spettacolo, Eugène gli dice di aver avuto dalla corte l'ordine di farlo sparire. Il consiglio di Eugène lo lascia di stucco: «Prendi i voti ed entra in monastero. È l'unico modo che hai di evitare sia la morte del corpo, perché i francesi e i toscani ti troveranno, sia la morte dell'anima, perché hai commesso tanti peccati e Dio non ha voluto che li redimessi con la tua arte».

Scaramuccia non sa rispondere. Ma Eugène non vuole una risposta, pensa che il suo rigore morale lo renda carismatico e convincente. È un pescatore di uomini, un pastore di pecore smarrite. Scaramuccia farà quel che gli ha detto.

Il giorno dopo, Scaramuccia parte alla volta di Genova, la città di sua madre. Ha inseguito la figura paterna e le radici fiorentine troppo a lungo. Gli torna alla mente il pescatore e il suo: «So cosa vuol dire essere esausti e scappare dai ricchi». Forse chi già

conosce la sua strada può fargli capire dove vuole andare? Gli torna in mente la ragazza con i profondi occhi verdi. Gli torna in mente la bellezza del mare. E gli viene voglia di dipingerlo. Non dipinge ormai da quando ha lasciato la Francia, da quando era stato apprendista in una botteguccia di pittore. Il maestro gli aveva detto che era dotato, ma lo aveva cacciato perché anziché concentrarsi sui pennelli perdeva troppo tempo dietro a canto e liuto.

«So cosa vuol dire essere esausti e scappare dai ricchi».

La parola «ricchi» gli risuona in mente. Sua madre pensava che i tedeschi avessero una chiesa tutta loro, perché quando erano tutti cristiani i soldati tedeschi e i soldati francesi non volevano ammazzarsi tra di loro; così i principi, gli arciduchi e i re li hanno divisi in cattolici e luterani. Scaramuccia pensa e ripensa. Ha davanti un lungo viaggio verso Genova e vuole farsi trovare pronto quando incontrerà di nuovo il pescatore.

Leo Sommariva/2: Il belinone
Genova e Atene
1685-1689

di Luca Padovano
@asinomorto

Genova 1689

1. Del velo di tristezza in quegli occhi profondi
♪ *Creuza de ma*, Fabrizio de André ♪

Gli occhi verdi e profondi di Maria Viganego fissano un punto nascosto oltre il soffitto della stanza da letto.

Il corpo bianchiccio che si agita sudato sopra di lei appartiene a un marinaio tedesco che nonostante la fama di scarsa passionalità delle genti nordiche, va facendo del suo meglio per tenere alto l'onore della schiatta cui appartiene.

Maria, dicevamo, è altrove. E pur dovendo ammettere che quel soffitto difficilmente avrebbe potuto ricordare il cielo azzurro della Grecia, per quei misteri incomprensibili nascosti nel cuore degli esseri umani, torna col pensiero agli eventi che la videro protagonista negli anni precedenti.

Eventi non felici purtroppo, il che spiegherebbe quel velo di malinconia che avreste potuto scoprire negli occhi verdi di Maria Viganego, se vi foste trovati in quella stanza, durante quel lungo atto di lussuria senza amore.

Genova 1685

2. Sic transit, gloria mundi
♪ *Hometown Glory*, Adele ♪

Se quel giorno un anno da quando il Marchese Segnalay vomitò migliaia di granate sul porto e la città Genova fosse stata un animale, sarebbe stata una tigre ferita.

E come tigre ferita, fiaccata, tesa allo spasimo nel nascondere la paura, ma pronta a leccarsi le ferite e riprendere a cacciare, così era il molo vecchio, brulicante di anime, merci e voglia di ricominciare.

E chissà cosa pensavano quegli uomini, intenti a macinar armeggi, quando ovunque ancora si sentiva l'acre puzzo di morte proveniente da Palazzo Ducale, bruciato in un istante, assieme a tutte le certezze di quella che fu La Superba.

Forse ai loro pochi averi perduti e a chi li aveva condotti a quello sfacelo. O forse a nulla, preda dello sciocco desiderio di ben figurare di fronte al mondo, che si vedesse come reagisce e combatte il Popolo Genovese. E che Dio possa sprofondarci in fondo al mare, nessuno dicesse che Genova fosse sconfitta.

Siamo invece certi di sapere cosa avessero in mente quel giorno i banchieri del Banco. Come tutti gli altri giorni, i loro traffici e i proventi che presto ne sarebbero derivati.

Ma oggi le crepe di Palazzo San Giorgio scricchiolavano e così il loro potere secolare. E non era capitato mai.

Certo, disponevano ancora di enormi risorse, relazioni importanti, sedevano ancora tra i Potenti dell'Europa. Ma il declino era iniziato, il mondo cambiava più velocemente della loro capacità di comprenderlo.

Capita a tutti, prima o poi. *Sic transit gloria mundi*.

Maria, incurante dei destini del mondo e del progredire furioso della Storia, era sul molo spalle al mare, litigando con il suo uomo. A essere sinceri, le capitava spesso.

«Vorrei sapere che peccato alla Madonna ho commesso per essermi invaghita di un *besugo* faccia da *mandrillàn coma ti*».

«Tu non capisci, donna. Io combatto contro le ingiustizie, dovresti essere orgogliosa di passare le notti nel mio stesso letto».

«Sei proprio un *belinone* Leo, e io sono più *belinona* di te a venirti dietro» concluse Maria voltando le spalle all'uomo, perché non imparasse, proprio quel giorno, come certi groppi in gola sanno diventare lacrime velenose.

Sì, stavano scappando e non era la prima volta, non sarebbe stata l'ultima.

Inforcò rabbiosa la sacca con le sue poche cose e si diresse verso il barcone che li avrebbe portati oltre mare, verso uno sperduto paesino di pescatori, un tempo capitale del mondo: Atene, la Grecia. Sotto il tallone del Visir Mehmed Köprülü, occhio, mano e frusta del Grande Sultano Mehemet IV, signore di quegli Ottomani che Leo aveva già incontrato qualche tempo prima.

Articoli poco raccomandabili, ma sempre meglio di cadere nelle grinfie degli sbirri del Lercari, giusto?

3. Della luna, complice

♪ *Reckoning song/one day,* Asaf Avidan & The Mojos ♪

L'uomo è nascosto nell'ombra, una strana maschera dal naso appuntito gli copre il viso, veste una palandrana pesante, nera, lunga fino ai piedi.

Un braccio innaturalmente appoggiato lungo il corpo, l'altro agita velocissimo un lungo pennello sul muro del palazzo.

Parrebbe un angelo che muove le ali, se non fosse che un angelo mai dipingerebbe quel pene enorme, sproporzionato, grottesco, di un omino dalla testa trasparente, dentro alla quale si intravede un cervellino piccolo, piccolissimo, poco più di un puntino.

La donna è stremata da una giornata a servizio. La strada porta alla sua stanzetta, giù nei *caruggi*. Ma si ferma, curiosa, la figura nascosta dalla maschera ha un che di familiare, come si fossero già incontrati.

L'uomo si gira di scatto, uno sbirro, no, una donna, *belin che poîa*. La luna, complice, illumina la strada.

Il viso, regolare; la figura, ritta come l'albero di una nave. Immagina cosa potrebbe esserci sotto le poveri vesti che la infagottano, ma si concentra sugli occhi, brillano, li immagina verdi.

L'uomo è uno attento ai particolari.

La donna osserva il pene enorme dell'omino senza cervello, poi l'uomo, poi nuovamente il pene e l'omino. Perplessa.

L'uomo estrae da sotto la palandrana un altro pennello, cancella velocemente la verga e questa volta sì, come ali di angelo, disegna una rosa e due labbra che sbocciano in un sorriso.

Si volta verso di lei, è ancora lì? È ancora lì.

Lui chiede: «vieni?», lei pensa: «vengo», annuendo in silenzio.

Vanno via assieme, verso il buio dei *caruggi*, dove la luna non arriva. In punta di piedi perché gli zoccoli non battano sul selciato, sembrano due ballerini diretti verso scroscianti applausi.

Lei ha il cuore che batte, non è la fatica di camminare. «Quest'uomo mi porterà alla rovina».

E se qualcuno chiedesse se credo che le donne talvolta vedano nel futuro, io risponderei sì, certo. Perché, tu no?

4. Leo Sommariva, detto Scaramuccia, principe dei belinoni

♪ *Cyrano*, Francesco Guccini ♪

Il *belinone* che risponde al nome di Leo Sommariva, è senz'altro uomo di qualche pregio, se non altro per essersi guadagnato l'affetto di una donna come Maria, ma sopra ogni cosa è dotato di formidabili difetti.

Parigino di natali ma di madre genovese, musicista sopravvalutato, purtroppo solo da se stesso, cresciuto vaso di coccio tra vasi di bronzo, rifugiò a Firenze alla ricerca di mecenati che comprendessero la sua arte.

Non ricevendo l'attenzione che supponeva di meritare, scelse come nuova meta Vienna, durante l'assedio. Ci dicono, non fu una passeggiata.

Aveva però buon cuore, uggia per le ingiustizie e grande talento per la pittura. Visto i non eccelsi risultati con il pentagramma, gli parve cosa naturale e opportuna sposare talento e propensione, combattendo l'ingiustizia attraverso il disegno arguto contro il Potente.

Prese l'abitudine di sgusciare fuori casa nelle notti senza luna, vestito di una lunga palandrana nera che nascondeva diversi pennelloni e una maschera dal naso lungo del monatto, come nel carnevale genovese, da quando c'era stata la peste.

E come il monatto segnava la casa dell'appestato, così lui segnava il Palazzo del Potente. E con pochi tratti veloci, un guizzo di colore, una rapida macchia, deformità e vizi erano tratteggiati con cura e immaginazione.

Una volta era il mercante gobbo, storto e dalle mani adunche, intento a cagar monete; l'altra era lo sbirro ghignoso e feroce, cui la moglie aveva donato corna rigogliose a mo' di sfollagente.

«Meglio non infierire troppo sulle deformità del corpo» diceva Leo «distrae da quelle ben peggiori dell'anima. E scaricare la rabbia del popolo sui piccoli vizi, impedisce di notare quelli grandi, quelli che vanno combattuti».

«Il ritratto è come una scritta sul muro, ma chiunque può comprenderne il significato; e deve combinare bellezza, deformità e verità. La prima per attrarre, la seconda per restare impressa, la terza per fornire cibo al dubbio e esercizio alla mente».

«A me sembrano tutte *belinate*» rispondeva Maria, senz'altro più dotata di senso pratico. «La sola verità della povera gente è la fame nera e di questa solo conserva il ricordo. E per impressionarli, caro il mio *òuco*, bastano due nerbate sulla schiena».

«E ai ricchi, cosa cambia? Quelli hanno più vernice e calce, di te fantasia e pennelli».

«Sono più fragili di quanto credi» continuava Leo. «Imbrattare i loro muri, pisciare sui loro monumenti, financo bruciare la loro *rumenta* e i cassoni che la contengono, li fa andare fuori dai gangheri, smascherandone la debolezza e incrinando il rispetto che credono a essi dovuto.

«E quando, un giorno, la povera gente capirà di valere più di un contenitore di *rumenta*, forse smetterà di aver paura».

Maria capiva solo l'essenziale, ovvero che prima o poi Leo l'avrebbe fatta fuori dal pitale e si sarebbe cacciato in qualche guaio. E infatti Leo una notte superò se stesso, al contempo dipingendo il suo capolavoro e segnando il loro destino.

Questa volta il disegno rappresentava il doge Lercari, schiena curva, intento a vomitare *palanche*; di tergo, Luigi XIV, faccia da satiro, nell'impuro atto della sodomia. E appena quello le *palanche* vomitava, l'altro le recuperava e al primo ancora le girava, inscenando un grottesco girotondo. A completare il quadro, le due figure poggiavano su un tristo carnaio di fanciulli lerci e povere donne smagrite, occhi incavati da privazioni e terrore. E mai si era vista rappresentazione più vivida dell'infame sodalizio tra potenti, mai fu più cristallina la vera colpa degli ultimi della terra, odiare e combattere il nemico lontano che bombarda dal mare, ma non il falso amico vicino, che non diversamente uccide, sfrutta, tradisce e vende.

Vero come è vero Dio Onnipotente, Lercari non apprezzò l'efficace disvelamento e presto i cani furono sulle tracce di Leo e Maria. Così, nel tempo che una luna tramontasse, ecco i nostri sulla tolda di una barcaccia, diretti verso il nulla, la Lanterna in lontananza.

«Luigi distrugge mezza *Zêna* e domani sarà già tornato culo e camicia col Lercari. E noi, esiliati per un disegno» dice Maria sconsolata.

«Siamo api, pungiamo, moriamo, Maria» risponde Leo con gli occhi bassi.

«Vaffanculo Leo» conclude Maria.

Se sei in mare, allontana i cattivi pensieri, dice il marinaio, che non si ammali il cuore. La Lanterna un'ombra in lontananza, tanto freddo nelle ossa, non per la prima volta, sicuramente non per l'ultima, si sentono sconfitti e perduti.

«*Belandi figiéu*, un mio avo in fin di vita con tutti i pestiferi bubboni, me l'hanno catapultato i mussulmani oltre le mura di non so quale guarnigione del *belino*. I coglioni di un mio trisavolo sono diventati *pendalocchi* per un ufficiale turcomanno. Noi Genovesi abbiamo perso Costantinopoli in una notte, dico, Costantinopoli, mica i *bricchi*. A me i Francesi hanno bombardato casa, famiglia, barca da pesca e due cani, che Dio stramaledica il doge, Luigi e tutti i loro compari». Quel vecchio marinaio ha ascoltato il loro triste dialogo, ci tiene a dispensare saggezza non richiesta.

«E voi che siete ancora vivi, vegeti e con le scarpe ai piedi, parlate di sconfitta, *besughi* che siete?».

Atene, 21 dicembre 1686

5. Dell'epifania tanto attesa

♪ *Prayer In C*, Lilly Wood & The Prick and Robin Schulz ♪

La prima volta che Maria vide il Partenone era sola. Leo dormiva, come faceva spesso, ebbro della pessima *retzina* che si poteva permettere in quei giorni.

Percorse affascinata le rampe della poderosa scalinata. Prima, seconda, terza rampa, guarda, sospeso in cielo, Atena Nike, sembra spiccare il volo; trattieni il fiato, oltrepassi le possenti colonne dei Propilei, lo spiazzo si apre mentre il sole tramonta dietro all'Eretteo.

Non serve essere genio o artista per percepire la perfezione, come il calore del sole sulla pelle, l'inarrivabile uso della prospettiva, la tecnica sublime modella il marmo, trasforma sudore e sangue in gioia per gli occhi e per l'anima, sposta gli assi di visuale per meglio offrire il godimento della bellezza.

Senza fiato, in quel momento esatto Maria Viganego, dagli occhi verdi e profondi, comprese. Il Potere. Come puoi solo pensare di combattere uomini che hanno saputo costruire tutto questo? Come puoi solo pensare che loro siano uguali a te, siano essi stessi esseri umani *coma ti*?

Come puoi ribellarti a chi, onorando gli Dei con tale bellezza, degli Dei diventa emissario in terra?

Tecnica per conquistare. Meraviglia e bellezza per soggiogare.

Leo avevi ragione. Irridere i simboli del Potere come estrema forma di resistenza, sbrecciarli per creare disturbo, sporcarne l'assoluta, perfetta bellezza. Imporre la bellezza sporca e imperfetta della fame, della povertà, della verità.

Della nostra stessa vita.

Atene, 26 settembre 1687

6. Dell'inaudita violenza
♪ *Me Voy*, Yasmin Levy ♪

La seconda volta, fu diverso. Maria risale quelle stesse rampe di corsa, assieme a soldati ottomani e civili che non hanno dove altro andare. Supera i Propilei di slancio, quasi non si accorge che Atena Nike mai più avrebbe spiccato il volo, abbattuta per far sassi da difesa.

Leo questa volta è sul piazzale tra Partenone e Cariatidi, intento a dipingere sulle colonne fiori, conigli in fuga frettolosa, topi dalle grosse orecchie tonde e gatti che fumano narghilè, alla moda ottomana.

Una decina di bambini, ipnotizzati, si danno di gomito e si divertono un mondo, nonostante che lì intorno tutto il mondo stesse impazzendo.

Per caso Leo scorge Maria che da lontano fa un cenno, avvicinandosi verso di lui. Sta per rispondere, ma in quel momento esatto ogni cosa sparisce nel fumo nero. Silenzio, le orecchie pulsano, il fumo, il fragore, l'esplosione, Maria sente vuoto dentro, manca il respiro, viene scagliata per terra, come cariatide, antiche donne, sbriciolate anch'esse.

E non è dato sapere se a fermarle il cuore fu l'esplosione che distrusse il Partenone.

O la certezza che Leo, in quel momento, già non viveva più.

Genova 1689

7. Del destino, notoriamente cinico e baro
♪ *I love Rock'n'roll*, Joan Jett The Blackhearts ♪

«Sei stata brava» dice il tedesco porgendole qualche moneta, ancora con le brache blu a mezz'asta, «un *Fante da Mar* apprezza il lavoro ben fatto». Lo dice senza ironia, fa l'alzabandiera e sistema le brache blu. Si versa da bere, è in vena di confidenze, continua: «Noi siamo *Fanti da Mar* ma tra noi ci chiamiamo *marò*. Gira voce che hai vissuto ad Atene, anche io. Uno dei pochi *foresti* a vestire la giacca rossa». Orgoglioso e tronfio, si accende la pipa, tabacco turco, dolciastro, volute bluastre che impregneranno le tende più del puzzo del rogo di Palazzo Ducale.

«Dopo lo sbarco sulle coste del Pireo, non sarei dovuto essere su quella nave, non era il posto mio, ma a Morosini serviva qualcuno per i lavori sporchi e un *marò* non si tira indietro». Il cuore di Maria si ferma, non è la prima volta, il respiro troncato in gola.

«Morosini ordina il fuoco. Cosa? Bombardare il Partenone? Deve essere impazzito». Il viso del tedesco è quasi sparito dietro al fumo, gli occhi di Maria sono buchi neri, oscuri, il petto ancora fermo, marmo.

«Ti passo a fil di spada se non fate fuoco. Abbiamo fatto fuoco, *bum*, il minareto è crollato quasi subito, poi tutto il resto. Mi dicono trecento morti, non molti».

Maria stringe i pugni. Uno lo conosceva, di quei non molti.

Il tedesco sorride, pasticcia con la pipa spentasi troppo presto: «E Morosini dice "Ma quali scuse? Se l'ho abbattuto alla prima bordata!"».

Con un filo di voce Maria chiede: «E tu?» rabbia sorda, unghie conficcate nei palmi.

«E tu?».

Il tedesco continua a sorridere, probabilmente stupito per la curiosa domanda della donna.

«Io? Ho solo eseguito gli ordini».

A quelle parole, Maria Viganego estrae dalla crocchia di capelli uno spillone e con la stessa naturalezza con cui Leo avrebbe intinto il pennello nel rosso della rosa su quel muro, con la stessa velocità con cui il sorriso diventa ghigno, lo infila dritto e profondo nell'occhio del *marò*.

Per chissà quale regola del contrappasso, dopo tanto chiacchierare il tedesco che fu *Fante da Mar*, passa a miglior vita senza nemmeno un lamento.

«Sai» dice Maria ancora completamente nuda, rivolta verso il corpo senza vita «il mio Leo avrebbe detto "ma che *belino* vorrebbe dire: ho solo obbedito agli ordini?"».

Si riveste, nel piccolo armadietto a fianco del letto c'è la sacca con la maschera da monatto e tanti ricordi sgualciti. Si dirige verso il molo vecchio, ancora una volta in fuga.

E a chi volesse filosofeggiare sull'amaro frutto della vendetta e non sia mai, addirittura sul vincolo tra Eros e Thanatos, ricorderemmo che la vita degli esseri umani è spesso nulla più di un curioso concatenarsi di eventi.

Molto spesso assai sfortunati.

Epilogo. Della vecchiaia, priva di saggezza

Redemption Song, Joe Strummer

Il mare è agitato, come se rispondesse da par suo agli *sciupun* del vecchio a poppa.

Respira aria fredda, la luce della lanterna combatte coi denti la nebbia che sale. Respira e pensa alla donna e al destino che li ha fatti nuovamente incontrare poche ore prima.

«Un bicchiere una storia, vecchio» gli dice lei bella come la prima volta, solo qualche ruga intorno agli occhi e sulla fronte. Non sarà una storia a lieto fine, indovina il vecchio. Non lo fu.

Freddo, nebbia, il cuore agitato, agitato come il mare.

Mai come quella sera il vecchio desidererebbe essere saggio. Ma è solo un vecchio, cosa vuoi che ne sappia di saggezza, lui che imbastisce storie su coglioni rinsecchiti e su come i Genovesi persero Costantinopoli?

A dirla tutta, ha imparato poche cose nella vita. Sa che in mare non bisogna pensare troppo, che scarpe comode e robuste sono desiderabili ancor più della pancia piena, che non devi perderti tra le gambe di una donna o dietro ai tranelli del cuore.

E ha imparato che al Potere ci si consegna, come la mosca al ragno, piegando il capo per accidia, denaro o viltà, eseguendo ordini immondi, raccogliendo briciole di una tavola cui non sarà mai concesso accedere. Arrendendosi in cuor proprio alla velenosa menzogna che non possa esistere alcuna alternativa, che non esistono e mai esisteranno altri mondi possibili.

Ma al Potere si può resistere, ognuno come riesce, ognuno come sa. E c'è chi brucia *rumenta* e chi combatte in ogni piazza, chi lancia bombe o incendia cuori, chi scrive parole sull'acqua o costruisce castelli in aria. E poi ci sono quelli come Leo Sommariva, principe dei *Belinoni*, che provò a insinuare dubbi pisciando sui monumenti.

O come Maria Viganego, dagli occhi verdi e profondi, esperta della nobile arte di mettere assieme il pranzo con la cena, che trovandosi suo malgrado nel bel mezzo della Storia, mai si nascose e mai mollò la presa.

E che Dio stramaledica e affondi nel mare chi dovesse considerare vani gli sforzi di Leo e Maria, giudicando donne e uomini dalle battaglie che vincono e non per quelle che decidono di combattere. Che son buoni tutti a star dalla parte della bombarda quando spara, ma ci vuol coraggio a scegliere la parte dove il colpo arriva.

E se mai esistesse la saggezza, starebbe nel fuggire la cecità orribile di parteggiare per il potente. Cecità che porta a confondere i gesti disperati dell'oppresso con quelli arroganti e protervi dell'oppressore. Cecità che rende complice del lupo, quando questi s'indigna per la violenza dell'agnello.

O forse, chissà, la saggezza sta nelle ultime parole di Maria, prima di salire sulla barca che l'avrebbe portata lontano: «Non è vero che le nostre battaglie sono inutili, vecchio. Le nostre sono storie di sconfitta, storie di quelli che prendono i *pattoni*, che perdono città, amori e coglioni».

«Ma noi non siamo api, destinate a pungere e morire. Noi siamo la sabbia nell'ingranaggio del mondo».

Su questo riflette il vecchio, la Lanterna un ombra in lontananza. Ora anche il mare si è quietato.

Chissà dove sarà ora Maria Viganego, dagli occhi verdi e profondi, chissà di quanti altri *belinoni* si invaghirà, quante altre volte dovrà fuggire.

Forse avrei dovuto seguirla, rimugina il vecchio.

Mica per niente, solo per vedere come andava a finiRe.

Ned della collina
Irlanda
1690-1691

di Roberta Raspa

1.

22 dicembre 1691

Cara Blathnaid,

continuo a chiedermi cosa mi abbia portato qui, su questa nave che si sta allontanando dalla mia casa e da te. Quando l'anno scorso partii per il Nord, non avevo dubbi che il mio dovere fosse quello di andare a combattere per difendere la nostra terra dagli invasori. Quella doveva essere la battaglia definitiva, che avrebbe cambiato il nostro futuro: li avremmo scacciati e non ci sarebbe più stato bisogno che donne disarmate difendessero la propria casa e i pochi beni dai soprusi quotidiani di uomini cattivi ed arroganti, spalleggiati dalla legge.

Ora invece in me cresce la sensazione di stare scappando dalla vera lotta. So che non dovrei dire così, in fondo sto adempiendo al mio dovere di irlandese partendo per questo nuovo fronte, ma forse la vera guerra era solo quella accanto a te, nei nostri boschi.

E poi, che irlandese sarei? Non sono più così sicuro che sia questo il modo corretto di guardare le cose... qui viaggio soprattutto con gente del mio rango, gente che avrebbe vissuto in bei palazzi con cavalli e servitori se solo Cromwell non avesse portato via tutto alle loro famiglie. O spesso distrutto le stesse. Che tipo di persone saremmo, noi, stipati in questa nave nelle nostre divise grigie se non ci avessero tolto tutto? Ti avrei incontrata? Sicuramente non nel modo in cui è successo. Ti avrei amata?

Continuo ad immaginare il nostro futuro in Francia quando mi raggiungerai in Bretagna, come stanno già facendo le mogli di molti commilitoni. Come vorrei tornare da questa guerra e trovarti a casa. In una casa nuova, diversa ma allo stesso tempo simile a quella lasciata nel nostro paese.

Ti amo,
Éamonn

Mise la lettera ripiegata nella propria tasca e si domandò quando sarebbe riuscito a spedirla. Probabilmente appena attraccati qualcuno avrebbe raccolto la posta di tutti i viaggiatori, in fondo queste cose sono ben organizzate dentro un esercito. Doveva ancora abituarsi all'idea di far parte di questa Irish Brigade. Si sentiva spaesato: scrivere a Blathnaid gli aveva sciolto qualcosa dentro rendendolo malinconico. Inoltre far parte di un vero esercito lo turbava. Non si trattava di aver paura della guerra in sé, ma di essere

parte di una struttura così complicata e semplice allo stesso tempo: bisognava eseguire degli ordini.

Anche per combattere sulle colline bisognava organizzarsi, ma lui era stato sempre molto indipendente qualcuno avrebbe detto un pazzo e poi, diventato punto di riferimento per altri, era stato la mente di molte azioni. Stanco di pensare, Éamonn decise di uscire sul ponte: l'aria gelida lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee. O almeno così sperava.

Il mare era calmo, e una foschia grigiastra avvolgeva la nave impedendo di vedere lontano. Tirandosi su il bavero della giacca Éamonn prese atto che probabilmente quell'insignificante panorama non gli avrebbe permesso di distrarsi molto. Pensò ai *bog asphodel* che crescono sul Corrán Tuathail, di quel giallo intenso che si staglia, assieme al viola dei *mínscoth*, anche sulla giornata più grigia. Pensò ai boschi dove era solito passeggiare da ragazzino, spesso incontrando cerbiatti o altri animali da osservare in silenzio. Gli stessi boschi dove in seguito si era nascosto tra i licheni vestito di nero, con le orecchie tese ad ascoltare il rumore delle cavalcature degli inglesi che si avvicinavano...

Una voce lo strappò dai boschi del Chiarraí riportandolo sulla nave. «Con un altro re le cose sarebbero andate diversamente. Noi eravamo pronti a combattere ancora e ancora... altro che firmare trattati e partire per combattere le guerre degli altri. Non è forse vero, caro *rapparee*?» domandò Patrick Sarsfield poggiandogli per un attimo una mano sulla spalla, con lo sguardo fisso verso un punto all'orizzonte, nascosto dalla nebbia. D'istinto Éamonn guardò lo stesso punto prima di rispondere, poi volgendo lo sguardo verso il ponte deserto disse: «Abbiamo combattuto finché ce n'è stata possibilità, finché un briciolo di speranza di vincere e ribaltare le sorti della battaglia esisteva ancora. Ma sul Bhóinn la sconfitta è stata...».

«Totale». Il generale sorrise amaramente: «Non ci sono altre parole per descrivere ciò che è successo. Ma non ci siamo risparmiati un attimo. Abbiamo combattuto da veri irlandesi nonostante la disparità degli eserciti fosse evidente fin dall'inizio... buon dio, eravamo la metà e peggio armati. Se solo tutti i reggimenti che i francesi ci avevano promesso fossero arrivati in tempo, invece...». Nello sguardo dell'uomo il sarcasmo aveva lasciato il posto alla collera, Éamonn decise di intervenire, ma aveva poco di che rincuorarlo: «Davvero avremmo vinto sul Bhóinn se i francesi fossero arrivati in tempo? Stiamo parlando di più di cinquantamila uomini armati di tutto punto contro ventiquattromila... di cui una parte dotata di vecchi moschetti e l'altra di forconi! Contadini obbligati ad arruolarsi per difendere il proprio re con la promessa che questi avrebbe ridato loro la libertà di vivere a casa propria credendo nel dio che volevano. Peccato che per loro non ci fossero nemmeno dei vecchi pezzi di artiglieria a disposizione... è stato un massacro».

Per almeno un minuto nessuno aggiunse altro, poi Sarsfield intervenne: «Ritirarsi in quel modo scomposto, lasciando la capitale in mano all'invasore, non è accettabile. Nessun re avrebbe dovuto permettere che una cosa simile accadesse. Se invece che James il nostro re fosse stato...».

«Suo genero?» lo interruppe Éamonn, ma Sarsfield non volle cogliere la provocazione.

«Sappiamo bene che in questa guerra il re nemico si è dimostrato molto più capace e valoroso del nostro. Non ho problemi a dirlo, visto che ho combattuto per James

strenuamente, ma, come già discusso a Luimneach, certi passi falsi non sono davvero accettabili. A Luimneach non abbiamo ceduto, li abbiamo cacciati...».

«Lo so, generale, ero lì con voi l'anno scorso. Ma poi quest'anno...».

«Quest'anno abbiamo firmato» concluse Sarsfield guardando davanti a sé.

L'anno prima, subito dopo la sconfitta a Nord, Éamonn si era trovato spalla a spalla con Sarsfield nel difendere Luimneach dall'assedio anglo-olandese: il generale aveva notato subito il coraggio di questo giovane soldato e intuendone le abilità strategiche lo aveva voluto nel gruppo di uomini coi quali progettava agguati all'esercito guglielmita. Questi uomini, autori di azioni spettacolari come l'assalto al treno che da Dublino portava rinforzi agli assedianti, erano in molti casi *rapparee* come Gallopin Hoogan, colui che aveva condotto proprio quell'azione. Si trattava di irlandesi di origini per lo più aristocratiche come lo stesso Éamonn, che avevano deciso di riprendersi ciò gli era stato portato via: erano diventati fuorilegge che vivevano nelle campagne e, spesso aiutati dai contadini delle proprie zone, derubavano i coloni o gli amministratori inglesi che ormai si comportavano da padroni in quasi tutta l'Irlanda. Era gente coraggiosa abituata all'azione, per questo Sarsfield li teneva in gran considerazione.

2.

Quando William III d'Orange ritirò le proprie truppe dalle mura di Luimneach nel settembre del 1690, Éamonn tornò a casa da sua sorella maggiore Clodagh, nei pressi di Trá Lí. Avendo del bestiame, potevano vivere dignitosamente producendo latte e formaggi, sicuramente più confortevolmente di molte famiglie dei dintorni. Quella era la vita a cui era sempre stato abituato, dato che la maggior parte dei possedimenti erano stati portati via alla sua famiglia molto prima che lui nascesse. A quei tempi i massacri anche a scapito della popolazione civile si erano ripetuti in tutta l'isola e nel 1652, che i *Gaels* non potessero professare la fede cattolica in pubblico né possedere terre, era praticamente diventato legge. Scappati da Loch Garman, dove suo nonno paterno era stato ucciso assieme a moltissime altre persone, i genitori di Éamonn si rifugiarono nel Chiarraí, dove la famiglia materna possedeva dei terreni che non vennero mai confiscati. Si sposarono ed ebbero Clodagh. Impararono a vivere rispettando le leggi degli inglesi e sopportando le angherie quotidiane cui erano destinati in quanto nativi, pur discendendo dall'antica aristocrazia gaelica.

La madre di Éamonn morì poco dopo averlo messo al mondo, mentre il padre quando lui aveva diciannove anni e Clodagh ventinove. Gli aveva insegnato come prendersi cura delle bestie, mungere capre e mucche e lavorare il latte. Con lui aveva imparato a prendere la mira col moschetto – anche se insieme potevano far pratica solo su un vecchio e pesante esemplare ereditato dal nonno – e come arrampicarsi sugli alberi senza far rumore, per ammirare gli animali selvatici senza spaventarli.

Una mattina di quell'autunno, mentre si dirigeva a cavallo verso Caisleán na Mainge per vendere alcuni prodotti, udì le urla di una donna provenire da una casa fatiscente poco distante dalla strada. Si avvicinò e rimase nascosto dietro un capanno. Vide un uomo che trascinava una mucca verso il punto dove quello che sicuramente era il suo cavallo stava legato ad un albero. Ripeteva meccanicamente ad alta voce "via di mezzo"

senza guardare in faccia la ragazza che continuava a pararglisi davanti, cercando di riprendersi la bestia con tutte le sue forze. Queste cose succedevano tutti i giorni: un esattore poteva decidere di portarti via anche l'ultimo dei tuoi animali e la legge sarebbe stata dalla sua parte. La ragazza era saltata sulla schiena dell'uomo e gli stava graffiando la faccia. Riuscito a buttarla a terra questo cominciò a prenderla a calci inveendo contro di lei che intanto urlava per il dolore. Rosso di collera non sembrava intenzionato a fermarsi e invece si accasciò nel momento in cui la ragazza udì un colpo di arma da fuoco. Da quando era tornato dalla guerra, Éamonn aveva deciso di difendere ad ogni costo sua sorella e la loro casa anche dal minimo sopruso dei coloni; così aveva preso a portare con sé il moschetto qualora si trovasse ad attraversare la campagna.

Con l'arma in spalla, corse verso la ragazza che stava tremando per il dolore e lo spavento. L'aiutò ad alzarsi, chiedendole se riusciva a stare in piedi. La ragazza aveva gli occhi azzurri pieni di lacrime ma parlò con voce ferma: «Ce la faccio, grazie. Sto bene, ti ringrazio per quello che hai fatto. Ora però ci ammazzeranno vero? Uccideranno sia me che mia madre quando verranno a sapere cosa è successo a questo schifoso». Ancora scosso da quello che aveva appena fatto e dallo sguardo della ragazza, Éamonn la assicurò che non le sarebbe mai successo niente, che avrebbe fatto sparire le tracce dell'uomo e si sarebbe preso lui la responsabilità dell'accaduto.

«Ti proteggerò io da adesso in poi. Sempre».

«Mi chiamo Blathnaid» disse lei.

«Io Éamonn. O Ned, se preferisci, a casa mi chiamano Ned».

Quella sera Éamonn pensò a lungo a Gallopin Hoogan e agli altri *rapparee* conosciuti nei mesi precedenti. Erano persone con storie simili alla sua, ma invece che condurre una vita più o meno tranquilla nella rassegnazione di aver perso la propria libertà, avevano deciso di combattere quotidianamente per riprendersela o più spesso semplicemente per rendere la vita un po' più difficile agli invasori. Decise di provarci. Avrebbe sparso la voce tra le famiglie della contea che qualora qualche esattore fosse passato per riscuotere terre o altri beni avrebbero subito dovuto comunicarglielo: Blathnaid si sarebbe rivelata di grande aiuto poiché lui doveva rimanere nell'anonimato, almeno fin quando possibile, per non invischiare Clodagh.

Li avrebbe pedinati e impedito le riscossioni a qualunque costo. Per far ciò si sarebbe dovuto nascondere nei boschi, passandoci giorni senza tornare a casa, ma la cosa non lo spaventava troppo visto che le battaglie di quell'estate lo avevano allenato alla vita grama.

Sarebbe partito quella notte, per non lasciarsi il tempo di cambiare idea, così scrisse un biglietto alla sorella per spiegarle cosa stava succedendo e rassicurarla. Mentre metteva assieme le poche cose che si sarebbe portato dietro, decise di rovistare in un baule dove teneva vecchi cimeli di famiglia ed oggetti che aveva comprato in Francia quando, diciottenne, vi aveva vissuto per un anno. L'ultima cosa che il padre era riuscito a fare per lui era stato mandarlo a studiare a Parigi, come consuetudine in molte famiglie aristocratiche. L'intenzione era di restarci due anni, ma ammalatosi suo padre, Éamonn era tornato a casa. Il periodo a Parigi ormai sembrava un sogno lontano, soprattutto perché era stato l'unico momento nella sua vita in cui aveva potuto allontanarsi dalle preoccupazioni che lo affliggevano in Irlanda. Inoltre quella città immensa era una fonte di scoperta e meraviglia ad ogni passo.

Spulciando nel baule pescò il mantello nero col cappuccio che aveva acquistato in una bottega di oggetti d'arte e costumi teatrali chiamata "Sommariva", vicino alla Comédie Française, sull'onda dell'entusiasmo per aver visto un fantastico attore italiano interpretare Scaramouche. Quello spettacolo lo aveva divertito moltissimo, tanto che, trovando quel mantello chiamato "Scaramouche", aveva deciso di comprarlo come souvenir.

Perché non utilizzarlo ora per le sue azioni? In fondo aveva bisogno di vestiti scuri per nascondersi. L'idea di poter riscattare Scaramouche dalla sua fama di capitano pavido lo fece sorridere... decise che quello sarebbe stato il suo nome da *rapparee*.

L'anno successivo Éamonn tornò sempre più di rado a casa. Già nei primi mesi, dopo aver ucciso due esattori e averne fatti scappare molti altri, talvolta riuscendo a rubare loro armi e cavalli e regalando poi questi ultimi ad alcune delle famiglie vessate, la sua fama si era diffusa in tutta la contea. Non avendoli mai forzati ad aiutarlo, come a volte facevano altri fuorilegge, i contadini della zona ammiravano Scaramouche e nascondevano volentieri le sue armi nella torba vicino alle loro case o addirittura gli offrivano rifugio.

Arrivò il momento in cui altri vollero unirsi a lui per mettere in piedi azioni più grosse ed Éamonn capì che ormai era troppo tardi per tirarsi indietro e che da quel momento non sarebbe più tornato a casa sua. La casa dove continuava a recarsi quando possibile, facendo ben attenzione a non essere seguito, era quella di Blathnaid. Un mattino, prima di partire per una missione che lo avrebbe tenuto lontano a lungo, le chiese di sposarlo. Quel "sì" lo rese forte e nei giorni successivi la paura – mentre faceva esplodere un deposito di munizioni o durante le sparatorie e le successive fughe – era come svanita. Un prete li sposò la sera stessa e qualche giorno dopo, sul capanno vicino alla casa, comparve la scritta:

POSSA ESSERE SEMPRE VERDE L'ERBA SU CUI CAMMINA SCARAMOUCHE

Le azioni di Scaramouche continuarono per tutto l'anno successivo, finché un giorno Éamonn fu contattato dallo stesso Sarsfield: Luimneach era stata nuovamente assediata dall'esercito orangista, ma questa volta i giacobiti non erano riusciti a cacciare il nemico e l'assedio si era concluso con un trattato dove qualche importante aristocratico, come lo stesso Sarsfield, avrebbe potuto tenersi le proprie terre, a patto che l'esercito irlandese venisse più o meno smantellato. Secondo il generale, chi voleva davvero continuare a combattere per la patria sarebbe dovuto partire per l'alleata Francia dove l'Irish Brigate avrebbe combattuto su altri fronti la guerra contro il nemico comune.

Ripensare a tutto quello che gli era successo nell'ultimo anno gli era servito, la malinconia era passata. Quasi risvegliandosi da un sogno, Éamonn si accorse di essere da solo sul ponte ormai da tempo. Il generale se ne era andato da un pezzo.

Rientrato sotto coperta, accartocciò la lettera scritta poco prima e la gettò via.

3.

22 dicembre 1691

Cara Blathnaid,
spero che tu e tua madre stiate bene.
Non faccio che pensare a te da quando sono in viaggio. Ricordando il momento in cui ti ho conosciuta, so che non devo preoccuparmi di averti lasciata sola, perché sei una donna coraggiosa ed intelligente e mi rende davvero orgoglioso sapere che tu sei mia moglie.
Pensare a te è pensare alla mia terra, perché il colore dei tuoi occhi è lo stesso del nostro cielo. Ti ho detto questa cosa così tante volte che so ti metterai a ridere quando la leggerai in questa lettera! Nell'ultimo anno ho finalmente sentito che la mia vita aveva un senso e adesso su questa nave che si allontana da voi, ho capito cosa devo fare.
Avevi ragione tu quando dicevi che il nostro futuro non è altrove e che la Francia era solo un sogno dove mi rifugiavo perché mi ricordava un periodo sereno, con mio padre ancora vivo a guidarmi.
Adesso sogno un giorno in cui a casa nostra si vivrà in pace, queste guerre saranno solo storia e la gente avrà imparato a rispettarsi e ad amare la nostra Éire.
Aspettami Blathnaid, tornerò presto.

Ti amo,
Éamonn

Come va a finire

Tre secoli dopo nell'Irlanda del Nord la battaglia del Boyne verrà ancora festeggiata ogni anno dalla popolazione protestante, anche se nella data sbagliata. Nelle parte più periferica di Belfast, dove alcune strade e fermate degli autobus saranno accessibili esclusivamente ai protestanti ed altre solo ai cattolici, quel giorno di ogni anno sfilerà la parata unionista. Talvolta passando per le strade cattoliche con lanci di insulti e di pietre contro le case. Talvolta la polizia ne devierà il percorso, allora ci saranno scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine. Quel giorno su alti falò nei quartieri protestanti verrà bruciata la bandiera della repubblica irlandese. Muri molto alti divideranno questi quartieri da quelli cattolici, muri sui quali si leggeranno scritte come "K.A.T." da una parte e "K.A.H." dall'altra.

Nello stesso momento a Dublino, tra Celtic Tiger ed Austerity la vita continuerà frenetica, i turisti si riverseranno nelle stradine del centro gremite di pub. La musica dal vivo invaderà locali e strade, con la pioggia o il sole. Camminando un po' più in là lungo il Liffey, nel pub più antico della città, a volte si potrà ascoltare questa canzone:

You have robbed our homes and fortunes
Even drove us from our land
You tried to break our spirit
But you'll never understand
The love of dear old Ireland
That will forge and iron will
As long as there are gallant men
Like young Ned of the hill.

La finestra
Londra
1695

di Attilio Pittelli

«Robe da pazzi!» esclamò il signor Harley. «Una tassa sulle finestre. A me quegli avvoltoi mi sentiranno questa volta! Pago le tasse, Io!» continuando a lamentarsi ad alta voce. «Girano voci che giù a Sutton, i nostri connazionali siano scesi nelle strade con le forche e le torce per marciare contro il Palazzo di Giustizia... Mi piace molto il modo in cui dipingi, come hai detto che si chiama questa tecnica, ragazzo?» chiese a Scaramouche.

«Trompe-l'œil» rispose lui, mentre dipingeva una finestra sul muro del salotto.

«Noi membri del Country Party non l'abbiamo chiesto questo statolder...» continuava.

«Il mio compenso, signore» lo interruppe Scaramouche.

«Ah giusto. Sul tavolo giovanotto. Sei stato proprio bravo. Farai sicuramente strada. Ah, se ci fosse Maria, lei si che era degna di governare...».

Scaramouche raccolse il sacchetto colmo di monete sul mobiletto e andò via chiudendo la porta, mentre il signor Harley continuava il suo sproloquio davanti alla finestra dipinta. Abbandonò quella casupola borghese e non appena poggiò il piede destro sullo stradone lastricato disse, respirando a pieni polmoni: «Ah, Londra».

L'odore di piscio e l'insistenza dei mendicanti seguirono Scaramouche fino al panificio, il cui ingresso era perennemente custodito da un pittore di strada: Chàrmelos Evil. Franco-ispanico d'origine, Chàrmelos passava le giornate a dipingere la panetteria, sfruttando la luce delle diverse ore del giorno e qualche volta della notte, in cambio di una mezza *baguette*.

«Buongiorno Chàrmelos» disse cordialmente Scaramouche.

«Giorno Scaramouche» rispose lui, disinteressato.

«Sempre immerso nell'atto di dipingere, eh?» chiese sorridente.

«Nell'azione, per carità, non nell'atto. Non sto ancora dipingendo, sono ancora in me stesso, non lo vedi? Bruto era forse in se stesso quando uccise Cesare? No, ragazzo mio» ribadì Chàrmelos stizzito, gesticolando e senza mai togliere lo sguardo dalla tela.

«Scusami» disse automaticamente Scaramouche, senza aver ben capito quel flusso di parole, apparentemente senza senso.

«Non preoccuparti. Adesso vammi a prendere la mia *baguette*, figliolo» rispose lui e Scaramouche obbedì. Salutò il panettiere come al solito, comprò circa mezzo chilo di pane per lui e ritirò la *baguette* per Chàrmelos. Porse ciò che spettava al pittore di strada e

ritornò su i suoi passi, verso l'ostello dove alloggiava, situato in una delle viuzze del sobborgo di Londra.

Passò gran parte della nottata alla finestra a fissare come la Londra notturna fosse molto più viva e vissuta di quella alla luce del giorno. Notò gli scambi di saluti e di labbra sulle bottiglie colme di vino di pessima qualità tra i vagabondi.

Le luci di Londra divennero i focolari che i vagabondi accendevano in ogni via e viuzza, disegnando un percorso luminoso, come fosse una processione. Scaramouche osservò a lungo il dispiegarsi delle luci, arrivando con lo sguardo alla luce più grande, nella quale si immaginò Giotto, giacente su un rogo, insieme a Jean-Simon Chardin e Masaccio, che fissava la legna ai suoi piedi, con gli occhi sofferenti, come il Cristo della *Crocifissione* di Giunta Pisano.

L'immaginario di Scaramouche materializzò sempre più quella scena: persone, che portavano torce e indossavano un velo nero a retina, recavano un'espressione mista di compiacimento e inebetita, come fossero ignari, ma inconsciamente inconsapevoli del loro atto.

Si addormentò, adirato da quella visione, ma venne svegliato da rumori di pugni, che sbattevano contro la porta, in modo piuttosto violento: era la guardia reale.

«Aprite! Aprite messer Scaramouche!» urlava la guardia. «È il re che la vuole!» continuò.

Scaramouche si alzò dal letto e andò ad aprire la porta.

Si trovò davanti tre guardie del re, vestite di tutto punto, e ovviamente armate, di cui una, quella che bussava, teneva ancora il pugno alzato, pronta a sbatterlo contro la porta.

«Lei è il pittore di strada messer Scaramouche?» chiese la guardia.

«Esatto, ma non mi chiami *messer*, io non possiedo beni di alcun genere, oltre alla mia tavolozza e il mio pennello» rispose Scaramouche.

«Bene! Allora mi segua» disse la guardia. «Ah! Porti anche i suoi "attrezzi"» continuò.

Scaramouche andò a prendere la tavolozza e si mise ai piedi le solite scarpe e calzoni sgualciti.

«Che strano!» esclamò la terza guardia. «Quella è una finestra, eppure non entra alcun raggio di sole» continuò.

Scaramouche si vestì in fretta e si fece scortare dalle guardie al palazzo del re. Venne introdotto nelle stanze reali, senza rimaner tanto in attesa, e vide il re aspettarlo in piedi, mentre contemplava una riproduzione della *Camera Picta* di Andrea Mantegna.

«Si sieda giovane pittore» disse il re, indicando la sedia accanto a lui e Scaramouche obbedì. «Verrò subito al dunque. Lei è capace di simili... Inganni?» chiese indicando il dipinto.

«Ehm... sì, mio re» disse Scaramouche.

«Bene» ribadì Guglielmo III. «Voglio che ne prepari uno di dimensioni umane, che raffiguri me stesso. Ne sei capace?» chiese, senza mai distogliere lo sguardo dal dipinto.

«Senz'altro» disse Scaramouche, non capendo.

«Allora sei libero di andare. Manderò una delle mie guardie a vedere i frutti del tuo lavoro», e lo congedò senza neanche guardarlo.

Scaramouche venne accompagnato fuori dalle guardie e riportato nelle strade di Londra, frequentate, nel corso della giornata, quando il sole era ancora alto, da persone di alto rango o che si facevano credere tali. Andò a casa e si mise subito all'opera, finendo

in poco tempo la sua opera e rimanendone quasi compiaciuto: l'imperatore era vigoroso e pronto a essere decapitato, in nome dell'arte.

Quello stesso pomeriggio dovette andare a casa di *madame* Bouvar, per comporre ben due dipinti: una finestra e una scena ripresa dal *Malato Immaginario* di Molière. La casa della signora distava parecchio dalla bettola in cui alloggiava e così si permise il lusso di mangiare un po' di pane del giorno precedente per arrivare sazio all'appuntamento. Venne accolto dalla servitù che lo accompagnò immediatamente nel soggiorno, immenso e sfarzoso.

«La prego, mi mostri le sue braccia!» esclamò la padrona di casa. Scaramouche si alzò le maniche, distendendole verso di lei, ma *madame* Bouvar, noncurante del gesto di Scaramouche, si precipitò sulla tavolozza e i pennelli per osservarli, generando una reazione di disprezzo nel pittore, il quale colse dopo la metafora anatomica che lo vedeva "mente" e "braccio" dell'opera d'arte.

«Lei è molto bravo sa?» disse. «Io amo l'arte. E Molière! Ho visto tutte le sue opere a teatro» continuò, senza mai ottenere risposta da Scaramouche.

Dipinse volti contorti e piuttosto spenti, con la tecnica pittorica che meglio conosceva, accontentando così la padrona, e accendendo l'ennesima torcia funeraria della Londra notturna. Durante il viaggio di ritorno lesse una scritta sul muro, che lo rallegrò:

AN ORANGE LEADS US BETTER THAN D'ORANGE

Ritornò nella sua bettola e vide che le guardie avevano già portato via il dipinto dell'imperatore e, guardando ancora quella finestra socchiusa dalla quale entravano schiamazzi e strepiti, si addormentò. Si svegliò di soprassalto, temendo una retata delle guardie imperiali, a causa della finestra, "vera", che dava sullo stradone, e si affacciò: una folla infinita, armata di torce e forconi, marciava verso il Palazzo Imperiale, guidata dal signor Harley.

«Abbasso lo statolder!» urlava qualcuno. «Siamo stufi di pagare le tasse!» urlavano altri, mentre il signor Parker, deciso, declamava il suo discorso anti-re, puntando la torcia verso il cielo, come se cercasse una sorta di ovazione.

Scaramouche seguì quell'agglomerato di borghesi incazzati, senza mai entrarci dentro, finché, arrivati al palazzo del re, la folla si fermò e lo spinse sempre più verso il centro della manifestazione, tra urla e torce infuocato d'odio.

I servi del re, sentito quel gran fracasso, portarono l'Imperatore Guglielmo III al cospetto del "suo" popolo e il signor Harley, quando lo vide, aumentò il tono della sua orazione, ordinando alla folla di gettare gli ortaggi scaduti, che avevano conservato per l'occasione. Si levarono in cielo decine di colori, trasformando il palazzo reale, in una tela "reale", colorata di giallo, rosso, e poi verde, e ancora giallo; eppure Guglielmo III rimaneva immobile, con il braccio sinistro teso e la gamba destra leggermente piegata.

«Si prende gioco di noi! Prendiamolo!» urlò il signor Harley. A quell'urlo centinaia di commercianti si precipitarono all'assalto del palazzo e le guardie reali a cavallo non riuscirono a fermare l'avanzata. Invasero il palazzo e presero l'imperatore, impassibile, e lo portarono nella pubblica piazza, legandogli una corda intorno al collo.

«Guardate! Ha ancora quel sorriso beffardo sul volto! Stringete il nodo!» urlò il signor Harley, ma l'imperatore non storceva nemmeno il naso, mentre il nodo avvolgeva saldamente il suo collo, tinto di un rosa "vivo".

«Stringete più forte!» comandò Harley; la testa di Guglielmo III rimase attaccata al nodo, mentre il corpo cadde, scolorito, sulla piazza lastricata. La folla urlava: «Abbasso i d'Orange! Abbasso lo statolder». Il signor Harley fu il primo a spegnere la torcia, e il suo seguito fece altrettanto, disperdendosi, a causa dell'assenza di una guida fiammeggiante e rossa, piena d'odio, che li guidasse.

Scaramouche stette a guardare il dipinto, senza vita, e quindi stuprato della propria essenza, scolorirsi lungo le mattonelle lastricate di grigio, che univano le casupole dei sobborghi con la grande reggia imperiale, e disse: «*Good taste is the death of art*».